

F. SCOTT FITZGERALD

IL GRANDE GATSBY



"Gatsby? Quale Gatsby?"

lesa

Francis Scott Fitzgerald

Il Grande Gatsby

traduzione a cura di:

Ferruccio Russo

Edizioni Scientifiche e Artistiche

Grafica di copertina:

Chungkong | www.chungkong.nl

Carlo Falanga

Le sezioni “*Il Romanzo*” e “*L’Autore*”
sono tratte da [Wikipedia](https://it.wikipedia.org/), l’enciclopedia libera

© 2013 basato sulla licenza
[Creative Commons \(CC BY-SA 3.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/)

ISBN 978-88-95430-76-8

E.S.A. - Edizioni Scientifiche e Artistiche
www.edizioniesa.com info@edizioniesa.com

Il volume è disponibile in versione ePub su tutti gli store digitali
ed è 1° in classifica su iBookstore!

*ancora una volta
a Zelda,*

Indice

Il Romanzo	9
L'Autore	17
La Traduzione	31
Capitolo Primo	35
Capitolo Secondo	55
Capitolo Terzo	71
Capitolo Quarto	91
Capitolo Quinto	109
Capitolo Sesto	125
Capitolo Settimo	139
Capitolo Ottavo	171
Capitolo Nono	187

Il Romanzo

*«La sua vita era stata confusa e disordinata...
ma se poteva ritornare a un certo punto di partenza
e ricominciare lentamente tutto da capo,
sarebbe riuscito a scoprire qual era la cosa che cercava.»*

Il grande Gatsby (titolo originale: *The Great Gatsby*) è un romanzo dello scrittore statunitense Francis Scott Fitzgerald pubblicato per la prima volta a New York il 10 aprile 1925 e definito da T.S. Eliot “*il primo passo in avanti fatto dalla narrativa americana dopo Henry James*”.

Ambientato a New York e a Long Island durante l'estate del 1922, *Il grande Gatsby* è il più acuto ritratto dell'anima dell'età del jazz, con le sue contraddizioni, il suo vittimismo e la sua tragicità.

La storia, che seguendo la tecnica di Henry James viene raccontata da uno dei personaggi, narra la tragedia del mito americano che aveva retto il paese dai tempi dello sbarco a Plymouth Rock e può essere considerata l'autobiografia spirituale di Fitzgerald che, ad un certo punto della sua vita, chiuso con l'alcolismo e con la vita da playboy, voleva capire quali fossero stati gli ostacoli che avevano fatto inabissare la sua esistenza.

In questo libro, come scrive il suo biografo Andrew Le Vot¹, Fitzgerald “riflette, meglio che in tutti i suoi scritti autobiografici, il cuore dei problemi che lui e la sua generazione dovettero affrontare... In *Gatsby*, pervaso com'è da un senso del peccato e della caduta, Fitzgerald assume su di sé tutta la debolezza e la depravazione della natura umana”.

Lo stile

Scritto utilizzando in modo magistrale la tecnica dello scorcio, Fitzgerald riesce ad intrecciare gli avvenimenti presenti con quelli passati in nove brevi capitoli. Le scene sono concatenate rapidamente con un distacco obiettivo e la prosa, scorrevole e modulata, indica un cambiamento nella narrativa dello scrittore che si avvicina alla forma di Henry James e Joseph Conrad.

I temi

Numerosi sono i temi dell'opera, tra i quali spiccano quelli della mancanza di affetti autentici, del crollo dei miti, del peccato e dell'inferno. Ma il tema principale del romanzo è quello della solitudine, della incomunicabilità e dell'indifferenza. Nessuno comunica alle lussuose feste di Gatsby, che sono invece solo “entusiastici incontri tra gente che non si conosceva neanche di nome”.

Il più solo di tutti i personaggi è appunto Gatsby nella cui lussuosa villa si svolgono quelle feste favolose alle quali egli non partecipa. Tutto ciò che avviene nella sua casa avviene per il solo scopo di poter far venire da lui Daisy.

¹ Andrew Le Vot, *F. Scott Fitzgerald. A Biography*, New York, Doubleday 1983, p.142.

Gatsby è il prototipo dell'uomo solo, da quando lo si vede per la prima volta nell'ora del crepuscolo fermo sul prato della sua lussuosa villa mentre guarda con gli occhi fissi la luce verde che si riflette sul pontile della casa di Daisy dall'altra parte della sponda, al momento del suo funerale. Mentre Gatsby è nella bara a Nick sembra di udire la sua voce che gli dice supplicando di fargli venire qualcuno perché così, da solo, non ce la fa più. Nick promette e dice: «*Ti porterò qualcuno, Gatsby. Sta tranquillo. Abbi fiducia in me e io ti porterò qualcuno...*» ma “non venne nessuno”. E sono proprio queste tre parole a sottolineare l'estrema solitudine di Gatsby.

Nessuna parola arriva da Daisy, non c'è un fiore.

L'indifferenza, che aveva caratterizzato i personaggi di Daisy e Tom, «*Erano tipi sbadati, Tom e Daisy – sfracellavano cose e persone e poi si ritiravano nella loro ricchezza o nella loro sbadataggine o qualsiasi altra cosa li tenesse insieme e pretendevano che altri rimediassero ai disastri che avevano lasciato in giro...*» raggiunge l'apice nella scena del funerale dove la pioggia aumenta il senso di tristezza e di solitudine.

Il senso di solitudine, l'indifferenza nei confronti degli altri, è dovuta al fatto, come sostiene Rollo May² che “Quando si perde la capacità di vivere i propri miti, si perdono anche i propri dèi”.

Nel romanzo vi è un simbolo che Fitzgerald usa per dimostrare questa teoria. Si tratta degli occhi del dottor T. J. Eckleburg che si scorgono su un grande cartellone pubblicitario a metà strada tra New York e West Egg.

George Wilson sconvolto dal dolore per la morte della moglie fissa quel cartellone e non riesce ad allontanare lo sguardo da quegli occhi “azzurri e giganteschi” e a Michaelis, suo vicino di casa che gli dice che dovrebbe avere una chiesa alla quale rivolgersi in momenti così tragici, egli, parlando tra di sé, mormora:

² Rollo May, *Il richiamo del mito*, Rizzoli 1991 pag. 122.

«Dio sa cosa hai fatto, qualsiasi cosa tu abbia fatto [...]. In piedi, dietro di lui, Michaelis rimase scioccato nel constatare che stesse fissando gli occhi del dottor T.J. Eckleburg appena emerso, pallido ed enorme, dalle tenebre che si dissolvevano.»

Non serve che l'amico gli dica che si tratta solamente di un cartellone pubblicitario, Wilson continua a fissarlo sconvolto.

Il cartellone che Wilson rimane a fissare è solamente un ingrandimento fotografico simbolo di un mondo che confonde la fotografia con la realtà, dove il denaro ha usurpato il ruolo di Dio e la pubblicità e il commercio trionfano.

Gatsby si può considerare come un "eroe romantico" nella sua accezione più lata e più profonda. Egli è infatti un personaggio destinato alla sconfitta, appare inadeguato al gretto mondo che lo circonda. È però proprio qui che risiede la sua grandezza: Gatsby infatti vive solo per un sogno ed è perfino disposto a morire per esso, un sogno chiamato Daisy. La reggia, le macchine, il denaro, nulla ha importanza; paradossalmente la statura morale e spirituale del personaggio è immensa finendo per nascondere il suo passato oscuro e criminoso. Gatsby incarna la più istintiva purezza della natura umana, è proprio il suo desiderio così genuino che non gli darà scampo portandolo a una sorta di autodistruzione. La fine di Gatsby è infatti emotivo-passionale, la morte fisica ne è solo un semplice corollario. Degno epitaffio per una personalità tanto fuori dal comune sarebbero alcune delle parole che Sallustio riserva a Catilina: "Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat" (Sallustio, De coniuratione Catilinae). "Il suo insaziabile animo anelava sempre alle cose smisurate, fantastiche, sempre troppo grandi".

La fortuna dell'opera

Il romanzo venne tradotto per la prima volta in Italia nel 1936 da C. Giardini con il titolo *Gatsby il magnifico* e nel 1950 da Fernanda Pivano con il titolo *Il grande Gatsby*.

Il libro venne rappresentato sulle scene nel 1926 dal drammaturgo Owen Davis e in opera musicale nel 1999 da John Harbison.

Da esso furono tratte anche tre versioni cinematografiche: la versione muta del 1926, la versione del 1949 del regista Elliott Nugent interpretato da Alan Ladd e quella del 1974 con la regia di Jack Clayton e la sceneggiatura di Francis Ford Coppola interpretato da Robert Redford e Mia Farrow.

Una quarta versione cinematografica è uscita nelle sale italiane il 16 maggio del 2013 a firma del regista Baz Luhrmann con Leonardo Di Caprio e Carey Mulligan. Questa pellicola ha inaugurato il 66° Festival di Cannes.

Precedenti edizioni italiane

Francis Scott Fitzgerald, *Gatsby il magnifico*, trad. di Cesare Giardini, collana "I romanzi della palma" n. 89, Mondadori, Milano, 1936, pp. 84 pp.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "Medusa" n. 255 (poi ne "I capolavori della Medusa", 1970), Mondadori, 1950, pp. 193 pp.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "Il bosco" n. 31, Mondadori, 1958, pp. 180 pp.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "Oscar" n. 35, Mondadori, 1965, pp. 182 pp. (260 pp. dalla ed. 1970 con introduzione).

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, in *Opere*, collana "I Meridiani", Mondadori, 1972, pp. ?-?.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "Biblioteca Mondadori", Mondadori, 1974, pp. 203 pp.

Il Grande Gatsby

- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "Oscar classici moderni" n. 5, Mondadori, 1988, XVI-182 pp. ISBN 9788804493044.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, a cura di Tommaso Pisanti, collana "GTE" n. 27, Newton Compton, Roma, 1989, pp. 186 pp.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, a cura di Alberto Cristofori, collana "La bottega del lettore" con 1 fascicolo di strumenti per l'analisi del testo (47 pp.), Bruno Mondadori, Milano, 1993, pp. 173 pp. ISBN 8842430706.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, con acquarelli di Hans Hillmann, ed. fuori commercio, Olivetti, Ivrea, 1995, pp. 124 pp.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "I miti" n. 42, Mondadori, 1996, pp. 220 pp. ISBN 8804418338.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, a cura di Gianfranca Balestra, trad. di Roberto Serrai, collana "Letteratura universale Marsilio" n. 254, Marsilio, Venezia, 2011, pp. 430 pp. ISBN 9788831707701.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, introduzione di Alessandro Piperno, trad. di Fernanda Pivano, collana "La Biblioteca di Repubblica. I grandi della letteratura" n. 11, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2011, pp. 191 pp.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, introduzione di Walter Mauro, trad. di Bruno Armando, collana "GTE" n. 670, Newton Compton, 2011, pp. 192 pp. ISBN 9788854124479.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, introduzione e trad. di Massimo Bocchiola, collana "I grandi romanzi BUR", Rizzoli, Milano, 2011, pp. 218 pp. ISBN 9788817050647.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Alessio Cupardo, collana "Classici tascabili" n. 27, Dalai, Milano, 2011, pp. 205 pp. ISBN 9788860739759.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, collana "ET" n. 1672, Einaudi, Torino, 2011, pp. 162 pp. ISBN 9788806208301.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Franca Cavagnoli, collana "UEF" n. 2227, Feltrinelli, Milano, 2011, pp. 230 pp. ISBN 9788807822278 ISBN 9788807900235.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, prefazione di Sara Antonelli, trad. e postfazione di Tommaso Pincio, collana "Minimum classics", minimum fax, Roma, 2011, pp. 246 pp. ISBN 9788875213008.
- Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Nicola Manuppelli, collana "Originals", Mattioli 1885, Fidenza, 2012, pp. 180 pp.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, introduzione di Walter Mauro, pre-messe di Massimo Bacigalupo, Giancarlo Buzzi e Walter Mauro, in *I grandi romanzi e i racconti*, collana “Mammut” n. 117, Newton Compton, 2012, pp. ?-?. ISBN 9788854141049.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Bruno Armando, collana “Live” n. 2, Newton Compton, 2013, pp. 125 pp. ISBN 9788854151420.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*, trad. di Fernanda Pivano, Oscar Mondadori, Milano, 2013, pp. 199 pp. ISBN 9788804632160.

[Leggi la scheda completa su Wikipedia](#)

L'Autore

*«A volte è più difficile privarsi di un dolore che di un piacere.»
(Francis Scott Fitzgerald, Tenera è la notte)*

Francis Scott Key Fitzgerald (Saint Paul, 24 settembre 1896 – Hollywood, 21 dicembre 1940) è stato uno scrittore e sceneggiatore statunitense, autore di romanzi e racconti. È considerato uno fra i maggiori autori dell'Età del jazz e, per la sua opera complessiva, del XX secolo.

Faceva parte della corrente letteraria della cosiddetta Generazione perduta, un gruppo di scrittori americani nati negli anni 1890 che si stabilì in Francia dopo la prima guerra mondiale.

Scrisse quattro romanzi, più un quinto lasciato incompiuto, e decine di racconti brevi sui temi della giovinezza, della disperazione, e del disagio generazionale.

Biografia

Fitzgerald nacque in un ambiente tipico del Middle West. Suo padre Edward era un gentiluomo del Sud originario del Maryland e cattolico, distinto e aristocratico nei modi e dall'indole integerrima,

ma inconcludente, tanto da non riuscire sempre a provvedere degnamente ai bisogni della famiglia. La madre, Mary McQuillan, era una donna dal carattere romantico e irrequieto, figlia di un commerciante benestante e nipote di un ricco irlandese che aveva trovato fortuna in America grazie al commercio all'ingrosso di generi alimentari.

Sin dall'adolescenza il giovane Scott fu attratto dal mondo aristocratico del Sud e dagli ideali che il padre gli aveva trasmesso, quelli dell' "onore, della cortesia e del coraggio", ma avendo sofferto delle ristrettezze economiche e facendo un confronto tra il fallimento paterno e il successo dei nonni materni - che avevano conquistato la stima con il denaro - provò spesso ammirazione per la nuova borghesia americana ed ebbe sempre per essa rispetto e una certa invidia. Come dirà a Hemingway, e come scrisse in *The Rich Boy*, la ricchezza "è diversa da voi e da me: ha subito posseduto, subito goduto, e questo produce un effetto speciale".

Fitzgerald non poteva tuttavia fare a meno di rilevare la corruzione e l'apatia che spesso si associava a quello stile di vita, e portò sempre con sé un vivo rigetto ricollegabile all'educazione cattolica impartitagli soprattutto dalla madre. Da qui nacque la lotta interna tra l'idealista romantico ed il moralista scettico che è alla base del suo atteggiamento verso la vita delle classi agiate, e che costituì il principale tema delle sue opere.

Nel 1898 i Fitzgerald si trasferirono a Buffalo (New York), dove il padre aveva ottenuto un lavoro come rappresentante alla Procter and Gamble. A Buffalo rimasero fino al 1901, quando si spostarono a Syracuse, dove nacque la sorella Annabel.

Gli studi

Nel 1903 la famiglia rientrò a Buffalo dove Scott frequenta le scuole elementari al "Holy Angels Convent". Nel 1908 il padre venne però licenziato e la famiglia fu costretta a ritornare a St. Paul dove sarà mantenuta dalla nonna materna rimasta vedova.

Nel 1908 Scott iniziò a frequentare la “St. Paul Academy” di Saint Paul, Minnesota, dove già si esercitava alla scrittura tenendo un diario e scrivendo per la rivista studentesca “Now and Then”.

Nel 1909 gli venne pubblicato il suo primo breve racconto di genere poliziesco dal titolo *Il mistero di Raymond Mortgage*. Ma il profitto non era dei più brillanti e i genitori decisero di iscriverlo ad un collegio cattolico dell’Est. Venne così mandato, nel 1911, alla “Newman School” nel New Jersey normalmente conosciuta come la “Eton cattolica” dove conobbe e fece amicizia con padre Fay, uomo di chiesa colto e dagli eclettici interessi.

Costui, che in seguito diventerà direttore della scuola, comprese subito che il giovinetto, al di fuori dell’apparenza narcisistica, era dotato di grande sensibilità e intelligenza. La sua amicizia fu così importante nell’educazione di Fitzgerald che a padre Fay, che sarà il monsignore Darcy del libro, dedicherà il suo primo romanzo, *This Side of Paradise* (Di qua dal Paradiso).

Durante questo periodo Fitzgerald si recava frequentemente a New York che gli appariva come un mondo favoloso e ricco di fascino e che diventerà poi nella sua narrativa un mito. Egli in seguito scriverà¹:

«Ero come quel Dick Whittington che venuto dalla provincia se ne sta a guardare a bocca spalancata gli orsi ammaestrati»

Continuava intanto il suo apprendistato di scrittore dilettante pubblicando poesie e brevi racconti sul “Newman News” e dimostrando il suo precoce interesse per il teatro mettendo in scena, con la sua regia, una commedia per una compagnia di filodrammatica del luogo dal titolo *The Captured Shadow* (L’ombra catturata).

Nel 1913 convinse i genitori ad iscriverlo alla prestigiosa Università di Princeton che era l’università in quel periodo più nota dal punto

¹ “*La mia città perduta*” in F.S. Fitzgerald, *L’età del jazz e altri scritti*, a cura di Edmund Wilson, traduzione di Domenico Tarizzo, Il Saggiatore, 1960, p.41

di vista sociale e mondano e che segnerà per il giovane, malgrado fallimenti e frustrazioni, un momento fondamentale nel suo sviluppo.

I primi anni trascorsi a Princeton furono per Fitzgerald i più spensierati della sua vita, trascorsi tra feste, musical e incontri sportivi. Non riuscì ad emergere nel rugby, a causa anche del suo fisico delicato, ma si distinse come ottimo ballerino, brillante conversatore e scrittore di commedie musicali del “Triangle Club”, una tra le più famose organizzazioni studentesche d’America. Presso l’Università si era infatti formata un’associazione studentesca che proponeva molte attività creative, tra le quali l’organizzazione di un musical che veniva allestito ogni anno. Fitzgerald, desideroso di successo, accettò di comporre il libretto per l’operetta da presentare allo spettacolo annuale, che venne messo in scena nel dicembre del 1914 con il titolo *Fie!Fie!Fi-Fi!*, trascurando così gli studi e non ottenendo la carica di presidente del “Triangle Club” come desiderava.

Gli anni di Princeton furono comunque per il futuro scrittore anni di importante formazione grazie alle numerose letture (tra i suoi preferiti vi erano Herbert George Wells, Bernard Shaw, Booth Tarkington, Compton Mackenzie, Oscar Wilde, Walter Pater e Rupert Brooke) e alla conoscenza di numerosi intellettuali.

Nel 1916 strinse amicizia con John Peale Bishop e con Edmund Wilson, a quel tempo redattori della rivista *Nassau Literary Magazine* alla quale Fitzgerald collaborava, grazie ai quali imparò a dirigere i suoi interessi letterari ancora indefiniti verso quelli più profondi e consolidati ed ebbe modo, sotto la guida di Peale Bishop che era un poeta e un filosofo, a comprendere la vera poesia con lo studio di Tennyson, Swinburne e Keats.

Conobbe in quel periodo Ginevra King, una giovane e bella fanciulla dell’alta società di Chicago, iniziando con lei una relazione destinata a finire molto presto e che lasciò il giovane Scott deluso e amareggiato.

La guerra

Il 6 aprile 1917 gli Stati Uniti intervengono nella prima guerra mondiale ma in un primo tempo Fitzgerald non sembrò particolarmente colpito e continuò con tranquillità la sua vita universitaria. Nel mese di giugno egli si recò a far visita a padre Fay che nel frattempo era stato eletto monsignore ed era in partenza per la Russia per appoggiare la Chiesa cattolica nei difficili giorni della rivoluzione di Kerenskij e nei mesi successivi intrattiene con il padre una fitta corrispondenza con l'intenzione di raggiungerlo.

Ma a ottobre la sua domanda di arruolamento nell'esercito venne accolta e il 20 novembre, abbandonata l'Università di Princeton senza aver conseguito la laurea, viene inviato a Fort Leavenworth. Egli si era deciso ad andare come volontario in Europa per combattere in nome degli ideali di giustizia e di democrazia, ma non venne mai inviato al fronte.

Con la carica di sottotenente fu stanziato nel Kansas e in seguito trascorse lunghi mesi inattivi al campo di addestramento di Fort Leavenworth in Florida.

Fitzgerald però sfruttò ogni momento per rivedere, correggere e completare i ventitré capitoli del romanzo che aveva iniziato a Princeton e che sarebbe stata la prima traccia di *Di qua dal Paradiso*.

Inviato nel 1918 in Georgia, a giugno il suo reparto venne trasferito a Camp Sheridan in Alabama dove egli ebbe modo di conoscere, durante un ballo del Country Club di Montgomery, Zelda Sayre, figlia di un noto giudice dell'Alabama. Scott, che rimase subito affascinato dalla bellezza e dalla sicurezza della giovane, se ne innamorò e i due giovani si fidanzarono.

A novembre il reparto venne trasferito in una base di Long Island per l'imbarco, ma la fine della Prima guerra mondiale lo riporterà a Montgomery e nel febbraio del 1919 egli verrà congedato.

Il primo romanzo: This Side of Paradise

Arrivato a New York il giovane, pieno di entusiasmo e di felicità, si impiega in una agenzia pubblicitaria, la Street Railway Advertising Company, per 90 dollari al mese e la rivista “Smart Set” gli paga 30 dollari per un racconto. Presenta il manoscritto dell’Egoista romantico che aveva scritto durante il periodo di addestramento nel Kansas all’editore Scribner con la speranza che esso venga accettato perché, come scrive in una lettera inviata all’amico Edmundo Wilson² “Se Scribner lo accetta mi sveglierò una mattina e scoprirò che le debuttanti mi hanno reso famoso in una notte. Credo che nessun altro avrebbe potuto scrivere in modo così penetrante la storia dei giovani della nostra generazione”. Il romanzo venne però rifiutato anche se l’editore lo incoraggerà a continuare.

Zelda, che non ha nessuna intenzione di sposare un uomo senza denaro, si rifiuta di aspettare più a lungo e rompe il fidanzamento informale. Scott rimase ubriaco per tre settimane e si trovò a dover affrontare la miseria che tanto odiava.

La situazione sociale e politica del 1919

Per le strade di New York intanto, dopo l’armistizio, iniziavano a vedersi sempre più spesso le bandiere rosse e anche se il sindaco di allora John F.Hylan ne proibì la diffusione non diminuirono le manifestazioni a carattere socialista con interventi delle guardie a cavallo per sedarle. Il paese si trovava in una crisi operaia molto grave e iniziarono gli scioperi per protestare contro i prezzi troppo alti e

² *The Letters of Francis Fitzgerald*, a cura di A. Turnbull, New York, Scribner’s, 1963, p. 343.

per adeguare i salari ai prezzi in aumento. Il paese era stato preso dal panico e verso la fine del 1919 cominciarono ad essere recapitati pacchi ad orologeria per dissuadere la propaganda socialista.

La riscrittura e la pubblicazione del romanzo

Fitzgerald che si trova a dover vivere queste esperienze, decide di recarsi a St. Paul dove, chiuso in casa, si dedica giorno e notte alla revisione del romanzo. A settembre egli ripresenta il manoscritto a Scribner che viene accettato dal suo redattore, Maxwell Perkins e il 26 marzo del 1920 il romanzo, con il titolo di *This Side of Paradise*, (Di qua dal Paradiso) sarà pubblicato e subito ben accolto diventando, come scrive Barbara Nugnes³ “un vero e proprio best-seller non solo per le indubbie qualità di freschezza e di spirito, ma anche e soprattutto per il tono spregiudicato, insieme cinico e romantico, con cui esplorava la vita sentimentale degli adolescenti americani”.

Fitzgerald divenne così in breve tempo uno dei portavoce della nuova generazione pronto ad abbandonarsi a quel lungo periodo di gioia irrefrenabile e di esaltazione collettiva che venne detta Età del jazz.

Il matrimonio con Zelda

Una cartolina del 1917 raffigurante il Biltmore Hotel di New York City, da cui F. Scott e Zelda Fitzgerald furono espulsi per ubriachezza durante la loro luna di miele.

Fitzgerald ritorna felice e trionfante a Montgomery mentre con la pubblicazioni del romanzo egli aveva raggiunto l'agiatazza economica e Zelda accettò di sposarlo.

³ Barbara Nugnes, *Invito alla lettura di Fitzgerald*, Mursia, Milano 1977.

Il 3 aprile, nella Cattedrale di San Patrizio a New York City con una favolosa cerimonia, i due si unirono in matrimonio iniziando, come scrive Fernanda Pivano⁴, “la grande leggenda della bellissima coppia, eroina, simbolo e interprete di tutte le prodezze sofisticate dell’età del jazz”.

Per l’estate affittarono una casa a Westport nel Connecticut e in ottobre un appartamento a New York a 38 West 59th Street divertendosi in modo esagerato, scandalizzando gli anziani con il loro comportamento anticonformista e nello stesso tempo entusiasmando i giovani.

I viaggi

Il primo viaggio in Europa risale al 1920 e il giovane scrittore si reca prima a Londra, dove ha modo di conoscere John Galsworthy, e in Francia. Il 1921 lo trascorrerà con Zelda in Inghilterra, in Italia, in Francia e a Parigi conoscerà Gertrude Stein che in quei tempi teneva un colto salotto letterario dove ospitava tutti i letterati “espatriati”. Il resoconto di questi viaggi furono narrati da Scott e da Zelda nel 1934 in *Accompagna i signori F.* al numero...

F. Scott Fitzgerald fotografato nel 1921 da Gordon Bryant per lo *Shadowland Magazine*. Sempre nel 1921 la coppia fece ritorno a St. Paul dove nacque la figlia Frances, chiamata affettuosamente con il soprannome di “Scottie”, della quale lo scrittore si prenderà molta cura soprattutto dopo la malattia che colpirà Zelda.

A Sant Paul però non rimasero a lungo perché Zelda si annoiava a morte e per passare il tempo si divertiva a dare scandalo con grande disappunto della cittadina che era molto tradizionalista.

Appena la coppia poté ritornò a New York stabilendosi a Great Neck, in Long Island. Sarà questo l’ambiente che Fitzgerald uti-

⁴ *Fernanda Pivano, in Fitzgerald, Di qua Dal Paradiso*, in “*Pagine Americane*”, Frassinelli 2005.

lizzerà come scenario del suo romanzo *Il grande Gatsby*, e, come *Gatsby*, qui darà favolose e dispendiose feste che diventeranno legendarie. A Great Neck Zelda e Scott rimarranno fino alla primavera del 1924, quando decideranno di andare a vivere in Francia.

Gli anni newyorkesi furono anni vissuti all'insegna della mondanità e dello sperpero che indebiteranno lo scrittore in modo preoccupante. Fitzgerald si era infatti imposto subito come simbolo di quella nuova generazione che, colpita dalla guerra, si lasciava trascinare da una vita spensierata, fatta di emozioni e di avventure esaltanti.

*Il secondo romanzo *The Beautiful and Damned**

Il 4 marzo 1922 venne pubblicato il secondo romanzo dello scrittore, *The Beautiful and Damned* (Belli e dannati) che era uscito a puntate sul "Metropolitan Magazine" e che affronta il tema della dissoluzione morale e psicologica di una giovane coppia in America negli anni venti.

Il romanzo offre attraverso apprezzabili chiaroscuri, le contraddizioni del grande paese nell'era del fox - trot, del jazz (poco citato) e del ragtime.

Gli anni in Europa

Nel 1924, illudendosi di diminuire le spese, la coppia si trasferì in Europa dove rimase per cinque anni, eccezion fatta che per un breve intervallo.

La prima tappa fu a Parigi dove conobbero Gerald e Sara Murphy, una ricchissima coppia di americani espatriati che li inviteranno a trascorrere l'estate sulla Costa Azzurra a Cap d'Antibes dove i Murphy, invitati da Cole Porter e innamoratisi della spiaggia, avevano convinto un loro amico a tenere aperto il suo albergo anche fuori stagione.

Dopo Parigi Scott e Zelda si recarono a Hyères, a Nizza, ad Avignone e si sistemarono a Saint-Raphaël. Durante il soggiorno estivo

a Ville Marie, Scott riprese a lavorare intensamente al romanzo *The Great Gatsby* che aveva iniziato a Long Island, ma Zelda si annoia e conosciuoto un certo Edward Jozan, un aviatore francese, se ne invaghisce. Iniziano i litigi e le incomprensioni. Per uscire dalla vicenda, e dopo un tentato suicidio di Zelda, la coppia nell'autunno si recò a Roma dove Scott, che in quel periodo si dava fortemente all'alcool, venne coinvolto in una rissa con un tassista.

Il terzo romanzo: The Great Gatsby

All'inizio del 1925, i Fitzgerald andarono ancora a Parigi dove il 10 aprile venne pubblicato il romanzo *Il grande Gatsby* che, pur essendo un'opera di felice ispirazione, non ottenne il successo del precedente romanzo.

Durante la primavera Scott conobbe Ernest Hemingway, allora scrittore alle prime armi, con il quale si intese subito e al quale fece ottenere un contratto con l'editore Scribner.

Nell'agosto del 1925 i Fitzgerald ritornarono ad Antibes e furono in seguito ospiti di Gerald e Sara Murphy a Villefranche dove lo scrittore iniziò a lavorare al suo quarto romanzo, *Tender Is the Night* (Tenera è la notte) che avrebbe terminato solamente otto anni più tardi.

Zelda dà i primi segni di squilibrio mentale

Il 1926 fu un anno di spostamenti, di litigi e di incomprensioni. Il carattere di Zelda diventava ogni giorno più strano tanto che dovette essere ricoverata per un breve periodo in una clinica.

A dicembre ritornarono negli Stati Uniti sul Conte Biancamano e a gennaio del 1927 si recano per un primo viaggio a Hollywood dove lo scrittore era stato invitato per scrivere una sceneggiatura per la commedia di Constance Talmadge (che verrà rifiutata) e dove lavorò

per la "United Artists". Per quella occasione la coppia prese una casa in affitto a Wilmington nel Delaware e Zelda iniziò a studiare danza.

Tra l'aprile e il settembre del 1928 fecero ritorno a Parigi per ritornare nell'inverno nuovamente negli Stati Uniti senza dei piani precisi. Le incomprensioni e i litigi si fecero sempre più intensi e insanabili e Scott si diede più che mai all'alcool.

Gli anni di crisi

Nel 1929 la coppia si recò nuovamente in Europa, prima a Genova poi a Nizza, a Parigi, a Cannes e infine a St. Raphael dove giunse loro la notizia del crac in borsa e negli Stati Uniti iniziava il periodo della grande depressione e con essa anche la fine dell'età spensierata del jazz.

Il 23 aprile del 1930 la malattia di Zelda, che i medici diagnosticarono trattarsi di schizofrenia, si manifestò in tutta la sua gravità ed ella venne ricoverata alla Malmaison di Parigi, poi a Montreux in Svizzera mentre Scott si sistemava a Ginevra e in seguito a Losanna.

Al tragico ritorno alla realtà imposto dalla crisi del 1929 si accompagnò quindi anche la crisi familiare e personale di Fitzgerald che, semialcolizzato e preoccupato per le condizioni della moglie, ebbe un forte tracollo che gli impedì di lavorare con la necessaria tranquillità alla stesura definitiva di *Tender Is the Night*.

Nel 1931 Fitzgerald si recò per breve tempo negli Stati Uniti ma nell'estate si trovava ad Annecy e quando a settembre Zelda venne dimessa essi ritornarono in America stabilendosi a Montgomery nell'Alabama e Scott, che dovette recarsi a Hollywood, andò da solo.

Nel settembre del 1932, in seguito alla morte del padre, Zelda ebbe una ricaduta e venne ricoverata in una clinica di Baltimora dove rimarrà fino a giugno mentre Scott va a vivere con la figlia a Rodgers Forge dove Zelda, appena dimessa, li raggiunge. Scott intanto continua a lavorare al romanzo *Tenera è la notte*.

Il quarto romanzo: Tender Is the Night

Nel 1934 venne pubblicato il quarto romanzo di Fitzgerald, *Tender Is the Night* (Tenera è la notte), l'opera alla quale lo scrittore lavorò più a lungo ma che ottenne scarso successo.

Zelda intanto, colta da una terza ricaduta, sarà nuovamente ricoverata.

Il 1935 vede Scott disperato per l'insuccesso ottenuto dal libro, per la situazione economica e per il suo stato di salute. Era stato infatti colto da un serio attacco di tubercolosi e dovette essere ricoverato prima a Tryon nel North Carolina, poi a Asheville e infine a Baltimora.

Lo stato depressivo nel quale si trovava Fitzgerald peggiorò ulteriormente, portandolo a quel crack-up (crollo) di cui i tre toccanti articoli apparsi nel 1936 sulla rivista *Esquire* e pubblicati postumi nel 1945 da Edmund Wilson costituiscono una testimonianza drammatica. In essi vi è la confessione del suo fallimento e, come scrive Fernanda Pivano⁵, si tratta di "...un documento tragicamente sincero che soltanto il candore di Scott poteva gettare in pasto al pubblico con tanta semplicità. Il suo candore fu ancora una volta frainteso. Nessuno raccolse il grido disperato; il pubblico e perfino gli amici si limitarono a scandalizzarsi; Hollywood gli rifiutò un contratto che sarebbe stato forse la sua salvezza".

Gli ultimi anni

Nel 1937 Fitzgerald, ripresosi, accettò di lavorare come sceneggiatore a Hollywood sotto contratto con la MGM per diciotto mesi e si innamorò di Sheilah Graham, una cronista mondiale, che lo

⁵ Fernanda Pivano, *Pagine Americane*, Frassinelli, 2005

aiutò a riacquistare il suo equilibrio. Il lavoro gli procurò una certa tranquillità economica tanto da poter scrivere serenamente.

Collaborò in questo periodo a diversi film tra i quali Donne (The Women) del regista George Cukor che uscirà nel 1939) ma nel 1938 aveva cofirmato l'adattamento di Three Comrades (Tre camerati) del regista Frank Borzage ma l'adattamento non venne considerato dal produttore che lo riscrisse causando a Fitzgerald un'altra grande delusione.

Così, l'anno dopo, quando si recò a Dartmouth con Schulberg, che in seguito scrisse un romanzo biografico in cui riferisce l'episodio con il titolo The Disenchanted, per la preparazione di uno scenario, ricominciò a bere e dovette essere ricondotto a New York dove venne ricoverato in ospedale.

L'ultimo romanzo: The Last Tycoon

Dalla crisi durata parecchi mesi emerse un nuovo Fitzgerald, oramai disincantato. Mentre seguiva a scrivere racconti per l'Esquire (tra cui qualcuno ambientato ad Hollywood) concepì ed iniziò a scrivere The Last Tycoon (L'ultimo magnate, conosciuto in Italia con il titolo Gli ultimi fuochi e pubblicato nel 2012 con il titolo L'amore dell'ultimo milionario), che vede nel produttore Monroe Stahr un Gatsby più maturo, ma altrettanto idealista. Questa resta probabilmente l'opera di Fitzgerald più significativa e penetrante ambientata nel mondo del cinema. Il romanzo, rimasto incompiuto, uscirà postumo nel 1941 pubblicato dall'amico Edmund Wilson con le indicazioni che Fitzgerald stesso aveva predisposto per il suo compimento. Grazie a quest'uscita postuma la critica riscoprì l'autore.

Gli attacchi di cuore e la morte

Alla fine di novembre sopraggiunse un primo attacco di cuore. Spaventato, ma non arresosi, lo scrittore continuò faticosamente a scrivere il romanzo iniziato. Il 20 dicembre aveva terminato il primo episodio del sesto capitolo, ma il giorno seguente un secondo attacco cardiaco lo colse provocandogli la morte.

Il funerale avvenne in modo semplice ed egli fu inumato in un piccolo cimitero di Rockville (Maryland); tra le poche persone a prendervi parte ci fu la scrittrice e amica Dorothy Parker, la quale proprio davanti al feretro, citando una frase dal Grande Gatsby, esclamò: “Povero vecchio bastardo”⁶.

La moglie Zelda sopravvisse al marito otto anni e nel 1948 morì in un incendio divampato nella clinica Highland a Asheville nel North Carolina dove era internata da tempo.

[Leggi la scheda completa su Wikipedia](#)

⁶ Fernanda Pivano, *Mostri degli anni Venti*, Edizioni Il Formichiere, 1976.

La Traduzione

A partire dagli anni '30 *Il grande Gatsby* è stato tradotto svariate volte in italiano.

Ciascuna di queste versioni era il frutto di una logica editoriale di tipo *classico* abbinata ad una altrettanto *classica* logica commerciale. L'editore affidava al traduttore l'elaborazione del testo e il risultato era un'opera chiusa alla data del “finito di stampare”.

Quello che proponiamo è un nuovo concetto di traduzione, un'opera nata *non* da un professionista, *non* messa in vendita e *non* chiusa.

Il traduttore non è un madrelingua e non ha una conoscenza professionale dell'inglese, è animato da una notevole passione per la letteratura e coltiva il sogno di liberare da logiche commerciali la gran parte dei classici, per offrirli al più vasto pubblico.

Sposando quest'ottica la ESA intende inaugurare una collana di grandi classici della letteratura mondiale offerti al pubblico in traduzioni migliorabili nel tempo, col medesimo spirito che anima Wikipedia ovvero in maniera collaborativa, diretta e gratuita.

L'opera, pertanto, non sarà mai *chiusa* ma *aperta* a critiche, suggerimenti e spunti riflessivi di ogni tipo e genere. Ogni contributo sarà ben accetto e potrà essere inviato alla casa editrice tramite l'indirizzo dedicato: classici@edizioniesa.it.

Sfruttando le moderne piattaforme per la pubblicazione di contenuti digitali, la ESA provvederà a rendere disponibili i vari volumi

della collana in qualsiasi formato e ad aggiornarli periodicamente in base ai suggerimenti che giungeranno dai lettori.

Il progetto prevede, inoltre, l'immissione nel circuito librario tradizionale di edizioni anch'esse in continuo aggiornamento, proposte al costo di stampa.

I testi saranno accompagnati da brevi introduzioni e cenni biografici degli autori, di modo da offrire ai lettori una migliore contestualizzazione delle opere.

Solo in questo modo riteniamo si possa dare avvio ad un concreto rilancio della cultura ed in particolare della lettura "critica".

Buona lettura!

Il Grande
Gatsby

Capitolo Primo

Nella mia prima giovinezza, quella più vulnerabile, mio padre mi diede un consiglio su cui, da allora, non ho mai smesso di riflettere.

“Ogni volta che ti viene voglia di criticare qualcuno” mi disse “ricorda che non tutti al mondo hanno goduto dei tuoi privilegi”.

Non aggiunse altro, ma capii che intendeva dire molto di più: siamo sempre stati insolitamente comunicativi, nonostante la nostra riservatezza. Da quel consiglio deriva la mia tendenza ad evitare ogni tipo di giudizio, un’abitudine che mi ha avvicinato molti personaggi strani, ma che al contempo mi ha reso vittima di non pochi seccatori seriali.

La mente anormale è molto sensibile verso questa peculiarità e vi si aggrappa non appena la scorge in una persona ordinaria cosicché all’università fui ingiustamente accusato di essere un politicante poiché conoscevo i segreti disperati di uomini pazzi e sconosciuti. Le confidenze, nella maggior parte dei casi, non erano da me stimolate – spesso ho finto di aver sonno, di essere preoccupato per qualcosa, sono arrivato ad ostentare un’indifferenza ostile non appena intuitivo, da qualche segno inconfondibile, che all’orizzonte si profilava la confessione di qualche segreto intimo – perché le rivelazioni intime dei giovani, o perlomeno le parole che usano per esprimerle, difficilmente sono originali e spesso suonano implausi-

bili per via di evidenti omissioni. Eludere i giudizi, quindi, diventa fonte di speranza infinita. Ho ancora un leggero timore di poter perdere qualcosa dimenticando che, come col suo consueto snobismo mi rammentava mio padre e come col medesimo snobismo vado ripetendo io, il senso della dignità fondamentale è distribuito iniquamente alla nascita.

Ma ora, dopo essermi vantato oltremodo della mia tolleranza, tocca ammetterne i limiti. La condotta morale può poggiare sulla roccia più dura e compatta o su paludi acquitrinose eppure, superato un certo limite, non m'importa più su cosa sia fondata. Quando rientrai dall'Est, lo scorso autunno, anelavo ad un mondo in uniforme, paralizzato in una sorta di eterno "attenti" morale; ero completamente stufo delle privilegiate ed indomite incursioni nel cuore umano. Soltanto Gatsby, l'uomo che presta il proprio nome a questa storia, era escluso da quella mia reazione – proprio Gatsby che rappresentava tutto ciò per cui nutro il più puro disprezzo. Se la personalità fosse una serie ininterrotta di scelte di successo, bisogna ammettere che in lui c'era qualcosa di grandioso, una sorta di sensibilità sopraffina per quanto di meglio la vita avesse da offrirti per il futuro, quasi fosse una di quelle macchine in grado di registrare un terremoto a diecimila miglia di distanza. Questa sua capacità non aveva nulla in comune con quella flaccida impressionabilità classificata come "temperamento creativo" – la sua era una straordinaria propensione alla speranza, una romantica reattività come mai prima di allora avevo riscontrato in nessuno e che, difficilmente, mi riuscirà di ritrovare. No – Gatsby alla fine ne venne fuori onesto, pulito; fu ciò che lo turbava, la polvere immonda che aleggiava sulla scia dei suoi sogni, a distrarmi per un po' dal mio interesse per le piccole miserie e per gli altrettanto effimeri successi degli uomini.

La mia è una famiglia conosciuta, gente benestante che vive da tre generazioni in questa città del Middle West. I Carraway sono

una sorta di clan e la tradizione pare li voglia discendenti dei Duchi di Buccleuch, ma, in tempi più recenti, è al fratello di mio nonno che si può ricondurre il nostro ramo; giunse qui nel '51, mandò un sostituto alla Guerra Civile ed avviò un commercio all'ingrosso di ferramenta, impresa che oggi porta avanti mio padre.

Non ho mai conosciuto questo prozio, ma pare che gli somigli – in particolare pare che rassomigli al suo ritratto, dall'espressione piuttosto dura, che sta appeso nello studio di mio padre. Mi laureai nel 1915 a New Haven appena un quarto di secolo dopo mio padre, giusto in tempo per prendere parte a quella tardiva migrazione Teutonica nota come la Grande Guerra. Ebbi modo di apprezzare così a fondo la controffensiva che tornai irrequieto. Il Middle West piuttosto che il centro del mondo, mi appariva come l'orlo slabbrato dell'universo – così decisi di partire per l'Est a studiare il commercio in borsa. Chiunque conoscessi lavorava in borsa, così immaginai che quel settore potesse sfamare un altro uomo. Tutte le mie zie e gli zii, interpellati, rispondevano come se stessero scegliendo per me una di quelle scuole di formazione quindi concludevano “Mah siiii” con facce esitanti e molto serie. Papà accettò di finanziarmi per un anno e, dopo svariati rinvii, partii per l'Est nella primavera del '22, credendo di andar via per sempre.

La sistemazione più pratica sarebbe stata un alloggio in città, ma era una stagione calda ed io avevo appena lasciato la campagna con praterie sconfinite ed alberi amabili così quando un ragazzo in ufficio mi propose di condividere una casa in una cittadina lì vicino, mi sembrò una grandiosa idea. Trovò la casa, un vecchio bungalow di cartone logorato dalle intemperie, ad ottanta dollari al mese, ma all'ultimo minuto l'azienda gli impose il trasferimento a Washington ed io me ne andai da solo in campagna. Avevo un cane, o almeno lo ebbi per qualche giorno finché non se ne scappò via, una vecchia Dodge e una domestica finlandese che mi rifaceva

il letto e preparava da mangiare mormorando dei proverbi finnici mentre trafficava col fornello elettrico.

Provai la solitudine per un giorno o almeno fin quando non fui fermato per strada da un uomo giunto lì dopo di me.

«Qual è la strada per West Egg?» mi chiese in preda alla disperazione.

Gli risposi. E nel riprendere a passeggiare, sentii la solitudine svanire. Ora ero una guida, un esploratore, un indigeno. Quell'uomo mi aveva conferito, del tutto casualmente, il diritto di cittadinanza nel quartiere.

E così, con la luce del sole e le grandiose esplosioni di foglie sugli alberi – esattamente come si vedono crescere le cose nei filmati accelerati – ebbi la netta percezione che la vita ricominciasse con l'estate.

C'era tanto da studiare e potevo respirare a pieni polmoni un'aria fresca, giovane e salutare. Avevo comprato una dozzina di volumi sulla tecnica bancaria, sul credito e sui titoli di investimento ed ora erano tutti allineati sul mio scaffale, in rosso ed oro, simili a moneta nuova di zecca, con la promessa di svelarmi fulgidi segreti che soltanto Mida, Morgan e Mecenate avevano conosciuto. Ed ero convinto che dopo questi ne avrei letti molti altri ancora. Al college ero stato un letterato – un anno scrissi una serie di editoriali per il “Yale News” dal registro molto solenne ed esplicito – ed ora stavo per recuperare tutto questo, stavo per diventare di nuovo il più settoriale degli specialisti, l'uomo “ben avviato”. Questo non è soltanto un epigramma – la vita, dopo tutto, appare molto più brillante se la si considera da un solo punto di vista.

Fu soltanto per una questione di fortuna che affittai casa in uno dei luoghi più strani del Nord America. Su quest'isola slanciata e rigogliosa che si estende precisamente ad est di New York, tra le altre curiosità naturali, ci sono due insoliti promontori. A venti miglia dalla città, due enormi uova, identiche nella forma e separate soltanto da una baia disegnata con garbo, si gettano nello specchio d'ac-

qua salata più addomesticato dell'Emisfero Occidentale, il grandioso cortile umido di Long Island Sound. Non si tratta di ovali perfetti – come nella favola dell'uovo di Colombo, sono entrambe schiacciate sul lato dove si ricongiungono – ma di sicuro la loro somiglianza fisica deve essere costante fonte di stupore per i gabbiani che ci volano sopra. Per tutti coloro che invece sono sprovvisti di ali, il fenomeno più interessante che vi si riscontra è la profonda differenza sotto qualsiasi aspetto, eccezion fatta che per forma e dimensioni.

Io abitavo a West Egg, la... beh sì, la meno alla moda delle due, anche se questa è una maniera piuttosto superficiale per esprimere la bizzarra e un po' misteriosa differenza che c'era tra loro. La mia casa si trovava sull'estremità dell'uovo, a sole cinquanta iarde dalla spiaggia, schiacciata tra due enormi edifici che venivano affittati per dodici o quindici mila dollari a stagione. Quello sulla mia destra era qualcosa di colossale sotto ogni punto di vista – la copia esatta di un *Hotel de Ville* in Normandia, con una torre su di un lato, di recentissima costruzione e ricoperta da una rada barbetta di edera ancora troppo giovane, una piscina in marmo e più di quaranta ettari di prato e giardino. Era la villa di Gatsby. O meglio, poiché ancora non conoscevo il signor Gatsby, era la villa di un gentiluomo con quel nome. Tornando alla mia casa, era un pugno nell'occhio, ma un piccolo pugno nell'occhio, quasi trascurabile, cosicché potevo godere della vista sul mare, di uno scorcio parziale sul parco affianco e della rassicurante vicinanza di gente milionaria – tutto per ottanta dollari al mese.

Al di là della graziosa baia, i luccicanti palazzi bianchi dell'esclusiva Est Egg si riflettevano sull'acqua, e si può dire che la storia di quell'estate ebbe inizio la sera che l'attraversai per andare a cena dai Buchanan. Daisy era una mia cugina di secondo grado mentre Tom l'avevo conosciuto all'università. E appena rientrato dalla guerra, avevo trascorso due giorni con loro a Chicago.

Il marito, oltre alle notevoli doti fisiche, era stato una delle ali più potenti che avessero mai giocato a football a New Haven – era un personaggio di rilievo nazionale, in un certo senso, uno di quegli uomini che raggiungono una fama così ben definita e fulgida a ventun'anni che tutto, dopo, sembra essere di importanza via via decrescente. La sua famiglia era smisuratamente facoltosa – anche all'università il suo rapporto disinvolto col denaro era motivo di biasimo – ma ora aveva lasciato Chicago e se n'era venuto nell'Est con un tono, uno stile che toglieva il fiato: ad esempio s'era portato dietro un buon numero di cavallini da polo, direttamente da Lake Forest. Per un uomo della mia generazione, era davvero difficile concepire quanto ricchi si dovesse essere per fare una cosa del genere.

Perché se ne fossero venuti nell'Est non lo saprò mai. Avevano passato un anno in Francia senza un motivo particolare e poi erano andati alla deriva senza mai fermarsi, ovunque ci fosse gente che giocava a polo e che fosse ugualmente ricca. Questa sarebbe stata una sistemazione definitiva, mi aveva detto Daisy al telefono, ma francamente non ci credevo – certo non potevo scrutare nel cuore di Daisy, ma ero convinto che Tom avrebbe continuato, nostalgicamente, la sua deriva in cerca di qualche squadra di football in condizioni disperate, da risollevare.

E fu così che, in una serata animata da un bel vento caldo, mi recai a Est Egg per incontrare due vecchi amici che a malapena conoscevo. La loro casa era addirittura più grandiosa di quanto potessi immaginare. Un vivace palazzo rosso e bianco in perfetto stile coloniale Georgiano che dominava la baia. Il prato partiva dalla spiaggia e correva verso l'ingresso principale per un quarto di miglio, superando di slancio meridiane, viottoli in mattoni e giardini sfavillanti – per esaurire poi la sua corsa, una volta raggiunta la casa, risalendo sul fianco sotto forma di brillanti tralci di vite. La facciata era interrotta da una fila di finestre a tutta altezza, che a

quell'ora riflettevano la luce dorata del tramonto, aperte al vento caldo del pomeriggio e Tom Buchanan, in abiti da cavallerizzo, era in piedi a gambe divaricate sulla veranda.

Era cambiato dai tempi di New Haven. Adesso era un uomo robusto sulla trentina, dai capelli color paglia, una bocca dura e dall'aria altezzosa. Due occhi scintillanti e superbi si erano imposti come tratto dominante sul suo volto, conferendogli un'espressione perennemente aggressiva verso chiunque avesse di fronte. L'eleganza un po' effimera del suo abbigliamento da cavallerizzo, non riusciva minimamente a mascherare l'enorme potenza di quel corpo – sembrava quasi che stipasse a forza quei suoi stivali luccicanti prima di assicurarli con i legacci e si poteva scorgere una gran massa di muscoli in movimento quando agitava una spalla al di sotto della giacca. Era un corpo capace di grandi sforzi: un corpo crudele.

Aveva una voce aspra dal tono roco che accresceva l'impressione d'irritabilità che emanava. C'era in essa come una nota di disprezzo paternalistico, anche nei confronti delle persone che apprezzava – e alcuni, a New Haven, lo avevano odiato per questo suo atteggiamento.

“Ora non credere che la mia opinione su questa faccenda sia definitiva...” sembrava voler dire “...soltanto perché sono più forte e virile di te”. Eravamo entrambi nel ‘club degli anziani’ e, nonostante non ci fosse mai stata una grande intimità tra noi, ho sempre avuto l'impressione che mi stimasse e volesse riuscirmi simpatico anche se con i suoi modi rozzi ed arroganti.

Parlammo per alcuni minuti al sole sulla veranda.

«Ho trovato davvero un bel posticino» disse con occhi fiammeggianti ed irrequieti.

Avvolgendomi con un braccio mi fece voltare mentre con una delle sue grandi mani disegnava l'orizzonte indicandomi in lontananza il giardino all'italiana, un ettaro di rose dal profumo pene-

trante e un motoscafo dalla prua schiacciata che affrontava le onde verso il mare aperto.

«Apparteneva a Demaine, il petroliere.» Poi mi rigirò di nuovo, sempre con quei suoi modi garbati ma bruschi. «Andiamo dentro.»

Camminammo attraverso un corridoio alto e pervaso dalla luce del tramonto, unito alla casa soltanto attraverso delle portefinestre alle due estremità. I battenti erano socchiusi e rilucenti di un bianco brillante in netto contrasto con l'erba fresca del prato che sembrava quasi stesse crescendo, per un piccolo tratto, anche dentro casa. Soffiava una leggera brezza attraverso la stanza, gonfiava le tende spingendone un'estremità all'interno e l'altra in fuori, facendole somigliare a delle pallide bandiere ora su, verso la torta nuziale del soffitto – e quindi giù a sfiorare il tappeto color vinaccia, creandoci sopra un'ombra come il vento è solito fare sul mare.

L'unico oggetto realmente immobile in quella stanza era un enorme divano sul quale erano distese due giovani donne come se si trovassero sulla navicella di un pallone frenato. Erano entrambe vestite di bianco e i loro abiti apparivano drappeggiati e fluttuanti come se fossero rientrate in quel momento da un breve volo attorno alla casa. Devo essere rimasto per qualche istante immobile ad ascoltare le frustate e i colpi secchi delle tende e il gemito proveniente da un quadro sulla parete. Poi ci fu un grande boato quando Tom Buchanan chiuse le finestre alle mie spalle facendo cadere il vento catturato nella stanza e d'un tratto le tende, i tappeti e le due giovani donne atterrarono lentamente.

La più giovane delle due, non l'avevo mai vista. Era completamente distesa sul suo lato del divano, immobile, col solo mento all'insù come se ci tenesse sopra qualcosa in equilibrio. Se pure si accorse della mia presenza con la coda degli occhi, non lo fece intuire in alcun modo – anzi, fui piuttosto sorpreso nel ritrovarmi a mormorare qualche scusa per averla disturbata, entrando.

L'altra ragazza, Daisy, fece un timido accenno ad alzarsi – si protese leggermente in avanti con un'espressione premurosa – quindi rise, una risata surreale ed elegante, poi anch'io risi e finalmente mossi qualche passo in avanti nella stanza.

«Sono pa-paralizzata dalla felicità.»

Rise di nuovo, come se avesse detto qualcosa di molto spiritoso, e mi tenne la mano per qualche istante, guardandomi negli occhi, quasi a volermi assicurare che nessun altro al mondo le fosse più gradito di me in quel momento. Era un suo modo di fare. Accennò, in un sussurro, che il cognome dell'equilibrista era Baker. (Ho sentito dire che Daisy fosse solita sussurrare per fare in modo che la gente le si inchinasse di fronte; una critica insignificante che nulla toglie alla sua eleganza).

Ad ogni modo la signorina Baker mosse le labbra, un segnale impercettibile della sua attenzione e, rapidamente, rigettò la testa all'indietro – l'oggetto che teneva in equilibrio si era chiaramente mosso creandole un po' di timore. Mi ritrovai a bisbigliare, nuovamente, qualcosa di simile a delle scuse. Ho sempre apprezzato moltissimo le dimostrazioni di completa autosufficienza.

Tornai a osservare mia cugina la quale mi stava ponendo delle domande con la sua voce bassa ed inebriante. Era il tipo di voce che l'orecchio tende a seguire come se ciascuna frase fosse una melodia da non ripetersi mai più. Il suo volto era triste e amabile con tutto ciò che ci brillava su, degli occhi brillanti e una bocca anch'essa brillante e passionale – ma c'era qualcosa di così eccitante in quella sua voce che difficilmente un uomo che si fosse preso cura di lei, avrebbe potuto dimenticare: una pulsione vocale, un "Ascoltami" sussurrato, la promessa che lei avrebbe reso piacevoli le ore a seguire come lo erano state quelle appena trascorse.

Le raccontai che avevo fatto tappa a Chicago per un giorno, nel mio viaggio verso Est e che una dozzina di persone le inviavano messaggi di affetto.

«Dici che sentono la mia mancanza?» mi chiese euforica.

«L'intera città è un deserto. Tutte le auto hanno la ruota posteriore sinistra dipinta di nero in segno di lutto e c'è un lamento continuo, tutte le notti, lungo la North Shore.»

«Oh è fantastico! Dobbiamo tornarci Tom. Domani!» Poi aggiunse distrattamente «Dovresti vedere la bambina.»

«Con molto piacere.»

«Sta dormendo. Ha due anni. Non l'hai mai vista?»

«Mai.»

«Beh, devi vederla. Lei è...»

Tom Buchanan, che era rimasto un po' assente nella stanza, si fermò appoggiandomi una mano sulla spalla.

«Di cosa ti occupi, Nick?»

«Lavoro in borsa.»

«Per chi?»

Glielo dissi.

«Mai sentiti nominare» osservò con decisione.

Questo mi diede un po' fastidio.

«Li conoscerai...» risposi piccato «Ne sentirai parlare se resterai nell'Est.»

«Oh, resterò qui nell'Est, stai tranquillo» disse osservando prima Daisy quindi tornando su me come se fosse preoccupato per qualcos'altro. «Sarei un dannato scemo se pensassi di andare a vivere altrove.»

A questo punto la signorina Baker esclamò «Assolutamente!» in modo così inaspettato e rapido che ne rimasi scosso – era la prima parola che pronunciava da quando ero entrato in quella stanza. Evidentemente lei stessa ne fu sorpresa almeno quanto me poiché sbadigliando si destò con una serie di movimenti rapidi ed agili.

«Sono indolenzita» si lamentò. «Non ricordo più da quanto tempo stavo distesa su quel divano.»

«Non guardare me» le ribatté Daisy «è tutto il pomeriggio che sto cercando di portarti a New York.»

«No grazie» disse la signorina Baker rifiutando i quattro cocktail che in quel momento arrivavano dalla dispensa «Devo necessariamente mantenermi in allenamento.»

Il suo ospite la guardò incredula.

«Dici sul serio!?» Mandò giù il suo drink come se fosse una goccia sul fondo del bicchiere. «Come tu riesca a portare a termine una cosa, non arriverò mai a capirlo.»

Guardai la signorina Baker, domandandomi cosa mai «avesse portato a termine.» Mi piaceva guardarla. Era una ragazza slanciata, dal seno minuto e portamento eretto che accentuava tirando indietro il corpo nelle spalle come un giovane cadetto. I suoi occhi grigi e striati dal sole risposero al mio sguardo con educata e reciproca curiosità da un viso triste, attraente ed insoddisfatto.

Fu allora che mi ricordai di averla già vista, o almeno di aver visto una sua fotografia, da qualche parte.

«Lei abita a West Egg» osservò in modo sprezzante «conosco qualcuno da quelle parti.»

«Non conosco anima viva...»

«Conoscerà di sicuro Gatsby.»

«Gatsby?» domandò Daisy. «Quale Gatsby?»

Prima che potessi rispondere che si trattava del mio vicino di casa, fu annunciata la cena; incuneando con forza il suo braccio teso sotto il mio, Tom Buchanan mi spinse fuori dalla stanza, quasi stesse muovendo una pedina in un'altra casella.

Esili, languide, con le mani poggiate delicatamente sui fianchi, le due giovani donne ci precedettero fuori, sulla veranda colorata dalla luce del tramonto dove quattro candele tremolavano sulla tavola al lieve soffio di una brezza ormai calata.

«Perché mai le candele?» obiettò Daisy aggrottando le ciglia. Le spense rapidamente con le dita. «Tra due settimane sarà il giorno più lungo dell'anno.» Ci guardò tutti raggianti. «Vi capita di aspet-

tare il giorno più lungo dell'anno per poi perderlo? Io aspetto sempre il giorno più lungo dell'anno e poi me lo perdo.»

«Dovremmo organizzare qualcosa» sbadigliò la signorina Baker sedendosi a tavola come se si stesse infilando a letto.

«Bene» disse Daisy. «Che cosa organizziamo?» si voltò verso me in cerca di aiuto: «che cosa organizza di solito la gente?»

Ancor prima che potessi rispondere i suoi occhi caddero, con un'espressione di spavento, sul suo dito mignolo.

«Guardate!» si lamentò. «Me lo sono ferito.»

Tutti ci voltammo a guardare... la nocca era scura e bluastro.

«Sei stato tu, Tom» disse con tono accusatorio. «Lo so che non l'hai fatto apposta, ma *sei stato* tu. Questo è ciò che mi tocca per aver sposatato un brutto, un grande, grosso, mastodontico esemplare fisico di...»

«Odio la parola mastodontico» obiettò Tom con stizza «anche quando la si usa per scherzo...»

«Mastodontico» insisté Daisy.

Alle volte lei e la signorina Baker parlavano con discrezione di banalità sarcastiche, ma non si trattava mai di un cicaleccio, era qualcosa di fresco come i loro vestiti candidi ed avevano sguardi impersonali, senza alcun desiderio.

Erano qui ora e accettavano Tom e me sforzandosi soltanto un po', con garbo e simpatia, di intrattenerci ed essere intrattenute consapevoli che presto la cena sarebbe finita ed anche la serata, poco più tardi, sarebbe giunta al termine e casualmente messa da parte.

C'era una profonda differenza, in questo, col West dove una serata veniva sospinta di fase in fase verso la sua conclusione, in un'aspettativa costantemente delusa o anche in una tensione assoluta per l'attesa di quel momento stesso.

«Mi fai sentire un incivile, Daisy» confessai al mio secondo bicchiere di bordeaux, notevole ma dal sapore un po' di tappo. «Non potresti parlare di raccolti o di qualcosa del genere?»

Non alludevo a nulla in particolare, ma questa mia osservazione fu accolta in una maniera piuttosto inattesa.

«La civiltà sta cadendo a pezzi,» proruppe Tom bruscamente. «Sono diventato piuttosto pessimista sulla faccenda. Hai letto *L'ascesa degli Imperi di colore* di quel tale Goddard?»

«Per la verità, no» risposi un po' sorpreso per il suo tono.

«Beh, si tratta di un bel libro, credo che dovrebbero leggerlo tutti. Il concetto di fondo è che se non ci guardiamo attorno, la razza bianca sarà... sarà completamente annientata. È tutta roba scientifica; è provato.»

«Tom sta diventando molto profondo» disse Daisy con un'espressione triste e distratta. «Legge dei libri profondi con tanti paroloni... Com'era quella parola che...»

«Beh, questi libri sono tutti scientifici» rilanciò Tom squadrandolo Daisy con impazienza. «Lo studioso ha analizzato tutta la faccenda. Ora sta a noi, che siamo la razza dominante, stare in guardia o le altre razze avranno il controllo della situazione.»

«Dobbiamo annientarli» sussurrò Daisy strizzando gli occhi con ferocia verso il sole ardente.

«Dovresti vivere in California...» esordì la signorina Baker, ma Tom la interruppe muovendosi pesantemente sulla sedia.

«L'idea è che noi siamo Nordici. Lo siamo io e te, lo sei tu e...» Dopo un istante di esitazione incluse anche Daisy con un cenno del capo, e lei mi strizzò di nuovo l'occhio. «... e siamo noi che abbiamo creato la civiltà... oh, la scienza e l'arte, e tutte le altre cose. Mi segui?»

C'era qualcosa di patetico nella sua concentrazione come se il suo compiacimento, indubbiamente più acuto che in passato, non gli fosse più sufficiente. Quando, di lì a pochissimo, squillò il telefono all'interno e il maggiordomo si ritirò dalla veranda, Daisy approfittò di quella momentanea interruzione per chinarsi verso di me.

«Ti racconterò un segreto di famiglia» bisbigliò con entusiasmo. «Riguarda il naso del maggiordomo. Vuoi sentire la storia del naso del maggiordomo?»

«È per questo che sono venuto qui, stasera.»

«Beh, non è stato sempre un maggiordomo; si occupava di lucidare l'argenteria per certa gente di New York, che aveva un servizio per duecento persone. Doveva lucidarlo dalla mattina alla sera finché un giorno non ebbe un fastidio al naso...»

«Le cose andarono di male in peggio» suggerì la signorina Baker.

«Sì, le cose andarono peggiorando di giorno in giorno finché non fu costretto a rinunciare al posto.»

Per un istante l'ultimo raggio del sole al tramonto le sfiorò, con romantica devozione, il viso luminoso; la sua voce mi costrinse a protendermi verso di lei col fiato sospeso per continuare ad ascoltarla... poi il bagliore si attenuò, ciascuna luce abbandonò il suo volto con disperata lentezza come dei bambini che si ritirino da una strada amena al crepuscolo.

Il maggiordomo tornò e mormorò qualcosa all'orecchio di Tom il quale aggrottò le sopracciglia, spinse indietro la sua sedia e, senza dire una parola, entrò in casa. Quasi come se la sua assenza avesse accelerato qualcosa dentro di lei, Daisy si protese in avanti nuovamente con la sua splendida voce melodiosa.

«Che bello vederti alla mia tavola, Nick. Mi ricordi una... una rosa, una rosa purissima. Non trovi?» Si voltò verso la signorina Baker per averne conferma. «Una rosa purissima?»

No, non era vero. Non somiglio neanche lontanamente a una rosa. Stava semplicemente improvvisando, ma lasciava fluire un calore appassionato come se il suo cuore stesse cercando di raggiungermi, celato in una di quelle parole sussurrate, frementi. Poi, improvvisamente, gettò il tovagliolo sul tavolo e, scusandosi, entrò in casa.

La signorina Baker ed io ci scambiammo una breve occhiata consapevolmente priva di significato. Stavo per dire qualcosa quando si alzò cautamente e mi zittì con un “Sss!” in tono di avvertimento.

Un mormorio sommesso ed appassionato proveniva dalla stanza accanto e la signorina Baker si protendeva in avanti senza alcun ritegno cercando di origliare qualcosa. Il mormorio per qualche istante fu quasi comprensibile, poi scese di tono per rimontare appassionatamente e, quindi, cessare del tutto.

«Quel signor Gatsby di cui parlava è il mio vicino di casa...» dissi.

«Non parli. Voglio sentire cosa succede.»

«Sta succedendo qualcosa?» chiesi con aria innocente.

«Intende dire che non sa nulla?» rispose la signorina Baker sinceramente sorpresa. «Credevo lo sapessero tutti.»

«Io no.»

«Beh...» disse con esitazione «Tom ha una donna a New York.»

«Ha una donna?» ripetei con aria assente.

Lei annuì. «Potrebbe avere la decenza di non telefonargli ad ora di cena. Non crede?»

Qualche istante prima che riuscissi a cogliere il senso di ciò che aveva inteso dirmi, ci fu lo svolazzo di un vestito e lo scricchiolio degli stivali di cuoio e Tom e Daisy tornarono a tavola.

«Non si poteva evitare!» si lamentò Daisy con nervosa allegria.

Si sedette, osservò con aria interrogativa la signorina Baker e poi me, quindi continuò: «Ho dato uno sguardo fuori per qualche minuto, ed è davvero romantico. C'è un uccellino sul prato, credo sia un usignolo arrivato con il Cunard o con la White Star Line. È lì che canta...» poi con voce melodiosa: «è romantico, non è vero Tom?»

«Davvero molto romantico» rispose e poi tristemente si rivolse a me: «se c'è ancora luce, dopo cena, voglio portarti a vedere le scuderie.»

Il telefono riprese a suonare, inaspettatamente, e mentre Daisy scuoteva con energia la testa verso Tom, la faccenda delle scuderie, come del

resto tutti gli altri argomenti sfiorati, svanirono nell'aria. Tra i frammenti infranti degli ultimi cinque minuti a tavola, ricordo le candele che vennero riaccese senza alcun motivo ed il desiderio di guardare ciascuno direttamente, senza però incrociare lo sguardo di nessuno. Certo non potevo intuire cosa stessero pensando Daisy e Tom, ma credo che la stessa signorina Baker, che pure ostentava un forte scetticismo, non fosse in grado di ignorare del tutto la penetrante urgenza metallica di questo quinto ospite.

A persone d'indole diversa, forse, quella situazione sarebbe potuta sembrare affascinante... il mio istinto fu di telefonare immediatamente alla polizia. Dei cavalli, va da sé, non si parlò più.

Tom e la signorina Baker, con alcuni centimetri di crepuscolo tra loro, rientrarono mestamente verso la libreria come fossero diretti a una veglia davanti ad un corpo perfettamente tangibile mentre, cercando di apparire piacevolmente interessato e un po' insensibile, io seguii Daisy lungo una sorta di catena di verande collegate tra loro fino a quella della facciata principale. Nella profonda oscurità ci sedemmo accanto su un divano di vimini.

Daisy si prese il viso tra le mani, quasi a saggiarne i lineamenti stupendi, e i suoi occhi riemersero pian piano nel crepuscolo vellutato. Notai che era animata da forti emozioni, così le rivolsi qualche domanda rilassante sulla bambina.

«Non ci conosciamo poi così bene, Nick» disse improvvisamente. «Anche se siamo cugini. Non sei venuto al mio matrimonio.»

«Non ero ancora rientrato dalla guerra.»

«È vero.» Esitò un po'. «Beh, ho attraversato un periodo piuttosto difficile, Nick, ed ora sono diventata cinica su tutto.» Evidentemente aveva le sue ragioni per esserlo. Attesi un po' ma non disse nient'altro, quindi tornai sull'argomento di sua figlia con poca convinzione. «Immagino che parli e... che mangi e tutto il resto.»

«Oh, sì.» Mi guardò con aria assente. «Ascolta, Nick; lascia che ti racconti cosa dissi quando nacque. Ti va di ascoltarmi?»

«Con molto piacere.»

«Così capirai perché ho preso a pensarla così... sulle cose. Bene, non aveva ancora un'ora e Tom Dio solo sa dov'era. Mi risvegliai dall'etere con una sensazione di totale abbandono e chiesi subito all'infermeria se fosse un bambino o una bambina. Mi rispose che era una bambina e così voltai la testa e piansi. 'Va bene' dissi 'mi fa piacere che sia femmina. E spero che sarà una stupida... è la cosa migliore per una bambina, a questo mondo, una bella e piccola stupida.' Vedi, sono penso che tutto sia terribile, comunque» continuò con convinzione. «Lo pensano tutti... tutte le persone più istruite. E ne sono convinta anch'io. Sono stata dappertutto e ho visto e fatto tutto.» Gli occhi le brillavano in modo provocante, un po' come quelli di Tom, e rise con allarmante disprezzo. «Complicata... Oh Dio, sono complicata!»

Nel momento stesso in cui la sua voce si spense, cessando di catturare la mia attenzione, compresi la profonda falsità di quanto mi aveva detto. Mi fece sentire a disagio quasi come se l'intera serata altro non fosse stato che un espediente per carpire in me un sentimento favorevole.

Attesi qualche istante e, come previsto, mi guardò con un sorriso affettato su quel viso delizioso, quasi avesse appena confessato di far parte, con Tom, di un'esclusiva società segreta.

Dentro, la stanza cremisi fioriva di luce.

Tom e la signorina Baker sedevano ai due lati del lungo divano, lei gli stava leggendo a voce alta un articolo dal *Saturday Evening Post*... Le parole, borbottate senza modulazione, si susseguivano in un tono rilassante. La luce della lampada, che brillava sugli stivali di lui mentre era spenta sui capelli gialli come le foglie d'autunno di lei, scintillò lungo la carta quando voltò la pagina con uno scatto dei muscoli slanciati delle braccia.

Quando entrammo ci tenne in silenzio per qualche istante con una mano alzata.

«Continua...» disse lanciando la rivista sul tavolo «...sul prossimo numero.» Il suo corpo s'impose con un movimento repentino del ginocchio ed ella si alzò. «Le dieci in punto» osservò, quasi stesse leggendo l'ora sul soffitto. «Si è fatta l'ora, per questa brava ragazza, di andare a letto.»

«Jordan domani parteciperà ad un torneo» spiegò Daisy «su a Westchester.»

«Oh... lei è *Jordan Baker*.» Ora capivo perché il suo volto mi era familiare; la sua espressione piacevole ed altezzosa mi aveva scrutato dalle fotografie di molti rotocalchi sulla vita sportiva di Asheville, Hot Springs e Palm Beach. Avevo anche sentito qualche storia sul suo conto, qualcosa di poco lusinghiero, ma di cosa si trattasse l'avevo dimenticato da un pezzo.

«Buonanotte» disse dolcemente. «Ti prego, svegliami alle otto.»

«Se ti sveglierai.»

«Lo farò. Buonanotte, signor Carraway. Ci rivedremo presto.»

«Certo che vi rivedrete» confermò Daisy «In effetti credo che combinerò un matrimonio. Vieni a trovarci spesso, Nick, e io vi... oh... vi butterò tra le braccia l'uno dell'altra. Sì... vi rinchiuderò, per caso, dentro un guardaroba, vi metterò su una barca e vi spingerò a largo, tutte cose così...»

«Buonanotte» gridò la signorina Baker dalle scale. «Io non ho sentito una parola.»

«È una ragazza molto carina» disse Tom un momento dopo. «Non dovrebbero lasciarla correre su e giù per il paese in questo modo.»

«Chi dovrebbe impedirlo?» domandò Daisy freddamente.

«I suoi.»

«I suoi sono una zia di quasi mille anni. E poi ci penserà Nick a lei, non è vero Nick? Trascorrerà molti fine settimana qui da noi quest'estate. Credo che l'aria di casa le gioverà molto.»

Daisy e Tom si guardarono per un istante in silenzio.

«È di New York?» chiesi frettolosamente.

«Di Louisville. Ci abbiamo trascorso la nostra candida adolescenza. La nostra bella e innocente...»

«Hai fatto un discorsetto intimo a Nick sulla veranda?» chiese Tom improvvisamente.

«L'ho fatto?» Si voltò verso di me. «Non me ne ricordo, ma credo che abbiamo parlato della razza nordica. Sì, ne sono sicura. Questa cosa ci ha preso di sorpresa e poi...»

«Non credere a tutto ciò che ascolti, Nick» mi avvertì Tom.

Dissi distrattamente che non avevo sentito una sola parola e qualche minuto dopo mi alzai per tornarmene a casa. Vennero alla porta con me e si fermarono l'uno accanto all'altra in un allegro angolo di luce.

Non appena avviai il motore, Daisy gridò perentoriamente: «Aspetta! Ho dimenticato di chiederti una cosa, ed è importante. Abbiamo sentito dire che sei fidanzato con una ragazza del West.»

«È vero» aggiunse Tom gentilmente. «È girata voce che sei fidanzato.»

«Si tratta di una calunnia. Sono troppo povero.»

«Ma noi l'abbiamo sentito» insisté Daisy, sorprendendomi col suo aprirsi nuovamente come un fiore. «L'abbiamo sentito da ben tre persone perciò dev'essere vero.»

Ovviamente avevo ben chiaro a cosa si riferissero, ma non ero nemmeno lontanamente fidanzato. Il fatto che quei pettegolezzi fossero giunti alle pubblicazioni di matrimonio, era una delle ragioni per cui me ne ero venuto all'Est. Non puoi smettere di frequentare una vecchia amica per via delle dicerie e, d'altra parte, non avevo alcuna intenzione di diventare il protagonista dei pettegolezzi con un matrimonio.

Questo loro interesse, in un certo senso, mi commuoveva e li faceva sembrare meno distanti per la loro ricchezza... ciononostante ero confuso e un po' disgustato andando via. Pensavo che la soluzione per Daisy fosse fuggire da quella casa, bimba al collo... ma, a quanto pareva, non erano queste le sue intenzioni.

Quanto a Tom, il fatto che “avesse una donna a New York” era, in realtà, meno sorprendente del crederlo depresso per un libro. Qualcosa lo stava costringendo a rosicchiare la cornice delle vecchie convinzioni, quasi che il suo possente egotismo fisico non fosse più sufficiente a sostenere un cuore dispotico.

L'estate era già piena sui tetti delle case, dei bar e dei distributori ai lati della strada dove le nuove pompe di benzina, rosse, erano immerse in cerchi di luce e quando raggiunsi la mia abitazione a West Egg, infilai l'auto nella rimessa e sedetti, per un bel po', in giardino su di un rullo per prati abbandonato.

Il vento aveva soffiato a lungo, lasciando una notte brillante e rumorosa, col battito delle ali sugli alberi e un suono persistente di organo: la possente voce della terra che si manifestava attraverso le rane gracidanti e piene di vita. La sagoma di un gatto in movimento ondeggiò contro il chiaro di luna e, voltandomi per seguirne i movimenti, mi accorsi di non essere solo... una decina di metri più in là, era emersa dall'ombra della villa del mio vicino, una figura che ora se ne stava con le mani in tasca a contemplare la polvere d'argento del manto stellato. Qualcosa in quei movimenti rilassati e la presa ben salda dei suoi piedi sul prato mi suggerirono che si trattasse del signor Gatsby in persona, uscito a controllare quale fosse la sua quota di cielo locale.

Pensai di chiamarlo. La signorina Baker mi aveva parlato di lui a cena e questo sarebbe bastato per una presentazione. Ma non lo chiamai, poiché diede un'improvvisa dimostrazione di essere felice di trovarsi da solo... allungò le sue braccia verso il mare scuro in un modo strano e, per quanto fossi piuttosto lontano, avrei potuto giurare che stesse tremando.

Senza volerlo mi trovai a guardare verso il mare... e non distinsi nulla ad eccezione di una sola luce verde, piccola e distante, forse l'estremità di un molo. Quando tornai a cercare con lo sguardo Gatsby era svanito e fui di nuovo nell'oscurità irrequieta.

Capitolo Secondo

A metà percorso tra West Egg e New York, l'autostrada si affianca alla ferrovia e la costeggia per un quarto di miglio, quasi volesse ritrarsi da una certa area desolata del territorio. Questa è la Valle delle Ceneri – una landa irreale nella quale le ceneri crescono come il grano sulle colline, sui crinali e nei giardini grotteschi, dove prende la forma di case, comignoli e volute di fumo e, infine, con uno sforzo trascendentale, di uomini che si muovono nella luce fioca e già si sbriciolano nell'aria polverosa. Di tanto in tanto una fila di carrelli grigi striscia lungo un percorso invisibile ed esala un gemito spettrale arrestandosi. È allora che gli uomini grigio-cenere vi si avventano, muniti di pale di piombo, innalzando una nube impenetrabile a protezione delle loro oscure attività.

Ma, sopra questo mondo grigio dove la polvere cupa fluttua senza sosta, si avvertono subito gli occhi del Dottor T.J. Eckleburg. Sono occhi blu e giganteschi – le retine alte una iarda. Non ti guardano da un volto, ma da un paio di enormi occhiali gialli che poggiano su di un naso inesistente. Probabilmente qualche oculista burlone li avrà fatti mettere lì per pubblicizzare il suo studio nei Queens e poi sarà piombato lui stesso nella cecità eterna o se li sarà dimenticati andandosene altrove. Ma i suoi occhi, un po' annebbiati e sbiaditi dai tanti giorni sotto il sole e la pioggia, continuano a meditare su quella solenne discarica.

La valle delle ceneri è delimitata, su di un lato, da un piccolo fiume maleodorante e quando il ponte levatoio viene alzato per far passare le chiatte, i passeggeri in attesa sui treni possono ammirare questo squallido scenario anche per più di mezz'ora. Si fa sempre sosta lì, almeno un minuto, e fu per questo motivo che conobbi l'amante di Tom Buchanan.

Il fatto che ne avesse una era risaputo ovunque lo conoscessero. La gente che frequentava aveva da ridire sull'abitudine di portarla nei ristoranti più in voga dove, dopo averla lasciata al tavolo, ciondolava dall'uno all'altro chiacchierando con chiunque conoscesse. Nonostante fossi curioso di vederla, non avevo alcun desiderio di incontrarla, però accadde. Andai a New York, in treno, con Tom un pomeriggio e, quando ci fermammo nei pressi dei cumuli di cenere, lui saltò in piedi, mi strattonò per il gomito e mi costrinse, letteralmente, a scendere dalla carrozza.

«Scendiamo» insisté. «Voglio farti conoscere la mia ragazza».

Penso che a pranzo avesse concluso un buon affare: la sua determinazione, nel volermi affianco, rasentò la violenza. Il presupposto, tipico della sua superbia, era che la domenica pomeriggio non potessi avere nient'altro di meglio da fare.

Lo seguì oltre lo steccato basso e imbiancato a calce della ferrovia; tornammo indietro per un centinaio di iarde lungo la strada, sotto lo sguardo insistente del Dottor Eckleburg. L'unico edificio in vista era una piccola costruzione in mattoni gialli sul limitare di quella terra desolata affacciato su di una sorta di minuscola strada maestra oltre la quale c'era il nulla assoluto. Uno dei tre negozi che ospitava era da affittare, un altro era un ristorante aperto tutta la notte, raggiungibile da un sentiero di cenere; il terzo era un garage – *Officina. George B. Wilson. Compravendita di automobili* – dove seguì Tom.

L'interno era misero e spoglio; l'unica auto visibile era il relitto coperto di polvere di una Ford seminasosta in un angolo buio. Immaginai che quella squallida officina fosse una copertura e che al

piano superiore si celassero dei romantici e sontuosi appartamenti, quando sulla porta dell'ufficio apparve il proprietario in persona che si stava ripulendo le mani con uno straccio. Era un uomo biondo, avvilito, anemico e vagamente di bell'aspetto. Nel vederci, un lampo di umida speranza gli illuminò gli occhi azzurro chiaro.

«Ehilà, Wilson, vecchio mio» esordì Tom dandogli una pacca sulla spalla. «Come ti vanno gli affari?»

«Non mi posso lamentare» rispose Wilson con poca convinzione. «Quando si decide a vendermela quella macchina?»

«La prossima settimana; ora ci sta lavorando un mio uomo.»

«Se la prende comoda, non le pare?»

«No, affatto» ribatté freddamente Tom. «E ti dico di più, se la pensi così, sarà meglio che la venda a qualcun altro.»

«Non intendevo questo» si scusò Wilson in fretta. «Volevo soltanto dire...»

La voce gli si spense in gola mentre Tom si guardava attorno nel garage, impaziente. Poi udì dei passi sulle scale e un attimo dopo una figura corpulenta di donna coprì completamente la luce che proveniva dalla porta dell'ufficio. Aveva passato la trentina ed era un po' in carne, ma riusciva a camuffare quei chili di troppo con un portamento molto sensuale, tipico di alcune donne. Il suo viso, che emergeva da un vestito blu scuro macchiato di crêpe de Chine, non risaltava per alcuna bellezza, in compenso era animata da una vitalità chiaramente percepibile, sembrava quasi che i muscoli le vibrassero senza sosta appena sotto la pelle. Sorrise lentamente e, superando il marito come fosse un fantasma, strinse la mano a Tom per poi guardarlo arrossire fin dentro gli occhi. S'inumidì le labbra e, senza voltarsi, disse al marito con voce molle e roca:

«Porta qualche seggiola, così almeno possiamo sederci.»

«Oh, certo» obbedì veloce Wilson avviandosi verso il piccolo ufficio, scomparendo quasi contro le pareti color cemento. Una polvere

di cenere velava la sua tuta scura, i capelli scoloriti e tutto ciò che c'era nelle vicinanze – eccetto sua moglie, che si era avvicinata a Tom.

«Voglio vederti» le disse con decisione. «Prendi il prossimo treno.»

«Va bene.»

«Ci vedremo all'edicola al piano di sotto».

Lei annuì e si scostò proprio mentre George Wilson stava uscendo con due sedie dalla porta dell'ufficio.

L'aspettammo giù, per strada, lontano da occhi indiscreti. Eravamo a pochi giorni dal Quattro Luglio e un bambino italiano, grigio e magrissimo, stava disponendo alcuni petardi in un solco lungo la ferrovia.

«Un posto davvero terribile, non trovi?» mi chiese Tom scambiando uno sguardo col Dottor Eckleburg.

«Tremendo.»

«Le fa bene venir via.»

«Suo marito non dice nulla?»

«Wilson? È convinto che vada a trovare sua sorella a New York. È così stupido che non sa neanche di essere al mondo.»

Così Tom Buchanan, la sua ragazza ed io ci recammo insieme a New York – anzi, a dire il vero, non proprio insieme perché la signora Wilson prese posto, discretamente, in un'altra carrozza. Si trattava di una concessione di Tom alla suscettibilità degli abitanti di Est Egg che si fossero trovati su quel treno.

Si era cambiata d'abito e ora ne indossava uno di mussolina marrone con delle figure stampate che si tese sui fianchi un po' abbondanti mentre Tom l'aiutava a scendere sulla banchina a New York. In edicola acquistò una copia del "Town Tattle" e una rivista di cinema mentre nel drugstore della stazione prese una crema idratante e una boccetta di profumo. Giunti al piano di sopra, nel grandioso viale d'accesso pieno di suoni riecheggianti, lasciò sfilare quattro taxi prima di sceglierne uno nuovo, color lavanda e dagli interni grigi imbottiti, col quale uscimmo dall'imponente stazione

per andare incontro al sole ardente. D'un tratto, però, si scostò dal finestrino per sporgersi in avanti e bussare sul vetro divisorio.

«Voglio prendere uno di quei cani» disse con ardore. «Ne voglio uno per l'appartamento. È bello avere... un cane.»

Tornammo indietro verso un vecchio dai capelli grigi che somigliava incredibilmente a John D. Rockefeller. In una cesta che gli oscillava al collo, se ne stava rannicchiata una dozzina di cuccioli davvero piccoli e di razza imprecisata.

«Di che tipo sono?» chiese la signora Wilson sempre con impazienza mentre l'uomo si avvicinava al finestrino del taxi.

«Di tutte le razze. Quale le piacerebbe, signora?»

«Vorrei uno di quei cani poliziotto; mica ne ha uno di quel tipo?»

L'uomo sbirciò dubbioso nel canestro, poi ci infilò la mano e tirò su penzolini un cucciolo tutto agitato tenendolo per la collottola.

«Questo non è un cane poliziotto» disse Tom.

«No, in effetti non è esattamente un cane poliziotto» rispose l'uomo con una punta di delusione nella voce. «Si direbbe più un airedale». Passò una mano sulla pelliccia bruna del dorso. «Guardi che pelo. Un pelo magnifico. Questo è un cane che non vi darà mai noie per i malanni da freddo.»

«È carino» disse la signora Wilson entusiasta. «Quanto ci costa?»

«Questo cane?» L'uomo lo guardò con ammirazione. «Questo cane le costerà dieci dollari.»

L'airedale – poiché indubbiamente da qualche parte un airedale doveva esserci nonostante le sue zampe fossero di un bianco stupefacente – passò di mano e si adagiò in grembo alla signora Wilson che prese ad accarezzargli il pelo a prova di intemperie, ormai rapita.

«È un maschio o una femmina?» chiese lei in modo delicato.

«Quel cane? Quel cane è un maschio.»

«È una cagna» disse Tom bruscamente. «Ecco i tuoi soldi. Va' e compratene altri dieci.»

Ci dirigemmo verso la Quinta Strada, così calda e soave, quasi bucolica in quella domenica pomeriggio estiva; non mi sarei meravigliato nel vedere un gregge di pecore svoltare l'angolo.

«Ferma» dissi «devo lasciarvi qui.»

«No che non puoi» s'intromise rapidamente Tom. «Myrtle ce l'avrà con te se non vieni su con noi nell'appartamento. Non è vero, Myrtle?»

«Salga» insisté lei. «Telefonerò a mia sorella Catherine. La gente che se ne intende dice che è davvero carina.»

«Beh, mi farebbe piacere, ma...»

Proseguimmo, tagliando di nuovo il Parco verso ovest, in direzione delle West Hundred. Alla 158 Strada il taxi si fermò davanti ad una fetta di una lunga torta bianca di case in affitto. Gettando uno sguardo regale, da padrona di casa che osserva il suo quartiere, la signora Wilson prese con sé il cane e le altre compere ed entrò con aria altezzosa.

«Vado ad invitare i McKee» annunciò mentre salivamo nell'ascensore. «E, ovviamente, chiamerò anche mia sorella.»

L'appartamento era all'ultimo piano – un piccolo soggiorno, una piccola sala da pranzo, una piccola camera da letto ed un bagno. La mobilia del soggiorno quasi straripava dalle porte, per via di un divano e delle poltrone esageratamente grandi, cosicché muoversi in quell'ambiente, significava inciampare continuamente in scene di gentildonne dondolanti nei giardini di Versailles. L'unico quadro era in realtà una gigantografia di una foto, che rappresentava, all'apparenza, una gallina che covava su di una roccia sfocata. A guardarla da una certa distanza, però, la gallina si trasformava in un cappellino e l'intera stanza si riempiva dell'espressione serafica di un'anziana e robusta signora. Alcune vecchie copie del "Town Tattle" giacevano sul tavolo insieme ad una copia del "Simon called Peter" e ad altre piccole riviste scandalistiche di Broadway. La signora

Wilson si prese subito cura del cane. L'addetto all'ascensore, anche se riluttante, andò a cercare una scatola con della paglia, un po' di latte e, di sua iniziativa, un barattolo di biscotti duri per cani – uno dei quali rimase a sciogliersi apaticamente per tutto il pomeriggio in un piattino di latte. Nel frattempo, Tom aveva tirato fuori una bottiglia di whisky da un'anta dell'armadio chiusa a chiave.

In tutta la mia vita mi sono ubriacato soltanto due volte e la seconda fu quel pomeriggio, cosicché tutto ciò che accadde fu avvolto da un alone oscuro, brumoso, anche se, fin dopo le otto, nell'appartamento ci fu un sole vivace. La signora Wilson, seduta sulle ginocchia di Tom, chiamò diverse persone al telefono; poi finirono le sigarette e scesi a comprarne al drugstore all'angolo. Quando rientrai erano scomparsi entrambi così sedetti, con discrezione, in soggiorno e presi a leggere un capitolo del "Simon Called Peter" - delle due l'una: o era terribile il libro o il whisky distorceva le cose poiché non riuscivo a comprendere davvero nulla di ciò che leggevo.

Non appena Tom e Myrtle – dopo il primo bicchiere, la signora Wilson ed io prendemmo a chiamarci per nome – riapparvero, comincio ad arrivare gente.

La sorella, Catherine, era una ragazza snella e smaliziata sulla trentina con un caschetto di capelli rossi, un po' appiccicaticci, e un colorito bianco lattiginoso per via della cipria. Si era fatta togliere le sopracciglia e le aveva ridisegnate con una curva più maliziosa, ma gli sforzi della natura, per ripristinare l'originale linea, le rendevano il viso come sfocato. Nel muoversi faceva tintinnare, incessantemente, numerosi braccialetti di ceramica che le si agitavano su e giù per le braccia. Entrò con una tale aria da padrona di casa e si guardò attorno in modo così possessivo verso l'arredo, che mi chiesi se non abitasse lì. Quando, però, glielo chiesi, rise scompostamente, ripeté la mia domanda a voce alta e mi disse che abitava con un'amica in un hotel.

Il signor McKee era un uomo pallido e femminileo che abitava al piano di sotto. Si era appena rasato poiché aveva una macchia bianca di schiuma da barba sullo zigomo; salutò, col massimo riguardo, tutti i presenti. M'informò del fatto che era "nel giro dell'arte" e dopo un po' capii che era un fotografo e che aveva realizzato lui quella gigantografia sfocata della madre della signora Wilson che aleggiava come un ectoplasma sulla parete. Sua moglie era stridula, apatica, rotondetta ed orribile. Mi disse, orgogliosa, che da quando si erano sposati suo marito l'aveva fotografata ben centoventisette volte.

La signora Wilson s'era cambiata d'abito poco prima ed ora era tutta attillata in un elaborato vestito da pomeriggio d'uno chiffon color crema che emetteva un continuo fruscio mentre si muoveva per la stanza. Sotto l'influsso del vestito, anche la sua personalità era mutata. La vitalità intensa, così evidente nell'officina, s'era trasformata in un'alterigia impressionante. Le sue risa, i gesti e le affermazioni, erano ora sempre più violentemente affettati e, a mano a mano che si espandeva, la stanza sembrava sempre più piccola, finché parve che stesse girando su di un perno rumoroso e scricchiolante, nell'aria piena di fumo.

«Mia cara» disse rivolta alla sorella con un gridolino di maniera, «La maggior parte di questi parassiti t'imbroglierà sempre. Tutto ciò che vogliono è il denaro. La settimana scorsa chiamai una donna per sistemarmi un po' i piedi e, quando mi presentò il conto, a momenti c'era da credere che m'avesse tolta l'appendice.»

«Come si chiamava quella donna?» chiese la signora McKee.

«Signora Eberhardt. Va in giro a sistemare i piedi alla gente, a domicilio.»

«Quanto mi piace il suo vestito» osservò la signora McKee, «Lo trovo delizioso.»

La signora Wilson rigettò il complimento, inarcando le sopracciglia con sdegno.

«È solo uno straccio vecchio,» disse «me lo infilo quando proprio non importa come mi vesto.»

«Ma sembra magnifico su di lei, se capisce cosa intendo» insisté la signora McKee. «Se Chester potesse ritrarla in quella posa, credo che ne verrebbe fuori qualcosa.»

Guardammo tutti, in silenzio, la signora Wilson che si spostò una ciocca di capelli dagli occhi e ci ricambiò con un sorriso smagliante. Il signor McKee la guardò intensamente chinando il capo di lato, poi mosse la mano avanti e indietro, con lentezza, quasi a sfiorarle il viso.

«Dovrei cambiare la luce,» disse dopo qualche istante. «Mi piacerebbe far risaltare per bene i lineamenti. E vorrei cercare di prenderle tutti i capelli sulla nuca.»

«Non credo che andrebbe cambiata la luce», si lamentò la signora McKee, «Penso che sia...»

Suo marito la zittì con un “SH!” e tutti tornammo a osservare il soggetto, finché Tom Buchanan non sbadigliò rumorosamente e, quindi, s'alzò in piedi.

«Voi McKee dovete bere qualcosa,» disse. «Porta altro ghiaccio e dell'acqua minerale, Myrtle, prima che si addormentino tutti.»

«L'ho chiesto a quel ragazzo, il ghiaccio.» Myrtle inarcò le sue sopracciglia, disperata, per l'inefficienza del personale di servizio, anche nell'eseguire ordini così banali. «Questa gente! La devi seguire continuamente.»

Mi guardò e rise senza un motivo. Poi si gettò sul cane, lo baciò entusiasta e si diresse, ancheggiando, verso la cucina, quasi ci fossero una dozzina di cuochi ad attendere i suoi ordini.

«Ho realizzato alcune cose davvero carine a Long Island», disse il signor McKee.

Tom lo guardò privo di espressione.

«Due le abbiamo giù, in cornice.»

«Due cosa?» domandò Tom.

«Due studi. Uno l'ho chiamato 'Mountauk Point – i Gabbiani', e l'altro 'Montauk Point – il Mare'.

Catherine mi sedette affianco, sul divano.

«Anche lei vive a Long Island?» domandò.

«A West Egg.»

«Davvero? Sono stata da quelle parti, un mese fa, per una festa. Da un tale di nome Gatsby. Lo conosce?»

«Vivo alla porta accanto.»

«Beh, si dice che sia nipote, o cugino, del Kaiser Guglielmo. È da lì che vengono tutti i suoi soldi.»

«Dice sul serio?»

Lei annuì.

«Mi fa un po' paura. Impazzirei all'idea di averlo contro.»

Quest'appassionante descrizione del mio vicino fu interrotta dall'improvvisa attenzione della signora McKee per Catherine:

«Chester, forse potresti fare qualcosa con lei...» se ne uscì, ma McKee si limitò ad annuirle distrattamente per poi riportare la sua attenzione su Tom.

«Mi piacerebbe lavorare di più a Long Island se soltanto mi presentassero. Tutto quello che chiedo è che mi lascino provare.»

«Lo dica a Myrtle», disse Tom, scoppiando in una serie di risatine mentre la signora McKee entrava con un vassoio. «Lei le farà una lettera di presentazione, non è vero Myrtle?»

«Che cosa farò?» chiese allarmata.

«Farai una lettera di presentazione al signor McKee, per tuo marito, così potrà fare qualche studio su di lui.» Le sue labbra si mossero silenziose per qualche istante mentre inventava 'George B. Wilson alla pompa di benzina', o qualcosa del genere.»

Catherine mi si chinò più vicina, sussurrandomi ad un orecchio:

«Nessuno dei due sopporta la persona che ha sposato.»

«Lei dice?»

«Non li *sopportano*.» Guardò prima Myrtle e poi Tom. «Ma dico io... perché continuare a viverci insieme se non li sopportano? Se fossi al posto loro, avrei già divorziato per risposarmi di nuovo.»

«Neanche a lei piace Wilson?»

La risposta a questa domanda fu inattesa. Giunse da Myrtle, che aveva origliato, e fu violenta ed oscena.

«Lo vede?» gridò Catherine trionfante. Abbassò di nuovo la voce. «In realtà è sua moglie che li sta tenendo divisi. È cattolica e loro non credono nel divorzio.»

Daisy non era cattolica e fui un po' sorpreso da questa elaborata bugia.

«Quando si sposteranno» continuò Catherine «andranno a vivere nel West finché non si calmeranno le acque.»

«Sarebbe più discreto andare in Europa.»

«Oh, le piace l'Europa?» esclamò sorpresa. «Sono appena rientrata da Monte Carlo.»

«Ma davvero!?»

«Giusto un anno fa. Ci andai in compagnia di un'altra ragazza.»

«È stata via a lungo?»

«No, andammo solo a Monte Carlo e tornammo. Passammo, ovviamente, per Marsiglia. Avevamo più di milleduecento dollari, quando partimmo, ma li perdemmo tutti in due giorni, nelle salette private. Fu davvero difficile rientrare, non glielo sto a raccontare. Dio, come ho odiato quella città!»

Il cielo del tardo pomeriggio illuminò la finestra per un istante, quasi fosse il blu mieloso del Mediterraneo, poi fui richiamato nella stanza dalla voce stridula della signora McKee.

«Anch'io stavo per commettere un errore» disse con vigore «stavo per sposare un piccolo ebreo che mi correva dietro da anni. Sapevo che m'era inferiore. Tutti continuavano a ripetermi: 'Lucil-

le, quest'uomo ti è inferiore!' Ma se non avessi incontrato Chester, quell'uomo mi avrebbe avuta di sicuro.»

«Sì, ma ascolta,» disse Myrtle Wilson, scuotendo la testa, «almeno tu non l'hai sposato.»

«Lo so, non l'ho fatto.»

«Beh, io l'ho sposato», disse Myrtle, in modo ambiguo. «È questa la differenza tra te e me.»

«Perché l'hai fatto, Myrtle?» domandò Catherine. «Nessuno ti costrinse.»

Myrtle rifletté.

«Lo sposai perché pensavo fosse un gentiluomo» disse alla fine. «Credevo conoscesse un po' di educazione, ma non era degno di leccarmi le scarpe.»

«Sei stata pazza di lui, per un po'» disse Catherine.

«Pazza di lui!» si lamentò Myrtle incredula. «Chi ha detto che ero pazza di lui? Non sono mai stata pazza di lui più di quanto non lo sia di quello lì.»

M'indicò improvvisamente e tutti mi guardarono con aria inquisitoria. Con la mia espressione provai a dimostrare che non avevo avuto alcun ruolo nel suo passato.

«L'unica volta che sono stata *pazza*, fu quando lo sposai. In un certo senso lo sapevo che avrei commesso un errore. Si fece prestare, da qualcuno, un bel vestito da sposo e non mi disse nulla, finché un giorno, mentre lui non c'era, si presentò un uomo per riprenderselo.» Si guardò attorno per capire chi la stesse ascoltando. «'Oh, è suo il vestito?' dissi. 'È la prima volta che sento questa storia.' Ma glielo restituii, mi buttai sul letto e piansi per tutto il pomeriggio, più forte di un'orchestra intera.»

«Dovrebbe davvero lasciarlo», concluse Catherine per me. «Vivono da undici anni in quel garage. E Tom è il primo innamorato che lei abbia avuto.»

La bottiglia di whisky – la seconda – ora passava di mano in mano tra i presenti, ad eccezione di Catherine che ‘stava bene così’. Tom suonò il campanello per chiamare il portiere e lo mandò a prendere certi sandwich piuttosto rinomati che costituivano, da soli, un’abbondante cena. Volevo uscire per incamminarmi verso il parco, nel dolce crepuscolo, ma ogni volta che provavo ad alzarmi, finivo invischiato in qualche assurda conversazione che mi tirava indietro, come fosse una corda, verso la sedia. Eppure, alta sopra la città, la nostra fila di finestre gialle doveva aver aggiunto la sua quota di segreti intrighi agli occhi dello spettatore, giù nella strada buia, ed io ero anche con lui, guardavo verso l’alto e mi stupivo. Ero dentro e fuori, allo stesso tempo attratto e respinto dall’inesauribile varietà della vita.

Myrtle accostò la sua sedia alla mia e, improvvisamente, il suo alito caldo mi riversò addosso la storia del primo incontro con Tom.

«Avvenne su quei due sediolini che stanno l’uno di fronte all’altro e restano sempre liberi sul treno. Stavo andando a New York per incontrare mia sorella e passare da lei la notte. Lui indossava un abito da sera e delle scarpe di vernice ed io non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso, anzi ogni volta che lui volgeva il suo sguardo verso di me, dovevo far finta di stare guardando la pubblicità sopra di lui. Quando arrivammo alla stazione, mi si avvicinò e il suo sparato bianco mi premette sul braccio – così gli dissi che avrei chiamato un poliziotto, ma lui sapeva che stavo mentendo. Ero così eccitata che quando salii sul taxi con lui, quasi non mi accorsi che in realtà non stavo prendendo la metropolitana. Tutto ciò che riuscivo a pensare, era ‘La vita non è eterna, la vita non è eterna’.»

Si voltò verso la signora McKee e la stanza risuonò della sua risata forzata.

«Mia cara» si lamentò «le regalerò questo vestito non appena me ne sarò stufata. Ne prenderò un altro domani. Dovrei preparare una lista delle cose da fare. Un massaggio, un messa in piega,

un collare per il cane ed uno di quei simpatici portacenere con la molla, una corona con il nastro nero per la tomba di mia madre, che duri per tutta l'estate. Scriverò una lista per non dimenticarmi tutte le cose che devo fare.»

Erano le nove in punto – ma quando guardai subito dopo l'orologio mi accorsi che erano già le dieci. Il signor McKee stava dormendo su una sedia, con i pugni chiusi in grembo, quasi fosse la fotografia di un uomo d'azione. Tirai fuori il mio fazzoletto dal taschino e gli tolsi quella macchia di schiuma da barba, secca, dalla guancia: mi aveva ossessionato per tutto il pomeriggio.

Il cagnolino se ne stava seduto sul tavolo e guardava, attraverso il fumo, con occhi stanchi e ogni tanto guaiva debolmente. Le persone sparivano per poi ricomparire, programmavano di andare da qualche parte e poi si perdevano di vista e si cercavano di nuovo, ritrovandosi a pochi passi di distanza. Verso mezzanotte Tom Buchanan e la signora Wilson si trovarono l'uno di fronte all'altra a discutere, animatamente, del diritto di lei a pronunciare il nome di Daisy.

«Daisy! Daisy! Daisy!» gridava la signora Wilson. «Lo ripeto quante volte mi pare! Daisy! Dai...»

Con un rapido e abile movimento, Tom Buchanan le ruppe il naso con il palmo della mano.

A quel punto ci furono asciugamani macchiate di sangue, sul pavimento, voci di donna che rimproveravano e, al di sopra di tutta questa confusione, un prolungato gemito, rotto dal dolore. McKee si riebbe dal suo pisolino e si diresse, stordito, verso la porta. Quando fu a metà strada si voltò e assistette alla scena – sua moglie e Catherine rimproveravano e consolavano, mentre inciampavano qua e là, in quell'ammasso di mobilia, portando dei presidi di pronto soccorso e una donna, disperata, sul divano, sanguinava copiosamente mentre cercava di sistemare qualche copia del "Town Tatt-

le” sulla tappezzeria con le scene di Versailles. Poi McKee tornò a voltarsi e proseguì verso la porta. Prendendo il cappello dal candelabro, lo seguì.

«Andiamo a cena insieme, qualche volta» mi disse mentre scendevamo nell’ascensore cigolante.

«Dove?»

«Dove vuole.»

«Tolga la mano dalla leva» sbottò l’addetto all’ascensore.

«Mi scusi» disse McKee con dignità «Non mi ero accorto di averla poggiata lì.»

«Va bene» accettai «con molto piacere.»

...Ero in piedi accanto al suo letto e lui stava seduto tra le lenzuola, con indosso la sola biancheria intima, un grande album di fotografie tra le mani.

“La bella e la bestia... Solitudine... Old Grocery Horse... Il ponte di Brooklyn...”

Poi mi ritrovai, mezzo addormentato, nel gelido piano inferiore della Pennsylvania Station, a fissare il “Tribune” del mattino, aspettando il treno delle quattro.

Capitolo Terzo

Giungeva musica, nelle notti estive, dalla casa del mio vicino. Nei suoi giardini blu, uomini e donne andavano e venivano, come falene, tra i pettegolezzi, lo champagne e le stelle. Durante l'alta marea del pomeriggio, avevo visto degli ospiti tuffarsi dal pilone di ormeggio, o prendere il sole sulla sabbia bollente della sua spiaggia, mentre due motoscafi solcavano le acque dello Stretto, trainandosi dietro degli acquaplani su cascate di schiuma. Nei week-end la sua Rolls-Royce diventava un omnibus che trasportava gente da e per la città, a partire dalle nove di mattina fin'oltre mezzanotte, mentre la sua station-wagon scorrazzava come un vivace insetto giallo, per non perdere l'arrivo di un solo treno. Poi, il lunedì, otto persone di servizio più un giardiniere extra, ripulivano per tutto il giorno con ramazze, spazzoloni, martelli e cesoie, riparando i danni della sera prima.

Ogni venerdì arrivavano, da un fruttivendolo di New York, cinque casse di arance e limoni – ed ogni lunedì le stesse arance e gli stessi limoni uscivano dalla porta sul retro in piramidi di bucce senza polpa. C'era una macchina, in cucina, che era in grado di spremere duecento arance in mezz'ora, se soltanto il dito del vivandiere avesse pigiato, per duecento volte, un piccolo pulsante.

Ogni paio di settimane, come minimo, un'intera squadra di allestitori arrivava con alcune centinaia di piedi di tela e luci colorate,

sufficienti a trasformare in un albero di Natale l'enorme giardino di Gatsby. Sui tavoli da buffet, guarniti con scintillanti antipasti, i prosciutti essiccati e aromatizzati si ammassavano accanto alle insalate dai disegni arlecchineschi o ai maialini e ai tacchini trasformati, come per magia, in oro scuro. Nel salone principale era stato allestito un bar, con una vera ringhiera di ottone, ricolmo di gin, liquori e cordiali dimenticati da tanto di quel tempo che la maggior parte delle sue ospiti era troppo giovane per poterli riconoscere.

Alle sette è arrivata l'orchestra – non un'orchestrina di cinque elementi ma una al gran completo con oboi, tromboni, sassofoni, violini, cornette, flauti e tamburi, sia grandi che piccoli. Gli ultimi bagnanti sono rientrati dalla spiaggia e ora si vestono al piano di sopra; le auto provenienti da New York sono state parcheggiate su cinque file, lungo il viale, mentre le camere, i saloni e le verande sono già gremiti di persone eccentriche, vestite con colori sgargianti, dai capelli acconciati secondo le ultime mode e con scialli al di là dell'immaginazione di un castigliano. Il bar è in piena attività, vassoi fluttuanti, ricolmi di cocktail, invadono il giardino, finché nell'aria non riecheggiano chiacchiericci e risate, allusioni casuali, presentazioni subito dimenticate e incontri entusiastici tra donne che mai si erano conosciute prima.

Le luci si fanno via via più luminose mentre la terra, barcollando, si allontana dal sole; ora l'orchestra sta suonando della musica dorata da cocktail e il coro delle voci raggiunge un tono più alto. L'allegria, di minuto in minuto, è sempre più contagiosa, sparsa con prodigialità, lasciata in mancia per una parola spiritosa. I gruppi cambiano in continuazione, si allargano coi nuovi arrivi, si dissolvono e si ricreano nel tempo di un respiro – già ci sono in giro ragazze sicure di sé che ondeggiavano qua e là tra altre più ingessate, diventano per un breve, gioioso istante, il centro di un gruppo e poi, eccitate per il trionfo, volano via nel turbine di facce, voci e colori sempre diversi sotto la luce cangiante.

Improvvisamente una di queste vagabonde, in un opale tremolante, coglie al volo un cocktail, lo butta giù per prendere coraggio e, muovendo le mani come Frisco, balla da sola al centro del palco. Un momento di silenzio, il direttore d'orchestra che cambia il ritmo per lei, cortesemente, e subito esplodono i commenti, alla falsa notizia diffusa che in realtà lei sia una controfigura di Gilda Gray delle "Follies". Il party è iniziato.

Credo che la prima sera che andai a casa di Gatsby, fossi uno dei pochi ospiti a essere stato effettivamente invitato. La gente non era invitata – ci andava e basta. Saltava su delle automobili dirette a Long Island e, chissà come, finiva alla porta di Gatsby. Una volta lì era presentata da qualcuno che lo conosceva e, da quel momento, si comportava come fosse a un parco giochi. Qualche volta capitava che arrivassero e ripartissero senza neanche aver conosciuto Gatsby, giunti al party con una semplicità d'animo tale che quasi valeva essa stessa come invito scritto.

Io ero stato davvero invitato. Un autista in livrea azzurra, come le uova di un pettirosso, aveva attraversato il mio prato, quel sabato, di buon mattino, con un biglietto sorprendentemente formale, da parte dell'uomo per cui lavorava – l'onore sarebbe stato tutto di Gatsby, c'era scritto, se avessi voluto prendere parte alla 'festicciola' di quella sera. Mi aveva notato diverse volte e, da tempo, era intenzionato ad invitarmi, ma una serie particolare di circostanze glielo avevano impedito – firmato Jay Gatsby, in calligrafia maestosa.

Nel mio vestito di flanella bianca, attraversai il prato poco dopo le sette e vagabondai, piuttosto imbarazzato, in quei turbini e mulinelli di persone che non conoscevo – anche se qualche faccia l'avevo vista sul treno. Fui subito colpito dal numero di giovani inglesi che c'erano in giro; tutti ben vestiti e dall'aria piuttosto affamata, tutti a parlare, con voci basse e serie, ad americani pingui e prosperosi. Avrei giurato che stessero vendendo qualcosa: azioni, assicurazioni o automobili.

In fondo erano tutti consapevoli, in maniera piuttosto angosciante, dell'enorme quantità di denaro che girava loro intorno, convinti che potessero impossessarsene con poche parole, dette nel modo giusto.

Non appena arrivai, tentai di rintracciare il mio ospite, ma le due o tre persone a cui mi rivolsi, per sapere dove potesse trovarsi, mi fissarono in modo così stupito e negarono con tanta veemenza di averne la più pallida idea che quasi me ne sgattaiolai verso il tavolo dei cocktail – l'unico posto, in quel giardino, dove un uomo solo potesse soffermarsi, senza sembrare emarginato e sperduto.

Ero sul punto di prendermi una grandiosa sbornia, per superare l'imbarazzo, quando Jordan Baker uscì dalla casa e rimase in cima alle scale di marmo, chinandosi un po' all'indietro e mirando con sdegnoso interesse giù, verso il giardino.

Che fossi o meno il benvenuto, trovai necessario agganciare qualcuno, prima di finire a rivolgere frasi di circostanza ai passanti.

«Salve!» ruggii, avanzando verso lei. La mia voce risuonò esageratamente alta dal giardino.

«Avevo pensato che potesse essere qui», rispose con aria assente, quando la raggiunsi. «Ricordavo che abita alla porta accanto...»

Mi strinse la mano in modo impersonale, quasi a promettermi che si sarebbe interessata a me di lì a poco e diede ascolto a due ragazze dal vestito identico e giallo che s'erano fermate ai piedi delle scale.

«Salve!» urlarono insieme. «Ci dispiace che non abbia vinto.»

Parlavano del torneo di golf. Lei aveva perso la finale, la settimana prima.

«Non si ricorda di noi» disse una delle due ragazze vestite di giallo «ma ci siamo conosciute qui, circa un mese fa.»

«Vi siete tinte i capelli» osservò Jordan ma, nel mio stupore, le ragazze si erano spostate senza un motivo e la sua considerazione finì per essere rivolta alla luna prematura, anch'essa, senza dubbio, spuntata come la cena, dal cestino degli addetti al catering. Col braccio di Jordan,

snello e dorato, poggiato al mio, scendemmo le scale e passeggiammo un po' per il giardino. Un vassoio di cocktail fluttuò verso noi attraverso il crepuscolo e ci sedemmo a tavola con le due ragazze in giallo e tre uomini, ciascuno dei quali ci fu presentato come il signor *Qualcosa*.

«Venite spesso a queste feste?» domandò Jordan alla ragazza che aveva di fronte.

«L'ultima volta è stata quando l'ho incontrata» rispose la ragazza con tono pronto e deciso. Si voltò verso la sua compagna: «è lo stesso anche per te, vero Lucille?»

Era così anche per Lucille.

«Mi piace venirci» disse Lucille. «Non bado mai tanto a quello che faccio, così prendo tutto per il verso giusto. Quando venni qui, l'ultima volta, mi strappai il vestito su una sedia, lui mi chiese il nome e l'indirizzo e, dopo neanche una settimana, ebbi un pacchetto da Croirier con un vestito da sera nuovo.»

«L'ha tenuto poi?» chiese Jordan.

«Certo che l'ho tenuto. Volevo indossarlo stasera, ma era un po' grande di busto e ho dovuto farlo sistemare. È di un bel blu petrolio con delle perline color lavanda. Duecentosessantacinque dollari.»

«Non c'è dubbio che sia un tipo strano, un uomo che fa cose del genere», disse l'altra ragazza con un pizzico di invidia. «Lui non vuole nessun problema, con *nessuno*.»

«Chi è che non li vuole?» chiesi.

«Gatsby. Qualcuno mi ha detto...»

Le due ragazze e Jordan si avvicinarono chinandosi.

«Qualcuno mi ha detto che si sospetta abbia ucciso un uomo, tempo fa.»

Un brivido ci scosse. I tre signori *Qualcosa* si avvicinarono per ascoltare incuriositi.

«Non credo che la questione sia *questa*» disse Lucille scettica «più che altro lui fu una spia tedesca durante la guerra.»

Uno degli uomini annuì per confermare.

«L'ho sentito dire da un tale che sapeva tutto di lui, poiché sono cresciuti insieme in Germania», ci assicurò con decisione.

«Oh, no» disse la prima ragazza «non può essere così, perché lui era nell'esercito americano durante la guerra.» Mentre la nostra voglia di crederle ci faceva voltare di nuovo verso di lei, si sporse in avanti, con entusiasmo. «Provate a guardarlo, qualche volta, quando non pensa di essere osservato. Scommetterei che ha ucciso un uomo.»

Socchiuse gli occhi e rabbrividì. Lucille rabbrividì mentre noi tutti ci guardammo attorno, in cerca di Gatsby. La prova che lui ispirasse degli intrighi romanzeschi, stava tutta nel fatto che, su di lui, spettegolavano persone che ritenevano ci fosse ben poco su cui spettegolare al mondo.

La prima cena – ce ne sarebbe stata un'altra dopo la mezzanotte – stava per essere servita, Jordan m'invitò a unirmi alla sua compagnia che era seduta ad un tavolo dall'altro lato del giardino. C'erano tre coppie sposate e il suo accompagnatore: uno studente universitario ostinato che si produceva in pesanti allusioni, stupidamente convinto che prima o poi Jordan gli si sarebbe concessa, completamente o meno. Piuttosto che vagabondare, questo gruppo aveva mantenuto una certa dignitosa omogeneità, assumendosi il ruolo di rappresentante della nobiltà originaria locale – Est Egg condiscendente verso West Egg – e cautamente in guardia contro la sua dissolutezza spettroscopica.

«Andiamocene», sussurrò Jordan dopo una mezz'ora quasi spreca inutilmente. «C'è un'atmosfera troppo *educata* per i miei gusti.»

Ci alzammo e mi spiegò che eravamo diretti alla ricerca del nostro ospite – «non l'ho mai conosciuto» disse «e questo mi mette un po' in imbarazzo.» Lo studente annuì in maniera cinica, con una nota di malinconia.

Il bar, dove deviammo in prima battuta, era affollato, ma di Gatsby non c'era traccia. Non le riuscì di avvistarlo dall'alto delle scale

e non era in veranda. Facemmo un tentativo aprendo una porta massiccia, dall'aria pomposa, ed entrammo in un'alta biblioteca gotica, rivestita con dei pannelli di quercia inglese intagliata e, verosimilmente, trasferita per intero da qualche rovina oltreoceano.

Un uomo robusto, di mezza età, con degli enormi occhiali che lo facevano somigliare a un gufo, sedeva bevendo qualcosa a lato di un enorme tavolo fissando, con instabile concentrazione, gli scaffali ricolmi di libri. Quando entrammo si voltò verso di noi e contemplò Jordan dalla testa ai piedi.

«Cosa ne pensate?» chiese con impeto.

«Di cosa?»

Agitò la mano verso gli scaffali.

«Di questa. È inutile che vi prendiate il fastidio di controllare. L'ho fatto io. Sono tutti veri.»

«I libri?»

Annuì.

«Assolutamente reali – hanno le pagine e tutto il resto. Pensavo fossero di un bel cartone resistente. Ma, neanche a dirlo, sono proprio veri. Le pagine e... andiamo, vi faccio vedere.»

Dando per scontato il nostro scetticismo, corse verso la libreria e tornò col volume primo delle *Lecture di Stoddard*.

«Guardate!» urlò trionfante. «È autentica roba stampata. Mi ha fregato. Quest'uomo è un vero Belasco. È un trionfo. Che accuratezza! Che realismo! Sa benissimo quando fermarsi – non ha tagliato le pagine. Ma cosa volete? Cosa vi aspettate?»

Mi strappò di mano il libro e lo ripose con cura al suo posto sullo scaffale, mormorando che se un solo mattone fosse stato rimosso, l'intera libreria sarebbe potuta crollare.

«Chi vi ci ha portato qui?» domandò. «O ci siete semplicemente venuti? Io ci sono stato condotto. Molta gente ci viene condotta.»

Jordan lo guardò attentamente, in modo allegro, senza rispondergli.

«Ci sono stato portato da una donna di nome Roosevelt,» continuò lui, «la signora Claud Roosevelt. La conoscete? Io ho avuto il piacere ieri sera, da qualche parte. Ero ubriaco da una settimana ed ho pensato che stare seduto in una biblioteca mi avrebbe, forse, reso più sobrio.»

«Ci è riuscito?»

«Un pochino, penso. Non saprei che dire. Sono stato qui soltanto un'ora. Vi ho parlato dei libri? Sono tutti veri. Sono...»

«Ce l'ha già detto.»

Gli stringemmo la mano, con aria grave, e tornammo fuori.

Ora si ballava sul palco in giardino, degli uomini anziani facevano volteggiare all'indietro le ragazze, in continui giri sgraziati, le coppie più distinte si tenevano strette in maniera tortuosa, seguendo la moda del momento e tenendosi ai lati, mentre tante ragazze ballavano da sole, sollevando per un momento l'orchestra dalla preoccupazione di suonare il banjo o fare delle smorfie. A partire dalla mezzanotte, l'allegria era aumentata. Un noto tenore aveva cantato in italiano, un celeberrimo contralto si era esibito col jazz e la gente, tra un'esibizione e l'altra, s'era prodotta in "numeri" per tutto il giardino, mentre allegri e vacui scoppi di risa s'innalzavano verso il cielo estivo. Una coppia di "gemelle" da palcoscenico – che poi si seppe erano le ragazze in giallo – fecero una breve recita infantile in costume e lo champagne fu servito in calici più grandi delle ciotole lavadita. La luna aveva raggiunto il punto più alto e, nello stretto, fluttuava un triangolo di scaglie argentee, un po' tremolanti per via del riverbero, duro e metallico, dei banjo sul prato.

Ero ancora con Jordan Baker. Eravamo seduti a un tavolo con un uomo più o meno della mia età e una ragazzina piuttosto chiasosa che ad ogni minimo pretesto scoppiava in una risata incontrollabile. Ora gioivo per me stesso. Avevo bevuto un paio di "ciotole lavadita" di champagne e la scena era cambiata, davanti ai miei occhi, in qualcosa di significativo, basilare e profondo.

In una pausa dell'intrattenimento, l'uomo mi guardò e sorrise.

«Il suo viso mi è familiare», disse educatamente. «Non era, per caso, nella Terza Divisione durante la guerra?»

«Oh, sì. Ero nel Nono Battaglione di Artiglieria.»

«Io sono stato nel Settimo Fanteria fino al giugno del 1918. Ero certo di averti visto prima.»

Parlammo per un po' dei villaggi francesi, umidi e grigi. Evidentemente abitava nei paraggi, poiché mi disse che aveva preso da poco un idrovolante e aveva intenzione di provarlo il mattino dopo.

«Non ti andrebbe di venire con me, vecchio mio? Vicino la costa, lungo lo stretto.»

«A che ora?»

«Quando ti pare.»

Ero sul punto di chiedergli come si chiamasse quando Jordan si guardò attorno e sorrise.

«Si sta divertendo, ora?» domandò.

«Molto di più.» Tornai a voltarmi verso la mia nuova conoscenza.

«Si tratta di una festa un po' particolare per me... Non ho neanche visto il padrone di casa. Abito oltre quella...» e mossi la mia mano verso un'invisibile siepe in lontananza «e questo Gatsby, mi ha mandato lo chauffeur con un invito.»

Per un istante mi guardò quasi come se non riuscisse a capire.

«Sono io Gatsby» disse improvvisamente.

«Cosa!» esclamai. «Oh, ti prego di perdonarmi.»

«Credevo lo sapessi, vecchio mio. Temo di non essere un buon padrone di casa.»

Sorrise con aria comprensiva – molto più che comprensiva. Era uno di quei rari sorrisi dotati di un'eterna rassicurazione, uno di quelli in cui t'imbatti quattro o cinque volte al massimo nella vita. Fronteggiava – o almeno sembrava farlo – l'intero mondo esterno per un istante, quindi si concentrava su di *te* con un irresistibile pre-

giudizio a tuo favore. Ti comprendeva fin dove volevi essere compreso, credeva in te proprio quanto avresti voluto farlo tu stesso e ti rassicurava sul fatto di aver ricevuto da te esattamente l'impressione che volevi offrire, la migliore che avessi potuto sperare. Precisamente a questo punto, svaniva – ed io mi ritrovavo a osservare un elegante e giovane proletario, di uno o due anni sopra i trenta, la cui elaborata formalità nell'esprimersi rasentava il ridicolo. Già prima che si presentasse, avevo avuto l'impressione che scegliesse con cura le sue parole.

Quasi nello stesso momento in cui il signor Gatsby finiva di presentarsi, un maggiordomo correva verso di lui per informarlo che lo stavano chiamando, al telefono, da Chicago. Lui si scusò con un leggero inchino, col quale intendeva includere tutti noi a turno.

«Qualsiasi cosa desiderassi, ti basterà chiederla, vecchio mio», mi sussurrò. «Scusatemi. Vi raggiungerò più tardi.»

Quando si allontanò, mi voltai immediatamente verso Jordan – costretto a renderla partecipe del mio stupore. Mi ero immaginato il signor Gatsby come un uomo di mezza età, florido e corpulento.

«Chi è?» chiesi. «Lo conosce?»

«È solo un uomo che si chiama Gatsby.»

«Intendo dire, da dove viene? E cosa fa nella vita?»

«Ora è lei ad essere interessato al soggetto», mi rispose con un pallido sorriso. «Bene, una volta mi disse che aveva studiato ad Oxford.»

Uno sfondo confuso cominciava a prendere forma alle sue spalle, ma il commento successivo fece ricalare le tenebre.

«Ad ogni modo, io non ci credo.»

«Perché no?»

«Non saprei,» continuò lei «ma non credo che ci sia stato.»

Qualcosa nel suo tono mi fece tornare alla mente il commento dell'altra ragazza, “Penso che abbia ucciso un uomo” ed ebbe

l'effetto di stimolare la mia curiosità. Avrei potuto accettare, senza riserve, che Gatsby fosse venuto fuori dalle paludi della Louisiana o dal Lower Est Side di New York. Sarebbe stato comprensibile. Ma dei giovanotti, non potevano – almeno nella mia inesperienza provinciale credevo non potessero – saltar fuori belli freschi dal nulla e comprare un palazzo a Long Island.

«Comunque, dà delle grandi feste», disse Jordan cambiando argomento con elegante disprezzo per le questioni concrete. «E io adoro le grandi feste. Sono così intime. Nelle feste più piccole, non c'è privacy.»

Ci fu un forte rullo di tamburi e la voce del direttore d'orchestra si levò, improvvisa, al di sopra dell'ecolalia del giardino.

«Signore e signori» urlò «su richiesta del signor Gatsby, eseguiremo ora, per voi, l'ultimo brano di Vladimir Tostoff, che tanta attenzione ha attirato al Carnegie Hall lo scorso primo maggio. Se leggete i giornali, saprete che si tratta di un grande successo.» Rise con gioviale condiscendenza e aggiunse «Un buon successo!» al ché tutti risero.

«Il brano è conosciuto», concluse energicamente «come *Jazz History of the World* di Vladimir Tostoff.»

La qualità della composizione di Tolstoff mi sfuggì poiché, non appena la musica ebbe inizio, i miei occhi caddero su Gatsby che se ne stava da solo sulle scale di marmo a guardare i vari gruppi, ad uno ad uno, con aria d'approvazione. La pelle abbronzata e tesa donava un aspetto attraente al suo volto mentre i capelli scuri davano l'impressione di essere curati ogni giorno. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a scorgere nulla di misterioso in lui. Mi chiesi se il fatto che non stesse bevendo, lo aiutasse a distinguersi dai suoi ospiti, poiché mi sembrava che col crescere dell'ilarità generale, lui assumesse un tono più composto. Quando la *Jazz History of the World* fu terminata, alcune ragazze poggiavano la loro testa sulle spalle degli uomini con aria gioviale, da cucciolo, altre si lasciava-

no cadere scherzosamente tra le braccia di altri uomini, anche in gruppi, sapendo che qualcuno avrebbe fermato la loro caduta – ma nessuna si lasciava cadere tra le braccia di Gatsby, nessun caschetto francese poggiava sulla sua spalla e non si formò nessun quartetto, con lui in testa per una strofa.

«Vi chiedo scusa.» Il maggiordomo di Gatsby ci si parò dinanzi improvvisamente.

«Signorina Baker?» disse «le chiedo di perdonarmi, ma il signor Gatsby vorrebbe parlare con lei, da sola.»

«Con me?» esclamò lei sorpresa.

«Sì, madame.»

Si alzò lentamente, inarcando il sopracciglio verso me per lo stupore, e seguì il maggiordomo in direzione della casa. Notai che indossava il suo abito da sera, al pari di tutti i suoi vestiti, come fosse un abito sportivo – c'era un allegro dinamismo nei suoi movimenti, quasi avesse imparato a camminare sui campi da golf in mattine limpide e frizzanti.

Ero solo ed erano quasi le due. Da un po' di tempo si udivano dei suoni confusi e intriganti provenire da una stanza lunga, con diverse finestre, che si trovava al di sopra della terrazza. Evitando lo studente che accompagnava Jordan, intento a discutere di ostetricia con due ragazze del coro, implorandomi di unirmi a loro, entrai in casa.

La stanza, molto grande, era gremita di gente. Una delle ragazze in giallo ora stava suonando il piano e davanti a lei una signora giovane e alta dai capelli rossi, di un famoso coro, si esibiva in una canzone. Aveva bevuto una gran quantità di champagne e mentre cantava doveva aver pensato, purtroppo, che tutto era davvero triste – non si limitava a cantare, piangeva anche. Ad ogni pausa della canzone scoppiava in singhiozzi spezzati per poi riprendere a cantare in soprano trillante. Le lacrime le scorrevano lungo le guance

– non liberamente, però, poiché quando venivano a contatto con le ciglia, assumevano un colore scuro, come inchiostro, e proseguivano il resto della loro corsa in lenti rivoletti bluastri. Le venne suggerito, in maniera scherzosa, di cantare le note che aveva sul viso, al ché lei alzò le mani e sprofondò su una sedia, spegnendosi in un sonno pesante, da vino.

«Ha litigato con un uomo che dice di essere suo marito», mi spiegò una ragazza al mio fianco.

Mi guardai attorno. Molte delle donne rimaste, ora stavano litigando con degli uomini che dicevano di essere i loro mariti. Anche il gruppo di Jordan, il quartetto di Est Egg, si era diviso per dei dissensi. Uno degli uomini stava parlando, con vivace intensità, a una giovane attrice e sua moglie, dopo aver tentato di ridere della situazione con aria dignitosa e indifferente, era crollata e aveva deciso di sferrargli degli attacchi al fianco – a tratti gli appariva improvvisamente accanto e, come un diamante infiammato, gli sussurrava all'orecchio: «Sei impegnato!»

La riluttanza a tornare a casa non era soltanto dei ribelli. La sala era, al momento, occupata da due uomini deplorabilmente sobri e dalle rispettive mogli, vistosamente indignate. Le due donne stavano simpatizzando tra loro con toni un po' sovraccitati.

«Ogni volta che si accorge che mi sto divertendo, vuole tornare a casa.»

«Non ho mai sentito nulla di più egoistico, in vita mia.»

«Siamo sempre i primi ad andar via.»

«Lo stesso vale per noi.»

«Beh, stasera siamo quasi gli ultimi», esordì timidamente uno degli uomini. «L'orchestra è andata via da mezz'ora.»

Malgrado le mogli convenissero sull'assurdità di tanta cattiveria, la disputa finì dopo una breve lotta ed entrambe furono sollevate, scalcianti, nella notte.

Mentre aspettavo il mio cappello nell'atrio, la porta della libreria s'aprì e Jordan Baker e Gatsby uscirono insieme. Lui si stava accomiando, ma il suo entusiasmo si spense bruscamente, in mera formalità, con l'arrivo di un gruppo di ospiti che intendevano salutarlo.

Gli amici di Jordan la stavano chiamando con impazienza dal portico, ma lei s'intrattenne ancora un po' a stringere qualche mano.

«Ho appena ascoltato qualcosa di stupefacente», sussurrò. «Quanto tempo siamo rimasti là dentro?»

«Beh... circa un'ora.»

«È stato... semplicemente sbalorditivo», ripeté in modo assorto. «Ma ho giurato che non ne avrei fatto parola ed eccomi qui a stuzzicarla.» Mi sbadigliò graziosamente in faccia. «Per favore, venga a trovarmi... Elenco del telefono... a nome della signorina Sigourney Howard... mia zia...» Stava affrettandosi verso l'uscita mentre continuava a parlare – la sua mano abbronzata si produsse in un allegro saluto, quindi si ricongiunse col suo gruppo di amici all'ingresso.

Provando un po' vergogna al pensiero di essere rimasto così, fino a tardi, al mio primo invito, mi unii agli ultimi ospiti di Gatsby che gli si raggruppavano intorno. Volevo spiegargli che l'avevo cercato prima, di sera, e scusarmi per non averlo riconosciuto in giardino.

«Non dirlo neanche», mi rassicurò calorosamente. «Non pensarci più, vecchio mio.» La sua espressione fu familiare quanto la mano con la quale mi sfiorò affettuosamente la spalla. «E non dimenticare che domani mattina, alle nove, proveremo l'idrovolante.»

Poi il maggiordomo, alle sue spalle, disse:

«Philadelphia al telefono, signore.»

«D'accordo, giusto un minuto. Di loro che arrivo subito... buona notte.»

«Buona notte.»

«Buona notte.» Sorrise – e d'un tratto sembrò che l'essere rimasto fino a tardi, fosse stata una cortesia nei suoi confronti, quasi non avesse desiderato altro. «Buona notte, vecchio mio... buona notte.»

Ma, mentre scendevo le scale, vidi che quella serata non era ancora conclusa. A una cinquantina di piedi dal cancello, una dozzina di torce illuminavano una scena bizzarra e tumultuosa.

Nel canale a lato della strada, rovesciata sulla fiancata sinistra e con una ruota staccata di netto, c'era una coupé nuova che s'era avviata per il viale di Gatsby giusto due minuti prima. L'acuminata sporgenza di un muretto giustificava il distacco della ruota che ora era divenuta oggetto dell'attenzione di una mezza dozzina di autisti curiosi. Ad ogni modo, siccome avevano lasciato le loro auto a bloccare la strada, un frastuono roco e disarmonico si levava, ormai, dalle vetture che seguivano, andandosi a sommare alla violenta confusione della scena.

Un uomo con un lungo spolverino era sceso dal rottame e ora se ne stava in piedi, in mezzo alla strada, a guardare dall'auto alla gomma e dalla gomma ai curiosi, con aria divertita e perplessa.

«Guardate!» esclamò. «Sono finito nel fosso.»

Il fatto per lui era incredibilmente strano – ed io misi a fuoco prima la particolare qualità dello stupore, quindi lo riconobbi – era l'estimatore della biblioteca di Gatsby.

«Com'è potuto accadere?»

Scrollò le sue spalle.

«Non ci capisco nulla di meccanica», disse con decisione.

«Ma com'è potuto succedere? Ha sbattuto contro il muro?»

«Non lo chieda a me», disse Occhi-di-Gufo lavandosene le mani dell'intera faccenda. «Non ho molta pratica alla guida – anzi non ne ho proprio. È successo e questo è tutto ciò che so.»

«Beh, se non se la cava alla guida, non dovrebbe rischiare a guidare di notte.»

«Ma non ci ho neanche provato» spiegò indignato «non ci stavo proprio provando.»

Un silenzio angosciante calò sugli astanti.

«Intende suicidarsi?»

«È stato fortunato che sia saltata soltanto una ruota! Un pessimo autista, non dovrebbe neanche provarci a guidare!»

«Lei non ha capito», spiegò il criminale. «Io non stavo guidando. C'era un altro uomo in macchina.»

Lo shock che seguì questa dichiarazione trovò voce in un fragoroso “Ah-h-h!” quando la porta della coupè si aprì lentamente. La folla – poiché ormai si era formata una folla – fece un passo indietro involontariamente e, quando la porta fu completamente aperta, ci fu una calma spettrale. Poi, molto lentamente, a poco a poco, un individuo pallido venne fuori dal rottame, tastando timorosamente il terreno con una grande scarpa che ciondolava incerta.

Accecata dal bagliore delle torce e confusa dall'incessante frastuono dei clacson, l'apparizione stentò in piedi, barcollando per qualche istante, prima di scorgere l'uomo con lo spolverino.

«Qual è il problema?» chiese con fare calmo. «Abbiamo finito la benzina?»

«Guarda!»

Una mezza dozzina di dita indicarono la ruota distaccata – lui la fissò per un momento, poi guardò in alto quasi sospettasse che fosse potuta cadere dal cielo.

«Se n'è venuta via», gli spiegò qualcuno.

Lui annuì.

«Non mi sono accorto subito che ci fossimo fermati.»

Una pausa. Poi, prendendo un gran respiro e raddrizzando le spalle, disse con voce decisa:

«Voialtri sapete dirmi dove si trova una stazione di servizio?»

Alla fine una dozzina di uomini, alcuni dei quali in condizioni appena migliori delle sue, gli spiegarono che la ruota e la macchina non erano più fisicamente unite.

«Tiratela fuori», suggerì un istante dopo. «Mettetela in retromarcia.»

«Ma manca una *ruota!*»

Lui esitò.

«Tentar non nuoce», disse lui.

Il lamento dei clacson era ormai un crescendo, io mi voltai e tagliai per il prato verso casa. Guardai ancora una volta indietro. Un'ostia di luna splendeva sulla casa di Gatsby, rendendo la notte bella come prima, e resisteva alle risate e al frastuono del suo giardino ancora illuminato. Un vuoto improvviso sembrava ora provenire dalle finestre e dalle grandi porte avvolgendo, in un completo isolamento, la figura del padrone di casa che se ne stava in piedi sotto al portico con le braccia alzate in un gesto formale di commiato.

Rileggendo ciò che scrissi allora, noto di aver dato l'impressione di essere stato completamente assorbito dagli eventi di tre notti distanti alcune settimane l'una dall'altra. Al contrario, si trattò di eventi del tutto casuali in un'estate intensa che, per molto tempo, mi assorbirono infinitamente meno delle mie questioni personali.

La maggior parte del tempo la trascorrevo lavorando. La mattina presto il sole proiettava la mia ombra verso ovest, mentre correvo giù nell'abisso bianco della bassa New York, al Probity Trust. Conoscevo di nome gli altri impiegati e i giovani agenti di borsa e pranzavo con loro, in oscuri e gremiti ristoranti, mangiando piccole salsicce di maiale, purè di patate e bevendo caffè. Ebbi anche una breve storia con una ragazza che viveva a Jersey City e lavorava in amministrazione, ma poi suo fratello cominciò a guardarmi di traverso e così, quando lei partì per le vacanze, a Luglio, pensai bene di lasciar perdere la faccenda.

Cenavo abitualmente al Yale Club – per qualche ragione era l’evento più cupo della mia giornata – dopodiché me ne salivo in libreria a studiare per ore, coscienziosamente, investimenti e assicurazioni. C’erano in giro, abitualmente, dei nullafacenti, ma si tenevano lontani dalla biblioteca, cosicché era un ottimo posto per lavorare. A seguire, se la serata era tiepida, passeggiavo per Madison Avenue fino al vecchio Hill Murray Hotel e poi sulla Trentreesima verso la Pennsylvania Station.

Cominciai ad apprezzare New York, l’atmosfera vivace e avventurosa della notte e la soddisfazione che l’occhio irrequieto provava nel contemplare il continuo fluire di uomini, donne e vetture. Mi piaceva risalire la Quinta Avenue scegliendo, tra la folla, donne romantiche e immaginare che in pochi minuti sarei potuto entrare nelle loro vite senza che nessuno potesse saperlo o disapprovare. Qualche volta, nella mia mente, le seguivo nei loro appartamenti agli angoli delle strade più nascoste e loro si voltavano, sorridenti, verso me prima di sfumare, attraverso una porta, nella calda oscurità. Nell’incantevole tramonto sulla metropoli, provavo una lancinante solitudine, la sentivo anche negli altri – giovani e poveri impiegati che si attardavano fuori le vetrine dei ristoranti aspettando che giungesse l’ora per consumare una cena solitaria – giovani impiegati al crepuscolo, che sprecavano i momenti più significativi della notte e della vita.

Di nuovo le otto, quando le strade scure verso la quarantesima erano piene zeppe di taxi frementi diretti verso il distretto dei teatri, sentivo una fitta al cuore. Figure si stringevano nei taxi durante le soste, voci cantavano, giungevano risate per battute non udite e luci di sigarette abbozzavano gesti indecifrabili all’interno delle vetture. Immaginando di correre io stesso verso l’allegria, condividendo la loro eccitazione, auguravo a tutti il meglio.

Per un po’ persi di vista Jordan Baker, poi verso la metà dell’estate la ritrovai. In un primo momento fui lusingato di andare in

giro con lei, poiché era una campionessa di golf e tutti conoscevano il suo nome. Poi ci fu qualcosa di più. Non ero esattamente innamorato, ma provavo una sorta di tenera curiosità. L'espressione annoiata che riservava al mondo, nascondeva qualcosa – la maggior parte delle pose nascondono qualcosa, benché spesso non da subito – ed un giorno scoprii di cosa si trattava. Quando andammo a una festa su a Warwick, lascio la vettura a noleggio con la capote calata, sotto la pioggia, e poi mentii a riguardo – subito mi tornò alla mente la storia su di lei che m'era sfuggita quella sera da Daisy. Durante il suo primo torneo di golf ci fu una lite che presto finì sui giornali – un sospetto sul fatto che avesse spostato la pallina, da una brutta posizione, durante la semifinale. La faccenda assunse velocemente le dimensioni di uno scandalo, poi scemò. Un caddy ritirò la sua testimonianza e l'unico altro testimone oculare ammise che poteva essersi sbagliato. L'episodio e il nome mi erano rimasti entrambi impressi.

Jordan Baker evitava istintivamente gli uomini intelligenti e furbi e ora capivo che ciò dipendeva dal fatto che si sentiva più al sicuro in un ambito nel quale qualsiasi infrazione al codice fosse ritenuta impossibile. Era incurabilmente disonesta. Non riusciva a sopportare l'idea di essere in svantaggio e, data questa incapacità, suppongo che avesse iniziato fin da giovanissima a utilizzare i vari sotterfugi per continuare ad ostentare quel sorriso fantastico ed insolente, rivolto al mondo intero, e allo stesso tempo soddisfare i bisogni di quel corpo così disinvolto.

Per me non faceva alcuna differenza. La disonestà in una donna è qualcosa che non si biasima mai troppo – me ne dispiacqui per un po', poi me ne dimenticai. Fu alla stessa festa che avemmo una singolare discussione sulla guida dell'automobile. Lo spunto fu il suo passaggio troppo ravvicinato ad alcuni operai, al punto che il nostro parafango strappò via un bottone dalla giacca di uno di loro.

«Sei una pessima guidatrice» protestai. «Dovresti stare più attenta o evitare di guidare.»

«Sono attenta.»

«No, non lo sei.»

«Beh, lo sono gli altri», disse con sufficienza.

«Questo che c'entra?»

«Si terranno alla larga», insisté. «Si deve essere in due per fare un incidente.»

«Supponendo che incontri qualcuno sbadato quanto te?»

«Spero non succeda mai», rispose. «Detesto la gente sbadata. È per questo che tu mi piaci.»

I suoi occhi grigi, striati dal sole, fissavano l'orizzonte, ma aveva deliberatamente cambiato la nostra relazione e per un momento credetti di amarla. Però, io rifletto molto lentamente e in me ci sono tanti condizionamenti interni che agiscono come freni sui desideri; compresi che, per cominciare, dovevo sfilarmi definitivamente da quel groviglio e tornarmene a casa. Le avevo scritto una lettera a settimana firmandomi: "Con affetto, Nick" e tutto quello che riuscivo a pensare di lei era che, quando giocava a tennis, le si formava un esile baffetto di sudore sul labbro superiore. Ciononostante esisteva un vago impegno che doveva essere cautamente troncato, prima che potessi ritenermi libero.

Ciascuno di noi si suppone dotato di almeno una delle virtù cardinali, e questa è la mia: sono una delle poche persone oneste che abbia mai conosciuto.

Capitolo Quarto

La domenica mattina, mentre le campane delle chiese rintoccavano nei borghi lungo la costa, il mondo e la sua amante tornavano a casa di Gatsby e ammiccavano con ilarità sul prato. «È un contrabbandiere», dicevano le ragazze muovendosi tra i cocktail e i fiori. «Un tempo uccise un uomo che aveva scoperto che era il nipote di von Hindenburg e cugino in seconda del diavolo. Passami una rosa, amore, e versami un'ultima goccia in quella coppa di cristallo.»

Una volta scrissi, su uno spazio vuoto dell'orario dei treni, i nomi degli ospiti di Gatsby di quell'estate. Ora è un vecchio pieghevole che si sbriciola lungo i lati con l'intestazione *'Orario in vigore dal 5 Luglio del 1922'*. Ma riesco ancora a leggere i nomi ingrignati, che vi daranno un'impressione più netta di quanto non potrebbero le mie descrizioni generiche, di coloro che accettarono l'ospitalità di Gatsby e gli offrirono il sottile omaggio di non saper nulla di lui.

Dunque: da Est Egg venivano Chester Baker e consorte, i Leech e un uomo di nome Bunsen, che conoscevo da Yale, nonché il dottor Webster Civet che è affogato l'estate scorsa nel Maine. Poi gli Hornbeams, Willie Voltaire e consorte e un intero clan, i Blackbuck, i quali si ritiravano sempre in un angolo e puntavano il naso all'insù come le capre quando gli si avvicinava qualcuno. Quindi gli Ismay, i Chrystie (o per meglio dire Hubert Auerbach e la moglie di Chrystie) ed Edgar Beaver, i cui capelli si dice diven-

nero bianchi come il cotone improvvisamente in un pomeriggio d'inverno senza alcuna ragione.

Clarence Endive veniva da Est Egg, se ricordo bene. Venne una sola volta, con dei pantaloni bianchi alla zuava, e litigò con un barbone di nome Etty, in giardino. Da zone più lontane dell'isola venivano i Cheadle, gli Schraeder, gli Stonewall Jackson della Georgia, i Fishguard e i Ripley Snell. Snell rimase per tre giorni prima di finire in penitenziario, così ubriaco sul vialetto di ghiaia che l'auto della signora Ulysses Swett gli passò sulla mano destra. I Dancie anche e i Whitebait, che era ben oltre i sessanta, e Maurice A. Flink, gli Hammerhead e Beluga, l'importatore di tabacco con le figlie.

Da West Egg venivano i Pole e i Mulready, Cecil Roebuc e Cecil Schoen, Gulik il senatore e Newton Orchid, tra i proprietari della Film Par Excellence, Eckhaust e Clyde Cohen, Don S. Schwartze (il figlio) e Arthur McCarty, tutti nel giro del cinema in un modo o nell'altro. Poi i Catlip e i Bemberg, G. Earl Muldoon, fratello di quel Muldoon che poi avrebbe strangolato la moglie. Da Fontano l'organizzatore, Ed Legros e James B. ("Rot-Gut") Ferret e i De Jongs, Ernest Lilly – loro venivano per il gioco d'azzardo e quando Ferret passeggiava in giardino, stava a significare che l'avevano ripulito e le azioni dell'Associated Traction avrebbero avuto delle oscillazioni interessanti il giorno successivo.

Un uomo di nome Klipspringer veniva così spesso e tanto a lungo che fu ribattezzato "il pensionante" - dubito che avesse un'altra casa. Del mondo del teatro c'erano Gus Waize e Horace O'Donovan, Lester Myer, George Duckweed e Francis Bull. Sempre da New York venivano i Chrome e i Backhyssons, i Dennicker e Russel Betty, i Corrigan e Kelleher, i Dewar, gli Scully, i Belcher, gli Smirke e il giovane Quinns, appena divorziato, Henry Palmetto che si uccise gettandosi sui binari della metropolitana in Times Square.

Benny McClenahan veniva sempre con quattro ragazze. Non erano mai le stesse, ma si somigliano tanto che inevitabilmente sembrava

di averle viste prima. Ho dimenticato i loro nomi – Jaqueline, penso, o anche Consuela, o Gloria o Judy o June, e i loro cognomi erano altrettanto melodiosi nomi di fiori e mesi mentre altri erano più austeri, di grandi capitalisti americani dei quali, se forzate, confessavano di essere cugine.

Oltre tutti questi, ricordo che Faustina O'Brien venne almeno una volta, le figlie di Baedeker e il giovane Brewer, che aveva avuto mutilato il naso in guerra, il signor Albrucksburger e la signorina Haag, sua fidanzata, Ardita Fitz-Peter e il signor P. Jewett, un tempo a capo della Legione Americana, la signorina Claudia Hip con un uomo che si credeva fosse il suo autista, e un principe di qualcosa che noi chiamavamo Duca e il cui nome, se mai lo seppi, l'ho dimenticato.

Tutta questa gente era ospite di Gatsby, quell'estate.

Alle nove di una mattina di fine luglio, la meravigliosa auto di Gatsby avanzò sobbalzando sul vialetto di ghiaia che portava al mio cancello, annunciandosi con una fragorosa melodia del clacson a tre toni. Era la prima volta che mi faceva visita, benché avessi già preso parte a due sue feste, fossi salito sul suo idrovolante e, su suo pressante invito, avessi utilizzato più volte la sua spiaggia.

«Buongiorno, vecchio mio. Pranzereemo insieme oggi e ho pensato di passarti a prendere.»

Si dondolava sul predellino dell'auto con quell'elasticità dei movimenti così tipica degli americani che deriva, suppongo, dal non dover affrontare lavori pesanti o dal non restare a lungo seduti in gioventù, ma anche dalla grazia informe dei nostri giochi, sporadici e nervosi. Questa peculiarità veniva fuori, ogni momento, attraverso la sua scrupolosa attitudine all'irrequietezza fisica. Non stava mai fermo; c'era sempre un piede che tamburellava o una mano insofferente che si apriva e chiudeva.

Vide che guardavo con ammirazione la sua auto.

«È bella, non è vero, vecchio mio?» Saltò giù per offrirmi uno scorcio migliore. «Non l'avevi mai vista prima?»

L'avevo vista. Tutti l'avevano vista. Era di un intenso color crema, lucente di cromature, sinuosa qua e là nella sua esagerata lunghezza, con un trionfo di vani per i cappelli, per le provviste e per gli attrezzi e coperta da un labirinto di parabrezza che rispecchiavano una dozzina di soli. Seduti là davanti, oltre diversi strati di vetro, in una specie di serra di cuoio verde, partimmo per la città.

Avevo parlato con lui all'incirca una mezza dozzina di volte, nell'ultimo mese, e avevo riscontrato con delusione che non aveva poi molto da dire. Così la mia prima impressione, che si trattasse di una persona di una certa importanza, era progressivamente sfumata facendolo diventare semplicemente il proprietario di una vistosa villa di fianco al mio cottage.

Poi fu la volta di quella sconcertante gita. Non eravamo ancora giunti a West Egg, che Gatsby già cominciava a lasciare le sue dotte frasi a metà e a tamburellare, titubante, sul ginocchio del suo abito color caramello.

«Di un po', vecchio mio», se ne uscì all'improvviso. «Cosa pensi di me?»

Preso un po' alla sprovvista, risposi con le solite formule evasive, riservate a domande del genere.

«Beh, ti racconterò qualcosa della mia vita», m'interruppe. «Non vorrei che ti facessi una cattiva idea di me in base a tutte le storie che hai sentito.»

Quindi era al corrente delle accuse bizzarre che davano sapore alle conversazioni nei saloni di casa sua.

«Ti dirò la verità, al cospetto di Dio.» La sua mano destra, prontamente, ordinò al giudizio divino di attendere. «Sono figlio di gente piuttosto benestante del Middle West, tutti morti ormai. Sono

cresciuto in America ma ho studiato a Oxford poiché tutti i miei avi hanno sempre studiato lì. È una tradizione di famiglia.»

Mi guardò con la coda degli occhi – ed io capii perché Jordan Baker credesse che mentiva. Aveva accelerato sulla frase «ho studiato a Oxford» - si mangiava le parole o inciampava su di esse - come se già prima gli avessero dato noie. E, con questo dubbio, tutta la sua dichiarazione cadeva in frantumi lasciandomi nel dubbio che in lui potesse esserci qualcosa di misterioso, dopo tutto.

«Quale zona del Middle West?» chiesi casualmente.

«San Francisco.»

«Capisco.»

«I miei sono tutti morti, ho ereditato una montagna di soldi.»

La sua voce era grave, come se il ricordo di quella prematura scomparsa lo tormentasse ancora. Per un attimo sospettai mi stesse prendendo in giro, ma riosservandolo mi convinsi del contrario.

«In seguito ho vissuto come un giovane rajah in tutte le capitali d'Europa – Parigi, Venezia, Roma – collezionando gioielli, principalmente rubini, partecipando a grandi battute di caccia, dipingendo un po', roba così soltanto per mio diletto, e cercando di dimenticare qualcosa di molto triste che m'era capitato diverso tempo prima.»

Dovetti sforzarmi per controllare una risata incredula. Tutto questo racconto appariva così banale e stereotipato da non evocare altro che l'immagine di un burattino col turbante che perdeva segatura da ogni poro mentre continuava a inseguire la tigre nel *Bois de Boulogne*.

«Poi arrivò la guerra, vecchio mio. Fu un grande sollievo, provai a morire in ogni modo, ma sembrava che su di me ci fosse un incantesimo. Accettai la nomina a tenente, quando scoppiò. Nella foresta delle Argonne condussi quel che restava del mio battaglione di artiglieria così avanti, che avevamo mezzo miglio scoperto su ciascun fianco dove la fanteria non poteva avanzare. Restammo lì per due giorni e due notti, centotrenta uomini con sedici mitragliatrici

Lewis e, quando alla fine ci raggiunse la fanteria, trovò le insegne di tre divisioni tedesche tra le pile di morti. Fui promosso maggiore e ciascun governo Alleato mi diede una decorazione – anche il Montenegro, il piccolo Montenegro che affaccia sull’Adriatico.»

Il piccolo Montenegro! Scandì bene le parole, annuendo con un sorriso. Il sorriso racchiudeva la tribolata storia del Montenegro e la solidarietà alla coraggiosa lotta del suo popolo. Apprezzava in pieno la serie di avvenimenti nazionali che avevano suscitato quel tributo dal piccolo cuore caldo del Montenegro. La mia incredulità, ora, era repressa dal fascino della narrazione; era come sfogliare, a folle velocità, una dozzina di riviste illustrate.

Cercò qualcosa in una tasca, quindi mi fece scivolare tra le mani un pezzo di metallo, legato ad un nastro.

«Questa è quella del Montenegro.»

Con mio stupore, l’oggetto aveva un’aria autentica.

Orderi di Danilo, recitava la leggenda circolare, *Montenegro Nicolas Rex*.

«Voltala.»

Maggiore Jay Gatsby, lessi. *Per Straordinario Valore*.

«C’è un’altra cosa che mi porto sempre dietro. Un ricordo dei tempi di Oxford. È stata scattata a Trinity Quad – l’uomo alla mia sinistra ora è il Conte di Doncaster.»

Si trattava di una fotografia con una dozzina di ragazzi in blazer sotto un arco attraverso cui si scorgevano un gran numero di guglie. C’era Gatsby, sembrava un po’ più giovane, ma non tanto – con una mazza da cricket in mano.

Quindi era tutto vero. Vidi le pelli di tigre fiammeggiare nel suo palazzo sul Gran Canale; lo vidi aprire uno scrigno pieno di rubini per alleviare, con la loro intensa luce cremisi, le pene del suo cuore infranto.

«Ti chiederò un grosso favore, oggi», disse riponendo in tasca i suoi souvenir con soddisfazione, «per questo pensavo fosse necessario sapessi qualcosa in più su di me. Non volevo mi credessi uno

qualunque. Vedi, mi cirondo di sconosciuti perché vado alla deriva cercando di dimenticare quanto di triste mi è accaduto.» Esitò. «Ne saprai di più nel pomeriggio.»

«A pranzo?»

«No, nel pomeriggio. Ho saputo che porterai la signorina Baker fuori per il tè.»

«Vuoi dire che sei innamorato della signorina Baker?»

«No, vecchio mio, no. Ma la signorina Baker si è gentilmente offerta di parlarti di questa faccenda.»

Non avevo la più pallida idea di cosa fosse “questa faccenda”, ma ero più seccato che interessato. Non avevo invitato Jordan per il tè per ritrovarmi poi a discutere del signor Gatsby. Ero convinto che la richiesta fosse qualcosa di assolutamente stravagante e per un istante mi pentii di aver messo piede su quel prato sovraffollato.

Non aveva intenzione di dire una parola di più. La sua correttezza crebbe mentre ci avvicinavamo alla città. Superammo Port Roosevelt, dove s'intravedevano le navi d'alto mare orlate di rosso, e corremmo giù lungo l'acciottolato dei bassifondi contornato da bettole buie ed abbandonate con le insegne sbiadite dei primi del Novecento. Poi la valle delle ceneri ci si aprì attorno e scorsi il signor Wilson che si sforzava alla pompa del garage, con ansante vitalità, mentre avanzavamo.

Con i parafranghi distesi come ali, spargemmo luce per mezza Astoria – soltanto metà, poiché mentre danzavamo tra i pilastri della sopraelevata, udimmo il familiare borbottio di una motocicletta e un poliziotto, tutto ansimante, ci si affiancò.

«Nessun problema, vecchio mio», disse Gatsby. Rallentammo. Prese un cartoncino bianco dal portafogli e lo sventolò davanti agli occhi dell'uomo.

«Tutto ok», dichiarò il poliziotto toccandosi il cappello. «La prossima volta la riconoscerò, signor Gatsby. Mi scusi!»

«Cos'era?» gli chiesi. «La foto di Oxford?»

«Una volta feci un favore al loro capo e da allora, ogni anno, mi manda una cartolina con gli auguri di Natale.»

Attraversammo il grandioso ponte col tramonto che s'insinuava tra i tralicci creando uno scintillio continuo sulle auto in corsa, la città che sorgeva al di là del fiume in cumuli bianchi e zollette di zucchero, costruita con l'ambizione del denaro che non ha odore. La città, vista dal Queensboro Bridge, appare sempre come se la si guardasse per la prima volta, nel suo primordiale anelito al mistero e alla bellezza del mondo.

Un morto ci superò in un carro funebre ricolmo di fiori, seguito da due auto con le tendine scure e da altre due più allegre per gli amici. Questi ci guardarono con occhi da tragedia e le labbra sottili degli europei del sud-est ed io fui felice che la vista della meravigliosa auto di Gatsby fosse inclusa in quella loro cupa vacanza. Nell'attraversare Blackwell Island fummo sorpassati da una limousine, guidata da uno chauffeur bianco, con a bordo tre uomini di colore vestiti alla moda, due maschi e una femmina. Scoppiai a ridere quando il bianco dei loro occhi roteò verso di noi con altera rivalità.

“Qualsiasi cosa può accadere, ora che abbiamo attraversato questo ponte”, pensai. “qualsiasi cosa...”

Perfino Gatsby poteva capitare, senza che ciò creasse particolare stupore.

Mezzogiorno ruggente. In una cantina ben ventilata della Quarantaduesima strada, rincontrai Gatsby per il pranzo. Sbattendo le ciglia per stemperare il bagliore della strada, lo intravidi a malapena nell'antisala mentre parlava con un tizio.

«Signor Carraway, questo è il mio amico Wolfshiem.»

Un piccolo ebreo, dal naso schiacciato, sollevò la sua grossa testa per guardarmi con due bei ciuffi di peli nelle narici. Dopo qualche istante distinsi i suoi piccoli occhi nella penombra.

«...così gli diedi un'occhiata...» disse Wolfshiem, stringendomi la mano vigorosamente, «...e cosa credi che feci?»

«Cosa?» chiesi garbatamente

Ma evidentemente non s'era rivolto a me, poiché mi lasciò la mano e puntò il suo naso espressivo su Gatsby.

«Diedi il denaro a Katspaugh e gli dissi 'Va bene, Katspaugh, non dargli un solo centesimo finché non chiude la bocca.' La chiuse subito.»

Gatsby ci prese entrambi sottobraccio inoltrandosi nel ristorante, allora Wolfshiem si ricacciò in gola una frase che stava per pronunciare e cadde in un'apatia sonnambulica.

«Cocktail?» chiese il capo cameriere.

«Questo è davvero un bel ristorante», disse Wolfshiem guardando le ninfe presbiteriane sul soffitto. «Ma preferisco quello di fronte!»

«Si, vada per un cocktail», convenne Gatsby, e poi rivolto a Wolfshiem: «Fa troppo caldo di là.»

«Caldo e piccolo è vero,» rispose Wolfshiem, «ma pieno di ricordi.»

«Di che posto si tratta?» chiesi.

«Il vecchio Metropole.»

«Il vecchio Metropole», mormorò Wolfshiem mestamente. «Pieno di facce morte e sepolte. Pieno di amici andati via per sempre. Non dimenticherò mai la notte che spararono a Rosy Rosenthal. Eravamo in sei a tavola e Rosy aveva stramangiato e strabevuto per tutta la sera. Quando ormai era quasi l'alba, il cameriere lo raggiunse con una strana espressione e gli disse che qualcuno voleva parlargli, fuori. 'Va bene', disse Rosy e fece per alzarsi, ma io lo tirai giù sulla sedia. 'Lascia che siano quei bastardi a venire dentro, se ti vogliono, Rosy, ma tu, dammi ascolto, non muoverti di qui.' Erano le quattro del mattino e socchiudendo le persiane avremmo potuto vedere la luce dell'alba.»

«Non ci andò?» chiesi con aria innocente.

«Certo che c'andò», il naso di Wolfshiem guizzò verso me con indignazione. «Si voltò sulla porta e disse 'Bada che il cameriere

non mi porti via il caffè!' Poi uscì sul marciapiedi, gli spararono tre colpi in pieno petto e se ne andarono.»

«Quattro di loro finirono sulla sedia elettrica», dissi ricordando.

«Cinque con Becker.» Le sue narici di voltarono verso me con interesse. «Mi pare d'aver capito che sta cercando qualche buon affare.»

Il contrasto tra le due frasi fu allarmante. Gatsby rispose per me:

«Oh no, non è lui l'uomo!»

«No?» Wolfshiem sembrò deluso.

«Lui è solo un amico. T'avevo detto che ne avremmo parlato in un'altra occasione.»

«Vi chiedo perdono, ho sbagliato uomo.»

Fu servito un invitante spezzatino e Wolfshiem, dimenticando la più sentimentale atmosfera del vecchio Metropol, iniziò a mangiare con feroce delicatezza. I suoi occhi, nel frattempo, esploravano molto lentamente tutta la sala – completava il giro voltandosi per osservare la gente che gli stava di spalle. Sono convinto che, se non fossi stato presente, avrebbe gettato una rapida occhiata anche sotto il tavolo.

«Sta a sentire, vecchio mio» disse Gatsby chinandosi verso me «temo di averti fatto un piccolo sgarbo stamattina, in macchina.»

Ci fu di nuovo quel suo sorriso, ma questa volta gli resistetti.

«Non mi piacciono i misteri», risposi. «E francamente non capisco per quale motivo tu non mi debba dire cosa vuoi. Perché devo saperlo dalla signorina Baker?»

«Oh, non c'è nessun mistero» mi rassicurò. «La signorina Baker è una grande sportiva, lo sai, e non farebbe mai nulla che non fosse assolutamente corretto.»

Improvvisamente guardò l'orologio, saltò in piedi e corse fuori lasciando me e Wolfshiem a tavola.

«Deve telefonare», disse Wolfshiem seguendolo con gli occhi.

«Grand'uomo, non crede? Di bell'aspetto, un perfetto gentiluomo.»

«Certo.»

«S'è formato ad *Oggsford*.»

«Oh!»

«Ha frequentato il college di *Oggsford*, in Inghilterra. Lei conosce il college di *Oggsford*?»

«Ne ho sentito parlare.»

«Si tratta di uno dei più famosi college al mondo.»

«Conosce Gatsby da molto?» chiesi.

«Diversi anni», rispose compiaciuto. «Ho avuto il piacere d'incontrarlo appena dopo la guerra. Capii d'essermi imbattuto in un uomo di gran classe appena un'ora dopo. Mi dissi: 'Questo è il tipo di uomo che avresti il piacere di presentare a tua madre e a tua sorella'.» Fece una pausa. «Ho notato che sta guardando i miei gemelli.»

Non li stavo guardando, ma lo feci in quel momento. Erano composti, in pratica, da due pezzi d'avorio stranamente familiari.

«Magnifici esemplari di molarli umani», m'informò.

«Però!» li osservai con attenzione. «È davvero un'idea interessante.»

«Ben detto.» Tirò i polsini sotto la giacca. «Sì, Gatsby è molto prudente con le donne. Non guarderebbe neanche la moglie di un amico.»

Quando il soggetto di questa fiducia istintiva tornò a tavola e sedette, Wolfshiem tracannò il suo caffè e s'alzò.

«Un pranzo delizioso», disse «e ora mi allontanano da voi due, giovanotti, prima che diventi noioso.»

«Non preoccuparti, Meyer», rispose Gatsby con poco entusiasmo. Wolfshiem alzò le sue mani in una sorta di benedizione.

«Sei molto gentile, ma io appartengo a un'altra generazione», disse solenne. «Restate qui a discutere dei vostri sport, di ragazze e...» colmò il vuoto di quella parola immaginaria con un cenno della mano «quanto a me, ho cinquant'anni e non voglio imporvi oltre la mia presenza.»

Mentre agitava le mani e si voltava, il suo naso da tragedia tremava. Mi domandai se non avessi detto qualcosa che avesse potuto offenderlo.

«Alle volte diventa davvero patetico», mi spiegò Gatsby. «Oggi è uno dei suoi giorni patetici. È un personaggio a New York – un animale di Broadway.»

«Che fa nella vita... è un attore?»

«No.»

«Un dentista?»

«Meyer Wolfshiem? No, è un giocatore d'azzardo.» Esitò, poi aggiunse freddamente: «È lui l'uomo che truccò la World Series nel 1919.»

«Truccò la World's Series?» ripetei.

L'idea mi scosse. Ricordavo, ovviamente, che la World's Series era stata truccata nel 1919, ma ho sempre pensato a quella vicenda come a qualcosa di semplicemente accaduto, l'esito di un'inevitabile sequenza di eventi. Non avevo mai preso in considerazione l'idea che un uomo potesse prendersi gioco della buona fede di cinquanta milioni di persone... con la stessa determinazione di un ladro che fa saltare una cassaforte.

«Come ha fatto?» chiesi dopo un po'.

«Aveva intuito la possibilità.»

«E come mai non è in carcere?»

«Non sono riusciti a condannarlo, vecchio mio. È un uomo molto furbo.»

Insistevi per pagare il conto. Mentre il cameriere mi consegnava il resto, notai Tom Buchanan dall'altro lato della sala gremita.

«Seguimi», dissi. «Devo salutare una persona.»

Quando ci vide, Tom saltò in piedi e si diresse verso di noi.

«Dove sei finito?» domandò con impazienza. «Daisy è furiosa perché non ti sei più fatto vivo.»

«Il signor Gatsby, il signor Buchanan.»

Si diedero una rapida e tesa stretta di mano, poi un innaturale accenno d'imbarazzo comparve sul volto di Gatsby.

«Cosa hai fatto, ad ogni modo?» mi chiese Tom. «Come mai ti sei spinto così lontano per pranzare?»

«Ho pranzato col signor Gatsby.»

Mi voltai verso Gatsby, ma era sparito.

«Un giorno di ottobre del 1917», prese a raccontarmi Jordan Baker quel pomeriggio, sedendo molto rigida su di una sedia dallo schienale dritto nel giardino da tè dell'Hotel Plaza, «stavo passeggiando per fatti miei un po' sui marciapiedi ed un po' sui prati. Mi trovavo meglio sull'erba poiché calzavo delle scarpe inglesi con dei tacchetti di gomma nelle soles che addentavano la terra soffice. Indossavo una gonna nuova in tessuto scozzese che si gonfiava a tratti al vento e, quando succedeva, le bandiere rosse, bianche e blu che sventolavano davanti alle case si tesavano e prorompevano in un "TUT-TUT-TUT-TUT" di disapprovazione.

La bandiera e il prato più grandi si trovavano davanti casa di Daisy Fay. Era appena diciottenne, due anni più grande di me, ed era, senza dubbio, la ragazza più popolare di Louisville. Vestiva di bianco, aveva una piccola cabriolet bianca ed il telefono squillava tutto il giorno in casa sua, con i giovani ufficiali del Camp Taylor che, eccitati, chiedevano il privilegio di monopolizzarla per una sera, 'o almeno per un'ora!

Quel mattino, quando passai di fronte casa sua, la cabriolet bianca era accostata al marciapiede, lei sedeva con un tenente che non avevo mai visto prima. Erano così presi tra loro che non mi vide finché non le fui a pochi passi.

'Ciao, Jordan!' mi chiamò inaspettatamente. 'Vieni, per favore.'

Fui lusingata che volesse parlarmi poiché, tra tutte le ragazze più grandi, lei era quella che ammiravo di più. Mi chiese se stavo andando alla Croce Rossa per preparare le bende. Era così. Bene, potevo dire allora che quel giorno lei non sarebbe venuta? L'uffi-

ziale, mentre Daisy parlava, la guardava nel modo in cui ogni ragazza vorrebbe essere guardata e siccome la situazione mi sembrò romantica, da allora non ho mai dimenticato questo incontro. Il suo nome era Jay Gatsby e non l'ho rivisto per più di quattro anni; anche quando lo rincontrai a Long Island, non realizzai subito che si trattasse dello stesso uomo.

Ciò avveniva nel 1917. Dall'anno successivo ebbi i miei primi corteggiatori e cominciai a partecipare ai tornei, per cui non vedevo Daisy molto spesso. Usciva con un piccolo gruppo di ragazzi più grandi, quando si decideva a uscire con qualcuno. Giravano vari pettegolezzi su di lei – di come sua madre l'avesse trovata mentre preparava le valigie, in una notte d'inverno, per andare a New York a salutare un soldato che stava per andare oltreoceano. Riuscirono a fermarla, ma non volle più parlare con la famiglia per alcune settimane. Dopo questo episodio, non volle più uscire con nessun soldato ma solo con pochi piedi-piatti o ipovedenti rimasti in città poiché riformati.

L'autunno successivo, fu di nuovo gioiosa, felice come sempre. Fece il suo debutto in società dopo l'Armistizio, e a febbraio si dice che fosse fidanzata con un uomo di New Orleans. In giugno sposò Tom Buchanan di Chicago con una cerimonia di una tale sontuosità, che mai Louisville ne aveva viste di simili. Lui si presentò con un centinaio di persone in quattro carrozze private e fittò un intero piano del Mulbach Hotel; alla vigilia delle nozze le regalò una collana di perle del valore di trecentocinquantamila dollari.

Fui la damigella d'onore. Andai in camera sua mezz'ora prima del pranzo nuziale e la trovai distesa sul letto, bella come una notte di giugno nel suo vestito a fiori – ubriaca come una scimmia. Aveva una bottiglia di vino bianco in una mano e una lettera nell'altra.

'Fammi le congratulazioni', piagnucolò. 'Non ho mai bevuto prima ma, oh! come me la sono goduta.'

'Cos'è successo, Daisy?'

Ero sbigottita, neanche a dirtelo; non avevo mai visto una ragazza conciata così prima.

‘Tieni, tesoro.’ Prese a scavare in un cestino che aveva con lei sul letto e tirò fuori la collana di perle. ‘Portala giù e restituiscila a chiunque l’abbia portata. Dì loro che Daisy ha cambiato idea. Dì Daisy ha cambiato idea!’

Cominciò a piangere – piangeva e piangeva. Corsi fuori e trovai una domestica di sua madre, chiudemmo a chiave la porta e le facemmo un bagno freddo. Non voleva separarsi dalla lettera. Se la portò nella vasca da bagno e la strizzò fino a renderla una poltiglia umida, mi concesse di poggiarla in un portasapone solo quando vide che cominciava a sciogliersi in piccoli pezzi, come neve.

Non disse altro. Le facemmo inalare dei fumi di ammoniaca e le poggiammo del ghiaccio sulla fronte, poi la rinfilammo nel vestito e mezz’ora dopo, quando uscimmo dalla stanza, le perle erano al suo collo e l’incidente era superato. Il giorno dopo alle cinque sposò Tom Buchanan, senza un solo tentennamento, e partì per un viaggio di tre mesi nei mari del Sud.

Li vidi a Santa Barbara quando rientrarono e pensai di non aver mai visto una ragazza così pazza per il marito. Se lui si allontanava per un istante, lei si guardava attorno, inquieta, chiedendo ‘Dov’è Tom?’ e assumeva un’espressione completamente assente finché non lo vedeva riapparire alla porta. Era solita sedere sulla sabbia, con la testa di lui in grembo, sfiorando i suoi occhi con le dita e guardandolo con imperscrutabile piacere. Era toccante vederli insieme – ti riempiva di una gioia muta, affascinante. Tutto questo avveniva ad agosto. La settimana dopo la mia partenza da Santa Barbara, Tom centrò un camion sulla strada di Ventura, una notte, e perdette una ruota della sua auto. La ragazza che era con lui finì sui giornali poiché si ruppe un braccio – era una delle cameriere dell’Hotel Santa Barbara.

L'aprile successivo Daisy ebbe una bambina e decisero di andare in Francia per un anno. Li vidi in primavera a Cannes e poi a Deauville, infine tornarono a Chicago per sistemarsi. Daisy era famosa a Chicago, come sai. Frequentavano una compagnia di gente sregolata, tutti giovani come loro e ricchi, ma lei ne venne fuori con una reputazione assolutamente perfetta. Forse perché non beve. È un grande vantaggio non bere, quando si è in compagnia di grandi bevitori. Puoi tenere a freno la tua lingua e, per di più, permetterti qualche piccola scappatella poiché tutti sono così persi che non ti vedono o non si curano di te. Forse Daisy non ha mai cercato altre occasioni – eppure c'è qualcosa in quella sua voce...

Bene, circa sei settimane fa, lei sentì il nome di Gatsby per la prima volta dopo anni. Successe quando ti chiesi – te ne ricordi? – se conoscevi Gatsby a West Egg. Quando tornasti a casa, lei venne in camera mia, mi svegliò e chiese 'Quale Gatsby?' e quando glielo descrissi – ero sveglia a metà – lei disse, con una voce molto strana, che doveva essere l'uomo che aveva conosciuto. Soltanto allora ricompletai questo Gatsby con l'ufficiale nella sua auto bianca.»

Quando Jordan Baker finì di raccontarmi questa storia, avevamo lasciato il Plaza da mezz'ora e stavamo attraversando in carrozzella il Central Park. Il sole era calato dietro gli alti appartamenti delle stelle del cinema, alle West Fifties, e le voci squillanti dei ragazzini, già raccolti come grilli sull'erba, si levavano nel caldo crepuscolo:

*“Sono lo Sceicco d'Arabia,
Il tuo amore mi appartiene.
Di notte, quando non riesci a dormire,
ti adulerò nella tua tenda...”*

«È stata una strana coincidenza», dissi.

«Ma non s'è trattato del tutto di una coincidenza.»

«Perché no?»

«Gatsby ha acquistato quella casa proprio perché Daisy fosse esattamente dall'altro lato della baia.»

Quindi non era soltanto alle stelle che s'era rivolto quella sera di giugno. Mi tornò in mente sbucando, improvvisamente, dal grembo del suo incerto splendore.

«Vorrebbe sapere...» continuò Jordan «... se saresti disposto ad invitare Daisy a casa tua un pomeriggio e poi far venire anche lui.»

La modestia della richiesta mi scioccò. Aveva aspettato cinque anni e comprato un'enorme villa, dove dispensava polvere di stelle a falene di ogni genere, solo per poter “venire” un pomeriggio nel giardino di un estraneo.

«Dovevo conoscere tutta questa storia, prima che lui mi chiedesse una simile sciocchezza?»

«Ha paura. Aspetta da tanto. Credeva ti potessi offendere. Come vedi è molto tenace su questa faccenda.»

Qualcosa m'infastidì.

«Perché non ha chiesto a te di organizzare l'incontro?»

«Vuole che lei veda la sua casa», mi spiegò. «E la tua è proprio lì affianco.»

«Oh!»

«Credo che si aspettasse di vederla partecipare a una delle sue feste, qualche sera,» continuò Jordan «ma lei non ci è mai andata. Poi ha cominciato a chiedere alla gente, casualmente, se qualcuno la conoscesse e io sono la prima che ha trovato. Fu quella sera che mi mandò a chiamare durante il party e avresti dovuto sentire il piano macchinoso che mise su. Ovviamente, proposi subito un pranzo a New York – e credetti che stesse per impazzire: ‘Non voglio fare nulla che non sia più che corretto!’ prese a dire. ‘Voglio vederla vicino casa’.»

«Quando gli dissi che tu eri un caro amico di Tom, pensò subito di abbandonare l'idea. Non sa molto di Tom, anche se ha letto per anni i giornali di Chicago, solo nella speranza di trovarci qualche breve cenno al nome di Daisy.»

S'era fatto buio, e mentre passavamo sotto un piccolo ponte, cinsi col braccio le spalle dorate di Jordan e l'attirai a me invitandola a cena. D'un tratto non pensavo più a Daisy e a Gatsby, ma a questa persona limpida, altera e ben definita, che si serviva dello scetticismo universale e s'inarcava agile e sinuosa tra le mie braccia. Una frase cominciò a martellarmi nelle orecchie con una sorta di esaltante eccitazione: "ci sono soltanto perseguitati e persecutori, affaccendati e stanchi."

«E Daisy deve avere qualcosa nella sua vita», mormorò Jordan.

«Le va di vedere Gatsby?»

«Non deve saperne niente. Gatsby non vuole che lei sappia. Devi soltanto invitarla per il tè.»

Superammo una barriera di alberi scuri e poi lo scorcio della Cinquantanovesima Strada, una massa di pallida luce delicata illuminò il parco. A differenza di Gatsby e Tom Buchanan, io non avevo una donna il cui volto incorporeo fluttuasse lungo i cornicioni scuri e le insegne abbaglianti, così attirai a me la ragazza che avevo di fianco, cingendola tra le braccia. La sua bocca, pallida e sdegnosa, sorrise e così la strinsi ancor di più, più vicina, questa volta verso il mio volto.

Capitolo Quinto

Quando rientrai a West Egg, quella sera, ebbi per qualche istante il timore che la mia casa fosse avvolta dalle fiamme. Erano le due di notte e l'intera punta della penisola ardeva di luce che si rifletteva irrealmente sul boschetto, creando sottili e prolungati bagliori sui cavi lungo la strada. Svoltando l'angolo mi accorsi che era la casa di Gatsby, illuminata dalla torre alla cantina.

In un primo momento pensai si trattasse dell'ennesimo party, una gran festa che si era trasformata in un "nascondino" o nel "pi-giarsi come sardine", con l'intera casa lasciata aperta al gioco. Ma non si udiva alcun suono. Soltanto il vento tra gli alberi che faceva oscillare i cavi e spegnere e accendere le luci, quasi come se la casa strizzasse l'occhio nell'oscurità. Quando il mio taxi si allontanò gemendo, vidi Gatsby venirmi incontro attraverso il prato.

«La tua casa sembra l'esposizione universale», dissi.

«Dici?» si voltò distrattamente. «Ho dato un'occhiata ad alcune stanze. Andiamo a Coney Island, vecchio mio. Con la mia auto.»

«È troppo tardi.»

«Beh, che ne diresti di fare un tuffo in piscina? Non l'ho ancora adoperata quest'estate.»

«Devo andare a letto.»

«Va bene.»

Indugiò, guardandomi con impazienza repressa.

«Ho parlato con la signorina Baker», dissi dopo qualche istante.
«Chiamerò Daisy domani e l'inviterò a prendere il tè.»

«Oh, va benissimo», disse spensierato. «Non vorrei crearti problemi.»

«Quale giorno preferiresti?»

«Quale giorno preferiresti tu?» mi corresse veloce. «T'ho detto, non vorrei disturbarti.»

«Che ne diresti di dopodomani?» Ci pensò un momento. Poi disse con riluttanza: «vorrei far tagliare l'erba.»

Entrambi la guardammo – c'era una linea precisa laddove finiva il mio misero prato e cominciava il suo, più scuro, ben tagliato ed esteso. Supposi si riferisse alla mia erba.

«C'è un'altra cosetta,» disse un po' incerto, quasi esitando.

«Vorresti che rimandassimo di qualche giorno?» domandai.

«Oh, non è questo. Almeno...» Incominciò, farfugliando, una serie di frasi. «Beh, pensavo... ascolta, vecchio mio, tu non guadagni tanti quattrini, è vero?»

«Non tanti.»

La risposta sembrò tranquillizzarlo e continuò più fiducioso.

«Lo supponevo, senza offesa... Vedi, ho un lavoretto, una piccola attività secondaria, capisci? E ho pensato che se non guadagni tanto... Tu vendi azioni, vero, vecchio mio?»

«Ci provo.»

«Bene, questa cosa potrebbe interessarti. Non ti porterebbe via molto tempo e potresti realizzare un po' di soldi. Si tratta di una faccenda un po' confidenziale.»

Ora so che, in circostanze diverse, quella chiacchierata avrebbe potuto cambiarmi la vita. Ma siccome l'offerta era fatta, evidentemente e senza troppo garbo, in cambio del favore che gli avrei reso, non avevo altra scelta se non quella di rifiutare con decisione.

«Sono molto impegnato», dissi. «Ti ringrazio tanto, ma non potrei prendere altro lavoro.»

«Non avresti nulla a che fare con Wolfshiem.» Forse credeva che stessi esitando per via dell'affare accennato a pranzo, ma gli assicurai che si stava sbagliando. Attese per un lungo istante, sperando volessi intavolare una conversazione, ma ero troppo assorto per essere comprensivo, così se ne tornò a casa a malincuore.

La serata mi aveva reso spensierato e felice; credo che caddi in un sonno profondo non appena varcai la porta d'ingresso di casa. Per questo non saprei dire se Gatsby andò o meno a Coney Island o se continuò a vagare a lungo per le stanze della sua casa sfavillante. Il mattino successivo, chiamai Daisy dall'ufficio e l'invitai per il tè.

«Non portare Tom», l'avvisai.

«Cosa?»

«Non portarti dietro Tom.»

«Chi è 'Tom'?» chiese con aria innocente.

Il giorno concordato pioveva a dirotto. Alle undici un uomo in impermeabile che si trascinava dietro una tosaerba bussò alla mia porta e disse che il signor Gatsby lo aveva mandato per tagliare il prato. Ciò mi fece riflettere sul fatto che avevo completamente dimenticato di avvisare la mia finlandese di rientrare per l'occasione, così presi l'auto e andai al villaggio di West Egg per cercarla, attraverso vialetti imbiancati a calce e fradici di pioggia, e per comprare delle tazze, dei limoni e dei fiori.

I fiori si rivelarono inutili poiché alle due giunse da casa di Gatsby un'intera serra con innumerevoli portafiori. Un'ora dopo la porta d'ingresso fu spalancata e Gatsby, in completo di flanella bianca con camicia color argento e cravatta dorata, entrò di corsa. Era pallido e, sotto gli occhi, aveva degli evidenti segni scuri che denotavano una prolungata insonnia.

«Tutto ok?» chiese immediatamente.

«L'erba sembra apposto, se intendi questo.»

«Quale erba?» chiese senza espressione. «Oh, l'erba in giardino.» Guardò fuori, oltre la finestra, verso l'erba, ma a giudicare dalla sua espressione, credo non vedesse nulla.

«Sembra davvero perfetta», osservò vagamente. «Un giornale sosteneva che dovrebbe smettere di piovere verso le quattro. Credo fosse "*The Journal*". Hai tutto ciò che occorre per... per il tè?»

Lo condussi in cucina dove guardò con un lieve biasimo la finlandese. Insieme valutammo i dodici dolcetti al limone presi in pasticceria.

«Possono andare?» chiesi.

«Certo, certo! Vanno benissimo!» e aggiunse, come forzandosi, «... vecchio mio.»

Verso le tre e mezzo la pioggia si calmò per poi tramutarsi in una foschia umida nella quale qualche rara e minuscola goccia vagava simile a rugiada. Gatsby guardava con occhi assenti una copia dell'*Economics* di Clay, sussultando al calpestio della finlandese che scuoteva il pavimento della cucina e sbirciando, di tanto in tanto, verso le finestre appannate come se all'esterno si stessero verificando una serie di avvenimenti invisibili ma allarmanti. Alla fine si alzò e mi disse, con voce incerta, che se ne sarebbe tornato a casa.

«Cosa?»

«Non verrà nessuno per il tè. È troppo tardi!» Guardò l'orologio come se avesse degli impegni urgenti altrove. «Non posso aspettare tutto il giorno.»

«Non essere stupido, mancano ancora due minuti alle quattro.»

Sedette sconsolato, quasi lo avessi obbligato e, in quel medesimo istante, si udì il rumore del motore di un'auto che svoltava nel mio vialetto. Balzammo entrambi in piedi e, un po' nervoso anch'io, uscii in giardino.

Al di sotto delle spoglie e gocciolanti piante di lillà, una grossa automobile decappottabile stava risalendo il viale. Si fermò. Il vol-

to di Daisy, piegato su di un lato, sotto un tricorno color lavanda, mi guardava con un luminoso sorriso estatico.

«È proprio qui che abiti, carissimo?»

L'inebriante ondulazione della sua voce era un tonico fantastico nella pioggia. Rimasi ad ascoltarne il suono per qualche istante, su e giù, col mio orecchio soltanto, prima che giungessero le parole. Una ciocca di capelli umidi le si era posata, come un tratto di matita blu, lungo la guancia e la sua mano era umida e ricoperta di gocce brillanti quando la presi per aiutarla a scendere dall'auto.

«Ti sei innamorato di me?» mi sussurrò all'orecchio. «Altrimenti, per quale ragione hai voluto che venissi da sola?»

«Questo è il segreto del Castello di Rackrent. Di al tuo chauffeur di andarsene e di tenersi impegnato per un'ora.»

«Torna tra un'ora, Ferdie.» Quindi, con un mormorio serio, «il suo nome è Ferdie.»

«La benzina gli dà noie al naso?»

«Non credo», disse con fare innocente. «Perché?»

Entrammo. Con mia grande sorpresa, il soggiorno era deserto.

«Beh, questa è buffa!» esclamai.

«Cos'è buffo?»

Voltò il capo quando si udì bussare, in maniera leggera, quasi impercettibile, alla porta d'ingresso. Andai ad aprire. Gatsby, pallido come la morte, con le mani gettate come pesi nelle tasche della giacca, se ne stava in piedi in una pozza d'acqua fulminandomi tragicamente con gli occhi.

Con le mani ancora in tasca, entrò di corsa, si voltò di scatto quasi camminasse su un filo, e scomparve in soggiorno. Non fu per nulla buffo. Consapevole del forte battito del mio cuore, chiusi la porta alla pioggia sempre più scrosciante.

Per quasi mezzo minuto non si udì alcun suono. Poi dal soggiorno percepii una sorta di mormorio sommesso e parte di una risata seguita dalla voce di Daisy su una nota limpida e artificiale: «Che piacere rivederti.»

Seguì una pausa tragicamente lunga. Non avevo nulla da fare nell'ingresso, così entrai anch'io in soggiorno.

Gatsby, con le mani ancora in tasca, era poggiato alla mensola del caminetto dando l'impressione di essere a proprio agio, quasi un po' annoiato, sebbene fosse in una posa innaturale. La sua testa era così reclinata che toccava l'orologio fuori uso sulla mensola e, da quella posizione, i suoi occhi folli osservavano Daisy che sedeva spaventata ma con grazia sull'orlo di una sedia scomoda.

«Ci conosciamo già», mormorò Gatsby. I suoi occhi mi seguirono momentaneamente e le labbra abbozzarono un tentativo di sorriso, subito abortito. Per fortuna l'orologio colse questo momento per tentennare pericolosamente sotto la pressione della sua testa, al che lui si voltò e lo bloccò con dita tremanti ricollocandolo al suo posto. Poi sedette, rigido, il gomito sul bracciolo del sofà e il mento in una mano.

«Mi dispiace per l'orologio», disse.

Il mio volto ardeva, ora, di un intenso calore tropicale. Non riuscivo a spicciare un solo luogo comune tra le migliaia che avevo in testa.

«È un vecchio orologio,» risposi stupidamente.

Penso che per qualche istante tutti credemmo che si fosse frantumato sul pavimento.

«Non ci vediamo da molto tempo», disse Daisy col tono di voce più naturale che le riuscì di trovare.

«Cinque anni il prossimo novembre.»

L'automatismo della risposta di Gatsby ci costrinse all'impasse per almeno un altro minuto. Li avevo fatti alzare entrambi con il

disperato proposito di aiutarmi a fare il tè, quando dalla cucina sbucò la diabolica finlandese portandolo su un vassoio.

Nella gradita confusione della distribuzione di tazze e pasticcini, si ristabilì un certo decoro fisico. Gatsby si oscurò e, mentre Daisy ed io parlavamo, ci guardava fisso con occhi nervosi, infelici. Ad ogni modo, siccome non si riusciva a rompere il ghiaccio, alla prima occasione utile mi alzai scusandomi.

«Dove vai?» domandò Gatsby subito allarmato.

«Torno subito.»

«Devo parlarti di una cosa, prima che tu vada.»

Mi seguì, sconvolto, in cucina, chiuse la porta e sussurrò: «Oh, Dio!» in preda alla disperazione.

«Che succede?»

«È stato un terribile errore», disse scuotendo la testa «un terribile... terribile errore.»

«È solo che sei imbarazzato, tutto qui» e fortunatamente agguinsi: «Anche Daisy lo è.»

«Lei è imbarazzata?» ripeté incredulo.

«Almeno quanto te.»

«Non parlare così forte.»

«Ti stai comportando come un ragazzino», dissi duramente. «Non solo, ma sei un maleducato. Daisy è di là che siede da sola.»

Alzò la mano per farmi tacere, mi guardò con un'ostilità difficile da dimenticare, poi aprì la porta cautamente e tornò nell'altra stanza.

Uscii dalla porta di servizio – quella che Gatsby aveva utilizzato per fare il suo giro della casa in preda al nervosismo mezz'ora prima – e corsi verso un enorme albero nodoso la cui fitta chioma creava un riparo contro la pioggia. Stava ancora diluviando e il mio prato irregolare, ben tagliato dal giardiniere di Gatsby, era completamente cosperso di piccole pozzanghere fangose e paludi preistoriche. Non c'era nulla da osservare da sotto l'albero, tranne

l'enorme casa di Gatsby, così mi misi ad ammirarla, come Kant col suo campanile, per una buona mezz'ora. L'aveva fatta costruire un industriale della birra, dieci anni prima, quando erano iniziate ad andare di moda le costruzioni in stile e girava una storia secondo la quale sarebbe stato disposto a pagare cinque anni di tasse per tutti i cottage dei vicini se i proprietari avessero ricoperto i loro tetti di paglia. Forse il comune rifiuto diede un duro colpo al suo progetto di fondare una *Famiglia* – andò incontro ad un rapido declino. I figli vendettero la casa con la corona nera ancora sulla porta. Gli americani, seppure accettino di buon grado di essere dei servi, sono sempre stati riluttanti all'idea di sembrare dei contadini.

Mezz'ora dopo il sole tornò a fare capolino e l'auto del droghiere svoltò sul viale di Gatsby con le derrate per la cena dei domestici protette con le pellicole – sono convinto che lui non ne avrebbe mangiato affatto. Una cameriera cominciò ad aprire le finestre dei piani superiori della casa, apparve per qualche istante in ciascuna e, sporgendosi da una larga balconata centrale, sputò pensosamente in giardino. Era il momento di rientrare. La pioggia cadendo sembrava quasi il mormorio delle loro voci che si alzavano ed ingrossavano seguendo il flusso delle emozioni. Ma, nella sopraggiunta quiete, credetti che anche nella casa fosse caduto il silenzio.

Entrai – facendo ogni possibile rumore in cucina, cercando solo di evitare di ribaltare il fornello – ma non credo che sentirono nulla. Erano seduti ai due lati del divano e si guardavano, come se qualche domanda fosse ancora nell'aria; ogni traccia dell'imbarazzo era sparita. Il viso di Daisy era rigato dalle lacrime e quando entrai, balzò in piedi cominciando ad asciugarsele col fazzoletto davanti allo specchio. Ma in Gatsby c'era stati un cambiamento semplicemente strabiliante. Era letteralmente raggianti; senza alcun segno di esultanza, irradiava un nuovo benessere che riempiva la piccola stanza.

«Oh, salve, vecchio mio», disse come se non mi vedesse da anni. Pensai, per un momento, che volesse stringermi la mano.

«Ha smesso di piovere.»

«Ha smesso?» Quando comprese di cosa stavo parlando, e vide che c'erano i primi timidi luccichii di sole nella stanza, sorrise come l'ometto di un igrometro, come un estatico patrono della luce rinascente, e ripeté la notizia a Daisy: «Cosa ne pensi? Ha smesso di piovere.»

«Ne sono felice, Jay.» La sua gola, tutta dolente di bellezza triste, parlò solo della sua gioia inattesa.

«Vorrei che tu e Daisy veniste a casa mia» disse, «vorrei fargliela vedere.»

«Sei sicuro di volere che venga anch'io?»

«Assolutamente, vecchio mio.»

Daisy andò disopra a lavarsi la faccia – troppo tardi pensai, umiliato, alle mie asciugamani – mentre Gatsby ed io aspettavamo sul prato.

«La casa si presenta bene, non è vero?» domandò. «Guarda come tutta la facciata prende luce.»

Convenni che era splendida.

«Sì.» La scorse tutta, guardando ogni porta ad arco e la torre squadrata. «Mi ci sono voluti solo tre anni per mettere da parte il denaro per comprarla.»

«Credevo li avessi ereditati, i soldi.»

«Infatti, vecchio mio», rispose automaticamente «ma ne persi una gran parte nel grande panico – il panico della guerra.»

Penso che non si accorgesse neanche di cosa stesse dicendo poiché quando gli chiesi quale fosse la sua occupazione, rispose «sono affari miei», prima di realizzare che non era una risposta appropriata.

«Oh, sono impegnato in molte cose», si corresse. «Sono stato nel settore farmaceutico e poi in quello del petrolio. Ma ora non sono in nessuno dei due.» Mi guardò con maggiore attenzione. «Vuoi dire che stai riflettendo sulla proposta dell'altra sera?»

Prima che potessi rispondere, Daisy uscì di casa e due file di bottoni d'ottone del suo vestito brillarono nella luce del sole.

«È questa casa enorme?» esclamò indicandola.

«Ti piace?»

«È magnifica, ma non capisco come tu possa viverci da solo.»

«La riempio sempre di gente interessante, notte e giorno. Gente che fa cose interessanti. Gente famosa.»

Piuttosto che prendere la scorciatoia lungo la spiaggia, scendemmo per strada ed entrammo dal grande cancello principale. Con mormorii affascinati, Daisy ammirava i vari scorci dai contorni feudali che si stagliavano contro il cielo, i giardini, il vivace odore delle giunchiglie, il frizzante profumo del biancospino, dei prugni in fiore e il pallido aroma dorato delle viole. Fu strano giungere ai gradini di marmo senza imbattersi in calche di vestiti brillanti che entravano e uscivano dalla porta e senza alcuna musica, ma solo il canto degli uccelli sugli alberi.

Una volta entrati, attraversammo sale da musica in stile Maria Antonietta e i saloni Restaurazione; avevo la sensazione che ci fossero gli ospiti nascosti dietro i divani e sotto i tavoli con l'ordine di tacere e trattenere il respiro finché non fossimo passati. Quando Gatsby chiuse la porta della Biblioteca del Merton College, avrei giurato di aver sentito l'uomo dagli occhi di gufo prorompere in una risata spettrale.

Andammo di sopra e attraversammo camere da letto rivestite di seta rosa e color lavanda e rese vivaci da fiori freschi; attraverso spogliatoi, sale da gioco e bagni con vasche incavate entrammo in una stanza dove un uomo dai capelli arruffati e in pigiama, stava facendo degli esercizi ginnici sul pavimento. Era il signor Klipspringer, il 'pensionante'. Quel mattino l'avevo visto aggirarsi famelico verso la spiaggia. Alla fine giungemmo all'appartamento di Gatsby: una camera da letto, un bagno e uno studio in stile Adam, dove

sedemmo a bere un bicchiere di qualche Chartreuse che prese da un armadio a muro.

Non aveva smesso, neanche per un istante, di guardare Daisy e credo che stesse rivalutando ogni oggetto della casa in base all'impressione che ricavava dagli occhi, adorati, di lei. Ogni tanto fissava gli oggetti, stordito, come se la sua presenza, reale e stupefacente, li rendessi irreali. D'un tratto poco ci mancò che non ruzzolasse giù per una rampa di scale.

La sua camera da letto era la più semplice – ad eccezione del guardaroba che era guarnito con un servizio da toilette in puro oro massiccio. Daisy prese la spazzola con gioia e se la passò tra i capelli, al che Gatsby sedette coprendosi gli occhi con le mani, iniziando a ridere.

«È una cosa incredibile, vecchio mio», disse con ilarità. «Non posso... quando ci penso...»

Era evidentemente passato attraverso due stati d'animo e ora stava entrando in un terzo. Dopo l'imbarazzo e la gioia irrazionale, era divorato dallo stupore per la sua presenza. Era vissuto così a lungo coltivando quell'idea, l'aveva tanto sognata, aspettata stringendo i denti, per così dire, per arrivare a un grado d'inconcepibile intensità. Ora, per reazione, stava correndo come un orologio troppo carico.

Ritirandosi un istante, aprì per noi due enormi armadi dove erano ammassati i suoi abiti e i vestiti da camera, le cravatte e le camicie, impilate come mattoni in una ciminiera a gruppi di dozzine.

«Ho un tizio in Inghilterra che mi compra gli abiti. Me ne invia una selezione all'inizio di ogni stagione, primavera e autunno.»

Prese una pila di camicie e cominciò a lanciarle, l'una dopo l'altra, verso noi: camicie di puro lino, seta spessa e flanella leggera, che perdevano le pieghe cadendo a ricoprire il tavolo in un disordine multicolore. Mentre le ammiravamo, lui aumentò il ritmo e il

soffice e ricco cumulo divenne sempre più alto – camicie a righe, con motivi, a scacchi color corallo e verde-mela, lavanda e arancio chiaro, coi monogrammi in indaco. Improvvisamente, con un grido soffocato, Daisy abbandonò il capo tra le camicie e ruppe in un pianto a dirotto.

«Sono camicie così belle», singhiozzò con voce attenuata dal soffice cumulo. «Sono triste poiché non ho mai visto camicie così... così belle, prima.»

Dopo la casa dovevamo vedere il parco, la piscina, l'idrovolante e i fiori di mezza estate, ma fuori della finestra di Gatsby ricominciò a piovere e così rimanemmo in fila a guardare la superficie ondulata dello stretto.

«Se non fosse per la nebbia, potresti vedere casa tua al di là della baia» disse Gatsby. «C'è sempre una luce verde che brilla di notte in fondo al tuo pontile.»

Daisy infilò, d'un tratto, il braccio sotto quello di lui, ma Gatsby parve assorto in ciò che aveva appena detto. Verosimilmente intuitiva che l'enorme significato, che quella luce aveva avuto per lui, stava svanendo per sempre. A confronto della grande distanza che lo aveva separato da Daisy, la luce gli era sembrata molto vicina, quasi potesse sfiorarla. Era sembrata vicina quanto una stella alla luna. Ora era tornata a essere una luce verde su un pontile. Nel suo elenco di oggetti incantati, veniva a mancarne uno.

Cominciai a girare per la stanza esaminando vari oggetti indefiniti nella penombra. Una grande fotografia di un uomo anziano in tenuta da yacht, appesa alla parete dietro la sua scrivania, attirò la mia attenzione.

«Chi è quest'uomo?»

«Quell'uomo? Quello è il signor Dan Cody, vecchio mio.»

Il nome mi suonò vagamente familiare.

«Ora è morto. È stato il mio miglior amico, anni fa.»

C'era una piccola fotografia di Gatsby, anche lui in tenuta da yacht, sullo scrittoio – Gatsby con il capo reclinato all'indietro sprezzante – scattata, apparentemente, quando aveva diciotto anni.

«È adorabile», esclamò Daisy. «La *Pompadour*! Non mi avevi detto di avere una *Pompadour*... o uno yacht.»

«Guarda qui», disse Gatsby veloce. «Ci sono un sacco di ritagli... su di te.»

Stettero l'uno di fianco all'altra ad esaminarli. Volevo quasi chiedere di vedere i rubini, quando il telefono squillò e Gatsby sollevò il ricevitore.

«Sì... Beh, non posso parlare adesso... No, non posso parlare ora, vecchio mio... Ho detto una città piccola... Dovrebbe pur sapere cos'è un città piccola... Beh, non ci è poi tanto utile, se *Detroit* corrisponde alla sua idea di città piccola...»

Riagganciò.

«Venite qui, presto!» esclamò Daisy alla finestra.

La pioggia cadeva ancora, ma il cielo si era schiarito a ovest, un cumulo di nuvole rosee e dorate correva sul mare.

«Guarda», sussurrò, poi dopo un istante: «mi piacerebbe prendere una di quelle nuvole rosa, mettertici dentro e portarti in giro.»

Provai ad andarmene, ma non ne vollero sapere; forse la mia presenza li soddisfaceva più dello stare da soli.

«Ora vi dico cosa faremo» disse Gatsby «diremo a Klipspringer di suonare il pianoforte.»

Uscì dalla stanza chiamando «Ewing!» e tornò dopo pochi minuti accompagnato da un giovanotto imbarazzato e un po' macilento con degli occhiali dalla montatura in tartaruga e dei radi capelli biondi. Adesso era vestito decentemente con una camicia sportiva aperta sul collo, scarpe con suola in gomma e pantaloni in tela d'un colore grigio fumo.

«Abbiamo interrotto i suoi esercizi?» chiede Daisy educatamente.

«Stavo dormendo», esclamò il signor Klipspringer in uno spasmo di imbarazzo. «È così, ho dormito. Poi mi sono alzato...»

«Klipspringer suona il piano», disse Gatsby, zittendolo. «Non è vero, Ewing, vecchio mio?»

«Non sono bravo. Non so... non so quasi suonare. Sono fuori eserciz...»

«Bene, andiamo di sotto», lo interruppe Gatsby. Girò un interruttore. Le finestre grigie scomparvero e la casa brillò tutta riempiendosi di luce.

Nella sala da musica Gatsby illuminò una piantana accanto al piano. Accese una sigaretta a Daisy con un fiammifero tremolante e sedette con lei sul divano dall'altro lato della stanza dove non giungeva altra luce se non quella della sala che si rifletteva sul pavimento.

Dopo che Klipspringer ebbe suonato "*The Love Nest*" si voltò sullo sgabello e cercò con aria infelice Gatsby, nella penombra.

«Sono fuori esercizio, come vedete. Vi ho detto che non so suonare. Sono fuori eserciz...»

«Poche chiacchiere, vecchio mio», ordinò Gatsby. «Suona!»

In the morning,
in the evening,
ain't we got fun...

*Al mattino,
alla sera,
ci divertiamo...*

Fuori il vento soffiava forte e c'era una vaga eco di tuoni dallo stretto. A West Egg, ora, si accendevano tutte le luci; i treni elettrici con i pendolari correivano a capofitto nella pioggia da New York

verso casa. Era l'ora del profondo cambiamento negli uomini, si stava generando l'eccitazione nell'aria.

One thing's sure and nothing's surer
The rich get richer and the poor get...
Children.
In the meantime,
in between time...

*Una sola cosa è certa e null'altro
i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri fanno sempre più...
Bambini.
In tanto,
nel frattempo...*

Quando li raggiunsi per salutarli, vidi che sul volto di Gatsby era tornata l'espressione di smarrimento, quasi lo tormentasse un leggero dubbio sull'entità della sua felicità attuale. *Cinque anni!* Dovevano esserci stati dei momenti, perfino in quel pomeriggio, nei quali Daisy non s'era dimostrata all'altezza dei suoi sogni, non tanto per qualche sua colpa quanto per la colossale vitalità della sua illusione. Si era lanciato in essa con una tale passione creativa accrescendola a ogni momento, ornandola con ogni piuma vivace che trovasse sulla sua strada. Non c'è fuoco o gelo che possa sfidare ciò che un uomo arriva a custodire tra i fantasmi del proprio cuore.

Quando tornai a guardarlo, si era ripreso visibilmente. La sua mano prese quelle di lei e, quando gli sussurrò qualcosa all'orecchio, si voltò in un impeto di emozione. Credo che quella voce lo prendesse maggiormente per il suo calore fluttuante, febbrile poiché era oltre ogni sogno: quella voce era un canto immortale.

Si erano dimenticati di me, ma Daisy alzò lo sguardo e tese la mano; Gatsby non mi riconobbe affatto. Li guardai ancora una volta e loro ricambiarono lo sguardo, lontani, dominati da una vita intensa. Poi me ne uscii dalla stanza e scesi giù per la scala in marmo, sotto la pioggia, lasciandoli insieme.

Capitolo Sesto

Più o meno in quel periodo, un ambizioso giovane reporter di New York si presentò alla porta di Gatsby, una mattina, chiedendogli se avesse qualcosa da dichiarare.

«Riguardo cosa?» rispose Gatsby con garbo.

«Beh... qualsiasi dichiarazione.»

Venne fuori, dopo cinque minuti di confusione, che l'uomo aveva sentito il nome di Gatsby in redazione riguardo qualcosa che non voleva rivelare o che non aveva capito del tutto. Quello era il suo giorno libero e così, con lodevole iniziativa, si era precipitato a “vedere”.

Fu un colpo sparato a caso, ma l'intuizione del reporter era giusta. La notorietà di Gatsby, diffusa dalle centinaia di persone che ne avevano accettato l'ospitalità sentendosi così autorizzate a discutere del suo passato, era cresciuta tutta l'estate fino quasi a diventare essa stessa notizia. Gli venivano associate leggende contemporanee come “l'oleodotto sotterraneo per il Canada” e girava una diceria insistente secondo la quale non abitava in una casa, ma in una nave che sembrava una casa e si muoveva, in gran segreto, su e giù per la costa di Long Island. Perché, poi, queste invenzioni fossero fonte di soddisfazione per James Gatz del North Dakota, non è affatto semplice a spiegarsi.

James Gatz – questo era in realtà o almeno legalmente il suo nome. L'aveva cambiato all'età di diciassette anni, nel preciso istan-

te in cui ebbe inizio la sua carriera: quando vide lo yacht di Dan Cody gettare l'ancora nelle secche più insidiose del Lago Superiore. Era James Gatz che bighellonava lungo la spiaggia, quel pomeriggio, con un maglione verde tutto strappato e un paio di calzoni di tela, ma era già Jay Gatsby che prese in prestito una barca a remi, vogò fino al *Tuolomee* per avvisare Cody che il vento avrebbe potuto sorprenderlo e farlo a pezzi in mezz'ora.

Suppongo che avesse pronto quel nome già da tempo, anche allora. I suoi genitori erano dei contadini falliti, incapaci – la sua immaginazione non li aveva mai completamente accettati come tali. La verità era che Jay Gatsby, di West Egg - Long Island, scaturiva dalla sua platonica concezione di sé. Era un figlio di Dio – un modo di dire che, se mai ha un senso, può significare soltanto questo – e doveva occuparsi degli affari del Padre suo al servizio di una bellezza vistosa, volgare e meretricia. Così inventò proprio quel tipo di Jay Gatsby che un diciassettenne potrebbe inventare e a quella concezione di sé rimase fedele fino alla fine.

Per più di un anno aveva battuto la sponda meridionale del Lago Superiore facendo il pescatore di molluschi o di salmone e qualsiasi altra attività gli procurasse da mangiare e un letto. Il suo corpo abbronzato, sempre più resistente, reggeva agilmente i lavori, per metà brutali e per metà lenti, di quei giorni tonificanti. Conobbe presto le donne e siccome presero a viziarlo, divenne sprezzante nei loro confronti: con le giovani vergini perché erano ignoranti, con le altre perché isteriche in questioni che, nel suo esasperato egocentrismo, dava per scontate.

Ma il suo cuore era agitato da una costante e turbolenta rivolta. Le ambizioni più grottesche e fantasiose gli davano il tormento, di notte, nel letto. Un universo d'ineffabile volgarità dilagava nel suo cervello mentre l'orologio ticchettava sul lavabo e la luna infracidava con luce umida il groviglio dei suoi abiti gettati alla rinfusa sul

pavimento. Ogni notte aggiungeva un tratto al disegno della sua fantasia finché la sonnolenza, con l'abbraccio dell'oblio, piombava nel mezzo di qualche scena vivida. Per un po' questi sogni ad occhi aperti fornirono uno sfogo alla sua immaginazione; erano una soddisfacente allusione all'irrealtà della realtà, la promessa che la roccia del mondo poggiasse saldamente sulle ali di una fata.

L'istinto della gloria futura lo aveva spinto, alcuni mesi prima, al piccolo Lutheran College di Sant'Olaf, nel Minnesota meridionale. Ci rimase per due settimane, sbigottito per la feroce indifferenza dell'istituto verso le trombe del suo destino, verso il destino stesso e pieno di disprezzo per il lavoro da portiere con il quale doveva mantenersi. Poi s'era trascinato di nuovo al Lago Superiore ed era ancora alla ricerca di qualcosa da fare quando lo yacht di Dan Cody gettò l'ancora nelle secche lungo la costa.

Cody aveva all'incirca cinquanta anni allora ed era il tipico prodotto delle miniere d'argento del Nevada, dello Yukon e di ogni corsa ai metalli dal '75 in poi. La compravendita del rame in Montana, che lo rese multimilionario, lo trovò fisicamente robusto ma sull'orlo di una leggera demenza, nel sospetto della quale un'infinità di donne si diede da fare per separarlo dai suoi quattrini. L'irretimento di pessimo gusto col quale Ella Kaye, la giornalista, gli fece da *Madame de Maintenon*, approfittando della sua debolezza e mandandolo per mare con lo yacht, divenne di dominio pubblico nell'ampollosa giornalismo del 1902. Costeggiava, da ormai cinque anni, rive troppo ospitali quando si presentò come il destino di James Gatz nella Little Girl Bay.

Per il giovane Gatz, appoggiato sui remi e con lo sguardo rivolto alla balastra del ponte, lo yacht rappresentava tutta la bellezza e il fascino del mondo. Suppongo che sorrisse a Cody – aveva già scoperto, probabilmente, che piaceva alla gente quando sorrideva. A ogni modo Cody gli pose qualche domanda (una delle quali diede origine al nuovo nome) e constatò che era sveglio ed estremamente

ambizioso. Dopo qualche giorno se lo portò a Duluth e gli comprò una giacca blu, sei paia di pantaloni di tela grezza bianca e un berretto da yacht. E quando il *Toulomee* partì per le Indie Occidentali e la costa della Barberia, anche Gatsby partì.

Era stato assunto con un incarico piuttosto vago: finché rimase con Cody fu a turno steward, compagno, skipper, segretario e anche carceriere poiché Dan Cody sobrio sapeva cos'era in grado di combinare Dan Cody ubriaco e si era premunito contro ogni evenienza riponendo sempre più fiducia in Gatsby. L'accordo durò cinque anni, durante i quali la barca fece per ben tre volte il giro del continente. Sarebbe potuto durare all'infinito se, una notte a Boston, non fosse venuta a bordo Ella Kaye e la settimana dopo Dan Cody, in maniera ben poco ospitale, non fosse morto.

Ricordo il suo ritratto in camera di Gatsby: un uomo brizzolato, rubicondo con una faccia dura e senza espressione – il pioniere debosciato che, in una fase della vita americana, aveva riportato sulla costa orientale la barbara violenza dei bordelli e dei *saloon* di frontiera. In un certo senso era per via di Cody che Gatsby beveva così poco. Capitava, alle volte durante i suoi allegri party, che le donne gli stropicciassero i capelli con lo champagne; quanto a lui, aveva preso l'abitudine di lasciar perdere i liquori.

E fu da Cody che ereditò i soldi – un lascito di circa venticinque mila dollari. Non li ebbe. Non capì mai lo stratagemma legale usato contro di lui, ma ciò che restava dei milioni passò interamente a Ella Kaye. Il suo lascito fu una singolare educazione; la vaga saggia di Jay Gatsby s'era riempita dell'essenzialità di un uomo.

Mi raccontò tutto questo molto più tardi, ma ho pensato di riportarlo ora con l'intento di smentire i primi pettegolezzi sulle sue origini che non furono mai neanche un timido ricordo della realtà. Per di più mi parlò in un momento di confusione, quando avevo ormai deciso di credere tutto e nulla riguardo lui. Così approfitto

di questa breve pausa, mentre Gatsby, per così dire, riprendeva fiato, per chiarire questa serie di equivoci una volta per tutte.

Fu una pausa anche nei miei rapporti con lui. Per diverse settimane non lo vidi e non sentii la sua voce al telefono – ero per lo più a New York, in giro con Jordan o a cercare di ingraziarmi la sua anziana zia – ma, alla fine, una domenica pomeriggio andai a casa sua. Non ero arrivato neanche da due minuti che giunse qualcuno, con Tom Buchanan, per un drink. Ero sgomento ovviamente ma la cosa sorprendente, in realtà, era che ciò non fosse accaduto prima.

Erano in tre, a cavallo: Tom, un uomo di nome Sloane e una graziosa donna in un completo marrone, già ospite in precedenza.

«Che piacere vedervi», disse Gatsby alzandosi nel portico. «Sono felice che siate capitati qui.»

Come se gliene importasse qualcosa!

«Sedete. Prendete una sigaretta o un sigaro.» Camminava veloce attraverso la stanza suonando i campanelli. «Vi faccio portare subito da bere.»

Era profondamente colpito dalla presenza di Tom. Sembrava che sarebbe rimasto a disagio, in un certo senso, finché non avesse offerto loro qualcosa, credendo, in modo vago, che fossero venuti apposta. Sloan non voleva nulla. Una limonata? No, grazie. Un po' di champagne? No, davvero, grazie... Mi dispiace...

«Avete fatto un bel giro?»

«Ci sono delle belle strade nei dintorni.»

«Suppongo che le automobili...»

«Già...»

Spinto da un irresistibile impulso, Gatsby si voltò verso Tom che aveva accettato la presentazione come fosse uno sconosciuto.

«Credo che ci siamo già conosciuti, signor Buchanan.»

«Oh, sì» disse Tom con sbadata educazione ma, evidentemente, senza ricordare. «Certo. Mi ricordo benissimo.»

«Circa due settimane fa.»

«Sì. Era con Nick.»

«Conosco sua moglie», continuò Gatsby quasi minaccioso.

«Davvero?»

Tom si voltò verso me.

«Tu vivi qui vicino, Nick?»

«La casa affianco.»

«Davvero?»

Sloane non entrò nella conversazione oziando, altezzoso, sulla sua sedia; neppure la donna parlava all'inizio – finché inaspettatamente, dopo due drink, non divenne loquace.

«Verremo tutti alla sua prossima festa, signor Gatsby», propose. «Che ne dice?»

«Certo. Mi farebbe molto piacere avervi qui.»

«È molto gentile», disse il signor Sloane senza gratitudine. «Beh... credo sia ora di tornare a casa.»

«Per favore, non abbiate fretta», li incitò Gatsby. Aveva ripreso il controllo di se stesso, ora, e voleva osservare meglio Tom. «Perché non... perché non restate a cena? Non mi meraviglierei se altra gente venisse su da New York.»

«Venga lei a cena da me», disse entusiasta la signora. «Tutti e due.»

Questo includeva anche me. Il signor Sloane si alzò.

«Andiamo», disse rivolto soltanto a lei, però.

«Dico sul serio», insisté lei. «Mi farebbe piacere se veniste. C'è tanto spazio.»

Gatsby mi guardò con aria interrogativa. Voleva andare e non capiva che il signor Sloane aveva deciso di no.

«Temo di non poter venire», dissi.

«Beh, venga lei», ripeté ancora la signora concentrandosi su Gatsby. Il signor Sloane mormorò qualcosa al suo orecchio.

«Non faremo tardi se partiamo adesso», insisté lei a voce alta.

«Non ho un cavallo», disse Gatsby. «Andavo a cavallo quand'ero nell'esercito, ma non ho mai comprato un cavallo. Vi dovrò seguire con la mia auto. Scusatemi soltanto un momento.»

Uscimmo sul portico dove Sloane e la signora iniziarono un'intensa conversazione un po' in disparte.

«Mio Dio, credo abbia intenzione di venire», disse Tom «Non capisce che lei non lo vuole?»

«Lei dice di volerlo.»

«Dà una grande cena e lui non conosce nessuno.» Si accigliò. «Mi domando dove diavolo abbia incontrato Daisy. Perdio, può darsi che abbia idee antiquate, ma le donne, secondo me, vanno un po' troppo in giro oggiogiorno. Incontrano ogni sorta di matti.»

Improvvisamente il signor Sloane e la signora scesero le scale e montarono sui loro cavalli.

«Andiamo,» disse il signor Sloane a Tom «siamo in ritardo. Dobbiamo andare.» E poi rivolto a me: «gli dica che non potevamo aspettare, per favore.»

Tom e io ci stringemmo le mani, con gli altri scambiai un freddo cenno; partirono al trotto veloci lungo il viale, scomparendo sotto le pesanti fronde di agosto proprio mentre Gatsby, col berretto e un leggero soprabito in mano, si riaffacciava all'ingresso.

Tom era visibilmente turbato dal fatto che Daisy andasse in giro da sola, sicché il sabato sera successivo decise di accompagnarla a una festa di Gatsby. Forse la sua presenza diede una nota particolare di oppressione alla serata: si staglia, nella mia memoria, rispetto alle altre feste di quell'estate. C'era la stessa gente, o almeno lo stesso tipo di gente, la stessa profusione di champagne, la stessa confusa policromia, la stessa eccitazione collettiva, ma anche qualcosa di spiacevole nell'aria, un'asprezza diffusa, come mai prima. O forse m'ero semplicemente abituato; avevo fatto l'abitudine ad

accettare West Egg come un mondo a parte, con i suoi standard e i suoi grandi personaggi, seconda a nessuno perché non aveva coscienza di essere così, e ora la stavo riconsiderando attraverso gli occhi di Daisy. È sempre triste guardare con occhi diversi cose alle quali, con fatica, ci siamo adattati.

Arrivarono al crepuscolo e mentre passeggiavamo tra centinaia di ospiti scintillanti, la voce di Daisy intonava nella sua gola mormorii ingannevoli.

«Queste cose mi esaltano tanto», sussurrò. «Se vuoi baciarmi in qualsiasi momento della serata, Nick, non hai che da dirmelo e sarò lieta di accontentarti. Di solo il mio nome. O mostrami una tessera verde. Come a dire... ti do il verde...»

«Guardati attorno», suggerì Gatsby.

«Mi sto guardando attorno. È meraviglioso...»

«Vedrai i volti di molte persone delle quali hai sentito parlare.»

Gli occhi arroganti di Tom scrutavano la folla.

«Non usciamo spesso», disse. «Riflettevo sul fatto che non conosco nessuno, qui.»

«Forse conoscete quella signora.» Gatsby indicò una meravigliosa orchidea di donna, a malapena umana, che sedeva statuarica sotto un susino bianco. Tom e Daisy la osservarono con quella peculiare espressione surreale che si dipinge sul volto di chi riconosce una celebrità del cinema fino a quel momento null'altro che un fantasma.

«È bellissima», disse Daisy.

«L'uomo chino su di lei è il suo regista.»

Li accompagnò cerimoniosamente da un gruppo all'altro:

«La signora Buchanan... Il signor Buchanan...» dopo un istante di esitazione aggiungeva: «...il giocatore di polo.»

«Oh no,» obiettava Tom veloce, «Non io, di certo.»

Ma evidentemente il suono di quelle parole piaceva a Gatsby per cui Tom rimase 'il giocatore di polo' per tutta la sera.

«Non ho mai incontrato tante celebrità!» esclamò Daisy. «Simpatico quello lì – come si chiamava? – con quella specie di naso blu.»

Gatsby lo identificò aggiungendo che era un piccolo produttore.

«Beh, ad ogni modo m'è simpatico.»

«Preferirei non essere il giocatore di polo» disse Tom amabilmente, «Mi piacerebbe osservare tutta questa gente famosa ed essere in... in incognito.»

Daisy e Gatsby ballarono. Ricordo che fui colpito dal suo aggraziato *fox-trot* tradizionale – non l'avevo mai visto ballare. Poi si avviarono a passo lento verso casa mia e sedettero sui gradini per mezz'ora mentre, su richiesta di lei, rimasi in giardino a fare la guardia: “nel caso ci fosse un incendio o un'inondazione,” spiegò lei “o qualsiasi manifestazione di Dio”.

Tom ricomparve dal suo oblio mentre ci sedevamo per cenare insieme. «Vi spiace se vado all'altro tavolo?» disse. «Un tale sta dicendo delle cose buffe.»

«Vai pure», rispose Daisy allegra «e se vuoi prendere nota di qualche indirizzo, eccoti la mia piccola matita dorata...» Dopo un po' si guardò attorno e mi disse che la ragazza era “comune ma carina”, e io capii che, a parte la mezz'ora in cui era rimasta da sola con Gatsby, non s'era divertita granché.

Eravamo a un tavolo di persone abbastanza alticce. Era colpa mia: Gatsby era stato chiamato al telefono e, soltanto due settimane prima, m'ero intrattenuto piacevolmente con quella stessa gente. Ma ciò che mi aveva svagato allora ora appariva quanto meno spiacevole.

«Come sta, signorina Baedeker?»

La ragazza a cui fu rivolta la domanda, stava tentando senza successo di abbandonarsi sulla mia spalla. Interpellata, si risvegliò e aprì gli occhi.

«Cosa?»

Una donna grossa e letargica, che aveva esortato Daisy a giocare con lei a golf al circolo locale l'indomani, prese le difese della signorina Baedeker:

«Oh, ora sta bene. Quando manda giù cinque o sei cocktail, urla sempre in quel modo. Lo dico io che dovrebbe smetterla.»

«Ma io l'ho smessa», affermò cupamente l'accusata.

«Ti abbiamo sentita urlare, così ho detto al dottor Civet: 'C'è qualcuno che ha bisogno del suo aiuto, dottore'.»

«Le è molto riconoscente» disse un altro amico, senza gratitudine. «Ma le ha bagnato tutto il vestito tuffandole la testa nella fontana.»

«Se c'è una cosa che odio è quando mi tengono la testa nella fontana», mormorò la signorina Baedeker. «Una volta, in New Jersey, a momenti mi affogavano.»

«Allora dovrebbe smetterla», si oppose il dottor Civet.

«Si faccia i fatti suoi!» urlò la signorina Baedeker violentemente. «Le sue mani tremano. Non permetterei mai che mi operasse!»

Era proprio così. Perlomeno l'ultima cosa che ricordo fu che mi alzai con Daisy per andare a guardare il regista con la sua stella. Erano ancora sotto il susino bianco e i loro volti si sfioravano quasi, li separava soltanto un timido raggio di luna. Mi ritrovai a pensare che aveva impiegato tutta la serata per chinarsi lentamente su di lei e raggiungere quella vicinanza e mentre li osservavo vidi che avanzò di un ultimo grado e le baciò la guancia.

«Mi piace», disse Daisy «la trovo adorabile.»

Ma tutto il resto le dava fastidio – e senza appello poiché non si trattava di un atteggiamento, ma di un'emozione. Era scioccata da West Egg, questo “luogo” stravagante che Broadway aveva creato al di sopra di un villaggio di pescatori di Long Island; scioccata dal suo rozzo vigore, ribollente sotto i vecchi eufemismi, e da un destino prepotente che incanalava come mandrie i suoi abitanti lungo

una scorciatoia dal nulla al nulla. Vedeva qualcosa di spaventoso in quella stessa semplicità che non riusciva a capire.

Sedetti sui gradini con loro, mentre aspettavano la vettura. Era buio: di fronte a noi soltanto dieci piedi quadrati di luce uscivano dalla porta illuminata ed esplosevano nel tenero mattino nero. Ogni tanto un'ombra si muoveva sulla tenda di uno spogliatoio cedendo il passo ad un'altra e poi a un' indefinita processione di ombre, che si rifacevano il trucco e s'imbellettavano di fronte ad uno specchio invisibile.

«Ad ogni modo, chi è questo Gatsby?» domandò Tom improvvisamente. «Qualche grande contrabbandiere?»

«Dove l'hai sentita questa?» chiesi.

«Non l'ho sentita. L'immagino. Un sacco di questi nuovi ricchi non sono altro che grandi contrabbandieri, lo sai.»

«Non Gatsby», tagliai corto.

Rimase in silenzio per qualche istante. La ghiaia del viale scricchiolava sotto i suoi piedi.

«Beh, certamente si deve essere dato da fare per mettere su questo serraglio.»

La brezza smosse il collo di pelliccia di Daisy, simile ad una grigia foschia.

«Per lo meno sono più interessanti della gente che conosciamo», disse lei in un impeto.

«Non mi sembravi tanto interessata.»

«Beh, lo ero.»

Tom rise e si voltò verso me.

«Hai notato la faccia di Daisy quando quella ragazza le ha chiesto di metterla sotto una doccia fredda?»

Daisy cominciò a canticchiare seguendo la musica in un roco susurro ritmico, tirando fuori un significato da ogni parola che mai aveva avuto e non avrebbe avuto più. Quando la melodia salì di tono, la

sua voce crebbe dolcemente, seguendola quasi come un contralto, e ogni nota riversò nell'aria un po' della sua calda magia umana.

«Molte persone vengono senza essere state invitate,» disse improvvisamente. «Quella ragazza non era stata invitata. Loro semplicemente s'impongono e lui è troppo cortese per cacciarli.»

«Mi piacerebbe sapere chi è e di cosa si occupa,» insisté Tom. «farò di tutto per scoprirlo.»

«Te lo dico io, ora,» rispose lei. «Possedeva alcuni drugstore, un sacco di drugstore. Li aveva messi su da solo.»

La lenta limousine giunse risalendo il viale.

«Buonanotte, Nick,» disse Daisy.

Il suo sguardo mi abbandonò per mirare verso la parte più alta ed illuminata dei gradini dove la musica di "Three o'Clock in the Morning", un piccolo valzer di quell'anno, grazioso e triste, giungeva attraverso la porta aperta. Dopo tutto, nella grande apatia delle feste di Gatsby, c'erano dei momenti romantici che erano completamente ignoti al suo mondo. Cosa c'era in quella musica che sembrava la richiamasse indietro? Cosa sarebbe accaduto ora, in quelle ore confuse ed imprevedibili? Forse sarebbe arrivata un'ospite incredibile, un personaggio rarissimo di cui stupirsi, una fanciulla autenticamente radiosa che con la freschezza di uno sguardo a Gatsby, nell'istante di un magico incontro, avrebbe annullato quei cinque anni di devozione assoluta.

Rimasi fino a notte fonda. Gatsby mi chiese di restare finché non fosse stato più libero ed io mi attardai in giardino finché l'inevitabile gruppetto della nuotata notturna non rientrò di corsa, infreddolito ed euforico, dalla spiaggia scura e si spensero le luci nelle stanze degli ospiti al piano di sopra. Quando scese i gradini, alla fine, la pelle abbronzata del suo viso era insolitamente tesa; aveva gli occhi lucidi e stanchi.

«Non le è piaciuto,» disse quasi subito.

«Al contrario.»

«Non le è piaciuto», insisté lui. «Non s'è divertita.»

Era silenzioso ed io facevo congetture sulla sua impalpabile depressione.

«Mi sento molto lontano da lei,» disse. «È difficile farle capire.»

«Intendi il ballo?»

«Il ballo?» Scartò tutti i balli che aveva dato con uno schiocco di dita. «Vecchio mio, i balli non sono importanti.»

Pretendeva che Daisy andasse da Tom e gli dicesse nientemeno: “Non ti ho mai amato.” Dopo aver cancellato tre anni con questa frase, avrebbero potuto decidere quali fossero le misure più pratiche da prendersi. Una delle quali sarebbe stata che, quando lei fosse tornata libera, loro sarebbero rientrati a Louisville per sposarsi nella sua casa – proprio come cinque anni prima.

«E lei non capisce», disse. «Prima mi seguiva. Passavamo ore e ore...»

Troncò e cominciò a passeggiare su e giù per un sentiero desolato, di bucce di frutta, carte e fiori calpestati.

«Non le chiederei troppo», rischiai. «Non si può ripetere il passato.»

«Non si può ripetere il passato?» gridò incredulo. «Perché? Certo che si può!»

Si guardò attorno come un selvaggio, quasi che il passato fosse lì in agguato, nell'ombra della sua casa, appena fuori dalla portata delle sue mani.

«Sistemerò tutto proprio com'era prima,» disse scuotendo il capo con determinazione. «Lei vedrà.»

Parlò a lungo del passato ed io immaginai che volesse recuperare qualcosa, qualche idea di se stesso forse, che si riallacciava all'amore per Daisy. La sua vita era stata confusa e disordinata da allora, ma se avesse potuto tornare al punto di partenza e ricominciare lentamente daccapo, avrebbe potuto capire cos'era...

...Una notte d'autunno, cinque anni prima, passeggiavano lungo una strada mentre cadevano le foglie ed erano giunti in un luogo dove non c'erano alberi e il marciapiede era bianco come il chiaro di luna. D'un tratto s'erano fermati e voltandosi l'uno verso l'altra, avevano preso a guardarsi. Era una notte fresca, con quella misteriosa eccitazione che si sviluppa nei due cambi di stagione dell'anno. Le luci fioche nelle case ronzavano nell'oscurità e tra le stelle c'era un vago fruscio e un bisbiglio. Con la coda dell'occhio Gatsby vide che i mattoni del marciapiede formavano, in realtà, una scala che saliva verso un luogo segreto al di sopra degli alberi; avrebbe potuto seguirla se fosse stato solo e, una volta giunto lì, succhiare il capezzolo della vita per bere con voluttà l'incomparabile latte della meraviglia.

Il suo cuore batteva sempre più forte mentre il viso candido di Daisy si avvicinava al suo. Sapeva che quando l'avrebbe baciata, unendo per sempre le sue ineffabili visioni al respiro delicato di lei, la sua mente non avrebbe più giocato come quella di Dio. Così aspettò, ascoltando per un lungo istante il perfetto diapason suonato su una stella. Poi la baciò. Al tocco delle sue labbra lei sbocciò come un fiore e l'incarnazione fu completa.

Tutto ciò che disse, anche col suo scioccante sentimentalismo, mi fece tornare in mente qualcosa: un ritmo sfuggente, un frammento di parole perdute, che avevo ascoltato, da qualche parte, molto tempo prima. Per un momento una frase tentò di prender forma nella mia bocca e le labbra si schiusero come quelle di un muto, quasi fossero impegnate in una dura lotta, trattenute da un filo di allarme nell'aria. Ma non emisero suono e ciò che avevo quasi ricordato restò inesperto per sempre.

Capitolo Settimo

Fu quando la curiosità per Gatsby raggiunse l'acme che le luci di casa sua smisero di accendersi, un sabato sera, e col medesimo mistero che ne aveva accompagnato l'avvio, la sua carriera di Trimalcione giunse alla fine.

Soltanto a poco a poco mi resi conto che le automobili che imboccavano ansiose il suo viale si fermavano giusto per qualche istante e poi ripartivano piuttosto deluse. Domandandomi se fosse malato, l'andai a cercare; un maggiordomo sconosciuto, dall'espressione scortese, mi guardò di sottocchi dalla porta, sospettoso.

«Il signor Gatsby è malato?»

«Macchè!» Dopo una pausa aggiunse un “signore” lentamente, quasi riluttante.

«Non l'ho visto in giro e m'ero un po' preoccupato. Gli dica che è venuto a cercarlo il signor Carraway.»

«Chi?» domandò scostante.

«Carraway.»

«Carraway. Va bene, glielo dirò.» Sbatté la porta bruscamente.

La mia finlandese m'informò che Gatsby aveva licenziato tutto il personale di servizio una settimana prima per rimpiazzarlo con una mezza dozzina di nuovi domestici che non erano soliti recarsi al villaggio di West Egg per farsi corrompere dai commercianti, ma si limitavano ad ordinare una modesta quantità di provviste per tele-

fono. Il garzone del droghiere riferì che la cucina sembrava un por-cile, e l'opinione generale degli abitanti del villaggio era che questi nuovi arrivati non fossero esattamente dei domestici.

Il giorno dopo Gatsby mi chiamò al telefono.

«Stai per partire?» gli chiesi.

«No, vecchio mio.»

«Ho sentito che hai licenziato tutto il personale di servizio.»

«Volevo gente che non passasse il tempo a spettegolare. Daisy viene spesso... di pomeriggio.»

Cosicché l'intero caravanserraglio era crollato come un castello di carte per via della disapprovazione negli occhi lei.

«Si tratta di persone che Wolfshiem voleva sistemare. Sono tutti fratelli e sorelle. Gestivano un piccolo albergo.»

«Capisco.»

Mi chiamava su richiesta di Daisy – volevo andare a pranzo da lei l'indomani? La signorina Baker ci sarebbe andata. Mezz'ora dopo telefonò Daisy stessa e sembrò sollevata nel sapere che sarei andato. Stava per succedere qualcosa. E ancora non riuscivo a credere che avrebbero scelto questa occasione per la scena, in particolare per quella piuttosto straziante che Gatsby aveva abbozzato in giardino.

Il giorno successivo fu rovente, sarà stato uno degli ultimi dell'estate, certamente il più caldo. Quando il mio treno emerse dal tunnel alla luce del sole, soltanto i fischi della *National Biscuit Company* rompevano il ribollente silenzio del mezzogiorno. I sedili di paglia della vettura sembravano prossimi alla combustione; la donna che mi sedeva accanto sudò delicatamente per un po' nella sua camicetta e poi, quando il giornale cominciò a inumidirsi sotto le sue dita, si annullò disperatamente nella profonda calura con un lamento desolato. Il suo portamonete cadde a terra.

«Oh, no!» rantolò lei.

Lo raccolsi con un logorante piegamento e glielo porsi, tenendolo a debita distanza e per un angolo, a indicare che non avevo alcuna intenzione al riguardo – ma tutti i presenti, compresa la signora, ebbero qualche sospetto su di me lo stesso.

«Caldo!» disse il controllore ai volti abituali. «Che tempo! Caldo! Caldo! Caldo! Non è abbastanza per voi? Fa caldo? Fa...»

Il biglietto mi fu restituito con una macchia scura dalla sua mano. A chi poteva interessare, in quella calura, di chi fossero le labbra ardenti che aveva baciato, quale testa avesse inumidito la tasca del pigiama sul suo cuore!

...Dall'ingresso della casa dei Buchanan soffiava un debole venticello che portò il suono del telefono verso Gatsby e me, in attesa alla porta.

“Il cadavere del padrone!” ruggì il maggiordomo nella cornetta. “Mi dispiace, signora, ma non possiamo ricomporlo – fa troppo caldo per toccarlo, quest’oggi.”

Ciò che disse in realtà fu: «Si... Si... Ora vedo.»

Riagganciò il ricevitore e ci venne incontro, un po' lucido di sudore, per prenderci i capelli di paglia.

«La signora vi aspetta nel salone!» esclamò, indicando inutilmente la direzione. In quella calura ogni gesto inutile era un affronto alla comune riserva di vita.

La stanza, adeguatamente ombreggiata con delle tende da sole, era scura e fresca. Daisy e Jordan, distese su un enorme divano come divinità d'argento, trattenevano i loro vestiti bianchi dalla ronzante brezza dei ventilatori.

«Non riusciamo a muoverci», dissero all'unisono.

Le dita di Jordan, incipriate di bianco sull'abbronzatura, indugiaron per qualche istante tra le mie.

«E il signor Thomas Buchanan, l'atleta?» chiesi.

Contemporaneamente sentii la sua voce, roca, attenuata, secca, al telefono dell'ingresso.

Gatsby rimaneva al centro del tappeto cremisi e si guardava attorno con occhi affascinati. Daisy l'osservava e sorrideva con la sua dolce, eccitante risata; un leggero sbuffo di cipria le si sollevò dal petto e si diffuse nell'aria.

«Pare,» sussurrò Jordan «che ci sia la ragazza di Tom al telefono.»

Restammo in silenzio. La voce nell'atrio si alzò di tono e assunse un'aria seccata. «Molto bene dunque, non ti venderò più l'auto... Non ti devo niente... E il fatto che mi abbia infastidito a ora di pranzo, non lo tollero proprio!»

«Tiene giù il ricevitore», disse Daisy cinicamente.

«No, non è vero», la rassicurai. «Si tratta di un affare reale. Ne sono al corrente per puro caso.»

Tom spalancò la porta, ne ostruì per qualche istante il vano col suo corpo massiccio, quindi entrò veloce nella stanza.

«Signor Gatsby!» Gli stese la sua grossa, larga mano con disprezzo ben dissimulato. «Sono lieto di rivederla... Nick...»

«Preparaci qualcosa di fresco», esclamò Daisy.

Quando lui uscì nuovamente dalla stanza, lei si alzò e andò verso Gatsby tirandogli giù il viso per baciarlo sulla bocca.

«Lo sai che ti amo», mormorò.

«Dimentichi che qui c'è una signora», disse Jordan.

Daisy si guardò attorno dubbiosa.

«E tu bacia Nick.»

«Che ragazza gretta e volgare!»

«Non m'importa!» esclamò Daisy e cominciò a caricare di legna il camino. Poi si ricordò del caldo e sedette afflitta sul divano proprio mentre una balia, fresca di bucato, entrava tenendo per mano una bambina.

«Te-so-retto bel-lo», canticchiò lei tendendo le braccia. «Vieni dalla mamma che ti vuole tanto bene.»

La bambina, lasciata la balia, corse attraverso la stanza per gettarsi intimidita tra le pieghe del vestito della madre.

«Il te-so-retto bel-lo! Tua madre t'ha messo un po' di cipria su questi capelli così belli biondi? Alzati ora, e dì 'Come-state?」

Gatsby ed io ci chinammo a toccare la piccola manina riluttante. Poi lui prese a guardare la bambina con sorpresa. Credo che non avesse mai realmente creduto nella sua esistenza.

«Mi hanno vestita prima del pranzo», disse la bambina voltandosi impaziente verso Daisy.

«Perché la mamma ti voleva far vedere.» Il suo viso si chinò nell'unica piega del piccolo collo bianco. «Sei un sogno, tu. Sei proprio un piccolo sogno.»

«Sì», ammise con calma la bimba. «Zia Jordan anche è vestita di bianco.»

«Ti piacciono gli amici di mamma?」 Daisy la fece voltare tutt'attorno, così vide Gatsby. «Non pensi che siano davvero carini?」

«Dov'è papà?」

«Non somiglia al padre», disse Daisy. «È identica a me. Ha preso i miei capelli e lo stesso disegno del viso.»

Tornò a sedere sul divano. La balia fece un passo avanti e stese la sua mano.

«Vieni, Pammy.»

«Ciao, cuoricino!」

Voltandosi con uno sguardo riluttante, la bambina beneducata prese la mano della balia e fu condotta fuori della porta proprio mentre Tom rientrava preceduto da quattro gin che tintinnavano pieni di ghiaccio.

Gatsby prese il suo drink.

«Sembrano davvero invitanti», disse con visibile tensione.

Bevemmo in lunghi, avidi sorsi.

«Ho letto, da qualche parte, che il sole si sta facendo ogni anno più caldo», disse Tom in modo cordiale. «Pare che molto presto la terra cadrà sul sole – oh, aspettate un attimo... – è esattamente il contrario... il sole diventa ogni anno più freddo.»

«Andiamo fuori», suggerì a Gatsby «vorrei farle vedere la proprietà.»

Uscii con loro in veranda. Sul verde Stretto ristagnante nella calura, una piccola vela procedeva lenta verso il mare aperto più fresco. Gli occhi di Gatsby la seguirono per qualche istante; alzò una mano e indicò al di là della baia.

«Sto proprio di fronte a voi.»

«Già.»

I nostri occhi si alzarono sui roseti, il prato caldo e le alghe rigettate a riva dalla canicola. Lentamente la vela bianca della barca si mosse lungo il fresco limite blu dell'orizzonte. Avanzando verso l'oceano senza limiti e le tante isole beate.

«È un grande sport», disse Tom annuendo. «Mi piacerebbe essere là con lui per qualche ora.»

Pranzammo nel soggiorno debitamente oscurato contro la calura e mandammo giù, insieme alla birra fresca, un'allegria nervosa.

«Cosa faremo questo pomeriggio,» esclamò Daisy «e domani, e i prossimi trent'anni?»

«Non essere così triste», disse Jordan. «La vita riparte ogni volta con l'aria frizzante dell'autunno.»

«Ma fa così caldo», insisté Daisy, quasi piangendo «ed è tutto così confuso. Andiamo in città!»

La sua voce lottò nella calura battendosi con essa, dando a quest'insensatezza una qualche forma.

«Ho sentito in giro di gente che ha ricavato un garage da una stalla,» stava dicendo Tom a Gatsby «ma sono il primo ad aver ricavato una stalla da un garage.»

«Chi vuole andare in città?» chiese Daisy con insistenza. Gli occhi di Gatsby fluttuarono verso di lei. «Ah», esclamò lei «Sembri così fresco!»

I loro sguardi s'incrociarono e stettero a fissarsi l'un l'altra isolandosi. Con uno sforzo lei li riabbassò sul tavolo.

«Hai sempre un'aria così fresca», ripeté lei.

Lei gli aveva detto che lo amava, e Tom Buchanan se n'era accorto. Era sbigottito. Aprì leggermente la bocca, guardò Gatsby e poi di nuovo Daisy come se in lei soltanto adesso riconoscesse qualcuno incontrato tanto tempo prima.

«Sembri la pubblicità di quel tale», continuò innocentemente. «Ti ricordi la pubblicità di quell'uomo...»

«Va bene», l'interruppe Tom brusco «Sono perfettamente d'accordo ad andare in città. Dai... andiamo tutti in città.»

Si alzò con gli occhi che continuavano a mandare lampi verso Gatsby e sua moglie. Nessuno si mosse.

«Andiamo!» La sua collera s'incrinò un tantino. «Qual è il problema? Se vogliamo andare in città, partiamo.»

La mano, tremando nello sforzo dell'autocontrollo, gli portò alle labbra ciò che restava del suo bicchiere di birra. La voce di Daisy ci fece alzare e uscire sull'ardente viale ghiaioso.

«Andiamo subito?» obiettò lei. «Vi va? Non sarebbe il caso di fermarsi a fumare una sigaretta, prima?»

«Abbiamo fumato per tutto il pranzo.»

«Oh, lasciaci divertire», l'implorò lei. «Fa troppo caldo per innervosirsi.»

Lui non rispose.

«Fa come ti pare», disse lei. «Vieni, Jordan.»

Andarono di sopra per prepararsi mentre noi tre uomini restammo lì a schiacciare la ghiaia calda sotto le scarpe. Una falce argentea di luna si stagliava già nel cielo a ovest. Gatsby tentò d'avviare una conversazione, ma cambiò idea, non prima però che Tom si fosse voltato verso di lui per guardarlo in con aria ansiosa.

«Le scuderie le ha qui?» chiese Gatsby sforzandosi.

«Circa un quarto di miglio più giù, lungo il viale.»

«Oh.»

Una pausa.

«Non capisco questo capriccio di andare in città,» proruppe Tom adirato. «Le donne si mettono in testa certe idee...»

«Ci portiamo qualcosa da bere?» chiese Daisy da una finestra del piano di sopra.

«Porterò del whisky», rispose Tom. Rientrò.

Gatsby si voltò verso me, rigidamente:

«Non riesco a dire niente in casa sua, vecchio mio.»

«Lei ha una voce indiscreta», osservai. «È piena di...»

Esitai.

«La sua voce è piena di soldi», disse improvvisamente.

Era così. Non l'avevo capito prima. Era piena di soldi: questo era l'inestimabile fascino che si alzava e ricadeva in essa, quel suo scampanello, quel suono di cimbali... Lassù nel palazzo bianco, la figlia del re, la fanciulla dorata...

Tom uscì di casa con una bottiglia da un quarto in un tovagliolo, seguito da Daisy e Jordan che indossavano delle piccole cuffie di stoffa metallica e con dei leggeri soprabiti al braccio.

«Andiamo con la mia auto?» suggerì Gatsby. Tastò la pelle verde dei sedili, rovente. «Avrei dovuto lasciarla all'ombra.»

«Ha il cambio standard?» domandò Tom.

«Sì.»

«Beh, prenda il mio coupé e me la lasci guidare fino in città.»

La proposta non piacque molto a Gatsby.

«Non credo ci sia tanta benzina», obiettò.

«Ce n'è a sufficienza», disse Tom impetuosamente. Guardò l'indicatore. «E se dovesse finire, mi potrei fermare a un drugstore. Si può comprare di tutto al giorno d'oggi nei drugstore.»

Una pausa seguì questa sottolineatura solo in apparenza inutile. Daisy guardò Tom accigliandosi e un'indefinibile espressione, al tempo stesso insolita eppur vagamente riconoscibile, come se me l'avessero descritta a parole, passò sul volto di Gatsby.

«Andiamo, Daisy», disse Tom spingendola verso l'auto di Gatsby. «Ti farò fare un giro in questo carrozzone da circo.»

Aprì la portiera ma lei si svincolò dalle sue braccia.

«Portaci Nick e Jordan. Noi ti seguiremo col coupé.»

Raggiunse Gatsby toccando la sua giacca con la mano. Jordan, Tom ed io prendemmo posto sui sedili anteriori dell'auto di Gatsby. Tom azionò un po' impacciato il cambio e fummo proiettati nella calura opprimente lasciandoci alle spalle, fuori di vista.

«Hai visto?» domandò Tom.

«Visto cosa?»

Mi trafisse con uno sguardo penetrante, realizzando che Jordan ed io sapevamo tutto da un bel po'.

«Mi credete uno scemo completo, non è vero?» suggerì. «Forse lo sono, ma io ho... una sorta di sesto senso, alle volte, che mi dice cosa fare. Può darsi che non ci crediate, ma la scienza...»

S'interruppe. L'immediata contingenza ebbe il sopravvento su di lui fermandolo sull'orlo dell'abisso teoretico.

«Ho fatto una piccola indagine su quest'uomo», continuò. «Sarei potuto andare più in profondità, se avessi saputo...»

«Intendi dire che sei stato da una medium?» chiese Jordan scherzosamente.

«Cosa?» Confuso, ci guardò mentre ridevamo. «Una medium?»

«Per Gatsby.»

«Per Gatsby! No, per niente. Ho detto che ho fatto una piccola indagine sul suo passato.»

«E hai scoperto che è stato a Oxford», disse Jordan gentilmente.

«A Oxford!» Era incredulo. «Al diavolo! Se ne va in giro vestito di rosa!»

«Eppure è stato a Oxford.»

«Oxford, New Mexico,» grugnì Tom sprezzante «o qualcosa del genere.»

«Ascolta, Tom. Se sei così snob, perché l'hai invitato a pranzo?» chiese Jordan irritata.

«Daisy l'ha invitato; lo conosceva da prima che ci sposassimo... Dio sa dove!»

Eravamo tutti irritabili ora con i fumi della birra e, consapevoli di ciò, proseguimmo per un po' in silenzio. Poi, quando gli occhi del dottor T.J. Eckleburg furono in vista in fondo alla strada, mi ricordai della preoccupazione di Gatsby per la benzina.

«Ne abbiamo abbastanza per arrivare in città», disse Tom.

«Ma c'è un'officina qui vicino», obiettò Jordan. «Non mi va di rimanere a piedi in quest'assurda calura.»

Tom azionò entrambi i freni spazientito e ci fermammo bruscamente in una nuvola di polvere sotto l'insegna di Wilson. Qualche istante dopo dall'interno del locale emerse il proprietario e fissò l'auto con occhi febbricitanti.

«Ci serve della benzina!» ordinò Tom duramente. «Per cosa credi che ci siamo fermati? Per... per ammirare il paesaggio?»

«Sono malato», disse Wilson senza muoversi. «Sono stato male tutto il giorno.»

«Cos'hai?»

«Mi sento a pezzi.»

«Beh, posso fare da me?» domandò Tom. «Mi sembrava che stessi abbastanza bene al telefono.»

Con uno sforzo Wilson abbandonò l'ombra staccandosi dal sostegno della porta e ansimando forte svitò il tappo del serbatoio. Alla luce del sole la sua faccia era verde.

«Non volevo interrompere il suo pranzo», disse. «Ma ho bisogno di soldi, purtroppo, e mi chiedevo che pensava di fare con la sua vecchia auto.»

«Ti piace quest'altra?» domandò Tom. «L'ho comprata la scorsa settimana.»

«È un bel giallo», disse Wilson mentre si sforzava alla pompa.

«Ti andrebbe di comprarla?»

«Grande affare», rise debolmente. «No... ma potrei recuperare qualcosa dall'altra.»

«A cosa ti servono i soldi, così all'improvviso?»

«Sono rimasto qui troppo a lungo. Voglio andare via. Mia moglie ed io vogliamo andare nel West.»

«Tua moglie è d'accordo!?» esclamò Tom sorpreso.

«Continua a parlarne da dieci anni.» Si poggiò per qualche istante alla pompa proteggendosi gli occhi con la mano. «E ora lei verrà, che lo voglia o no. La porterò via.»

Il coupé ci apparve per un istante in un turbine di polvere e un guizzo di mani che salutavano.

«Quanto ti devo?» tagliò corto Tom.

«Mi sono accorto di qualcosa di strano negli ultimi due giorni», osservò Wilson. «Per questo voglio andare via. Per questo l'ho infastidita per l'auto.»

«Quanto ti devo?»

«Un dollaro e venti.»

L'implacabile calura battente iniziava a stordirmi e passai un brutto momento prima di realizzare che i suoi sospetti fossero ancora lontani da Tom. Aveva scoperto che Myrtle viveva una sorta di vita parallela in un altro contesto e lo shock l'aveva reso debole fisicamente. Fissai lui e poi Tom, che aveva fatto una scoperta analoga meno di mezz'ora prima, e mi trovai a riflettere sul fatto che non ci sono differenze tra gli uomini, per intelligenza o razza, profonde quanto quella tra ammalati e sani. Wilson stava così male da sembrare colpevole, imperdonabilmente colpevole, quasi avesse appena reso madre una povera ragazza.

«Farò in modo che tu abbia quell'auto», disse Tom. «Te la manderò domani pomeriggio.»

Quella zona era sempre vagamente inquietante, anche nel pieno della luce del pomeriggio, e ora voltai il capo come se avessi avvertito qualcosa alle mie spalle. Su quel mucchio di ceneri vigilavano gli occhi enormi del dottor T.J. Eckleburg ma, mi accorsi dopo un istante, altri occhi ci stavano osservando con particolare intensità da non più di venti piedi.

In una delle finestre sopra il garage la tendina era stata scostata un po' di lato e Myrtle Wilson stava sbirciando verso l'auto. Era così concentrata da non accorgersi di essere a sua volta osservata e, l'una dopo l'altra, le emozioni le attraversavano il viso come le immagini in una pellicola girata al rallentatore. La sua espressione era stranamente familiare: un'espressione che avevo visto spesso sul volto delle donne, ma su quello di Myrtle Wilson sembrava vana e inesplicabile, finché non compresi che i suoi occhi, sbarrati dal terrore della gelosia, non erano fissi su Tom, ma su Jordan Baker che credeva fosse sua moglie.

Non c'è confusione peggiore di quella degli animi semplici; mentre proseguivamo Tom stava provando la calda frusta del panico. Sua moglie e la sua amante, fino a un'ora prima sicure e inviolate, stavano precipitosamente scivolando fuori dal suo controllo. L'istinto gli faceva premere sull'acceleratore con il doppio proposito di raggiungere Daisy e di lasciarsi Wilson alle spalle, così corremmo verso Astoria a cinquanta miglia all'ora prima di avvistare, quasi all'altezza della ragnatela di travi della sopraelevata, il coupé blu che marciava in tutta calma.

«Quei grandi cinema verso la Cinquantesima sono così belli», suggerì Jordan. «Amo New York nei pomeriggi d'estate, quando tutti sono fuori. C'è qualcosa di molto sensuale, matura al punto giusto, come se ogni sorta di frutto stravagante stesse per caderti tra le mani.»

La parola "sensuale" ebbe l'effetto di accrescere ulteriormente l'inquietudine di Tom, ma prima che potesse inventarsi una protesta, il coupé giunse a uno stop e Daisy ci fece segno di affiancarci.

«Dove andiamo?» esclamò.

«Che ne dici dei cinema?»

«Fa troppo caldo», protestò lei. «Andate voi. Noi faremo un giro e ci incontreremo più tardi.» Con uno sforzo si rese più briosa «ci rivedremo a qualche angolo. Io sarò l'uomo che fuma due sigarette.»

«Non possiamo discuterne qui», disse Tom con impazienza mentre un camion emise un sibilo d'imprecazione dietro di noi. «Seguitemi giù a Central Park, di fronte al Plaza.»

Si voltò diverse volte per guardare indietro, verso la loro auto; se il traffico li rallentava, anche lui frenava finché non tornavano in vista. Credo avesse paura che svoltassero in una strada laterale e quindi fuori dalla sua vita per sempre.

Ma non lo fecero. E tutti noi prendemmo la più inspiegabile delle decisioni, affittando il salotto di una suite al Plaza Hotel.

La prolungata e tumultuosa discussione che si concluse col radunarci in quella stanza, ora mi sfugge, ma ho un nitido ricordo fisico: nel corso della stessa, le mutande presero ad arrampicarmisi come un serpente umido lungo le gambe mentre intermittenti perline di sudore mi scorrevano giù per la schiena. L'idea aveva avuto origine dalla proposta di Daisy di fittare cinque stanze da bagno per immergerci nelle vasche riempite d'acqua fredda, poi aveva preso una forma più tangibile nel desiderio di “un luogo dove poter bere una menta ghiacciata.” Ciascuno di noi ripeté varie volte che si trattava di una “folle idea”; parlammo tutti insieme ad un frastornato commesso e pensammo, o fingemmo di farlo, che ci stessimo davvero divertendo...

La stanza era grande e opprimente e, sebbene fossero le quattro, aprendo le finestre giungeva solo una calda folata dai cespugli roventi del parco. Daisy si pose davanti allo specchio dandoci le spalle mentre si ricomponeva i capelli.

«È una magnifica suite», sussurrò Jordan rispettosamente, tutti risero.

«Aprite un'altra finestra», ordinò Daisy senza voltarsi.

«Non ce ne sono altre.»

«Beh, dovremmo telefonare per un'ascia...»

«L'unica cosa da fare è dimenticare il caldo», disse Tom con impazienza. «Lo rendi dieci volte peggiore continuando a curartene.»

Srotolò la bottiglia di whisky dal tovagliolo e la pose sul tavolo.

«Perché non la lascia in pace, vecchio mio?» osservò Gatsby. «È stato lei a voler venire in città.»

Ci fu un momento di silenzio. L'elenco del telefono scivolò dal gancio e cadde sul pavimento, dopodiché Jordan sussurrò «Scusatemi» ma a questo punto nessuno rise.

«Lo raccolgo io», mi offrì.

«L'ho preso io.» Gatsby esaminò la cordicella spezzata, borbottò “Hum!” in maniera interessata poggiando l'elenco su una sedia.

«È una gran bella espressione, non è vero?» disse Tom aspro.

«Cosa?»

«Tutti questi accidenti di 'vecchio mio'. Da dove l'ha ripescato?»

«Ora sta a sentire, Tom,» disse Daisy voltandosi dallo specchio «se hai intenzione di fare dei commenti personali, non resterò qui un minuto di più. Chiama e ordina del ghiaccio per la menta.»

Mentre Tom prendeva il ricevitore, la calura compressa esplose in suoni e udimmo i poderosi accordi della marcia nuziale di Mendelssohn dalla sala da ballo disotto.

«Immagina di sposare qualcuno con questo caldo!» esclamò Jordan con orrore.

«Eppure... io mi sposai alla metà di giugno,» ricordò Daisy «Louisville in giugno! Qualcuno svenne. Chi fu a svenire, Tom?»

«Biloxi», tagliò corto lui. «Un uomo di nome Biloxi. “Blocks” Biloxi, fabbricava blocchi – proprio così – e veniva da Biloxi, Tennessee.»

«Lo portarono in casa mia,» aggiunse Jordan «poiché abitavamo di fianco alla chiesa. E rimase tre settimane, finché papà non gli disse che doveva andarsene. Il giorno dopo la sua partenza, papà morì.» Qualche istante dopo aggiunse, quasi fosse suonata irriverente, «non c'era nessuna connessione.»

«Conoscevo un certo Bill Biloxi di Memphis», osservai.

«Era suo cugino. Mi raccontò l'intera storia della sua famiglia prima di ripartire. Mi diede un *putter* di alluminio che uso ancora oggi.»

La musica sfumò mentre la cerimonia aveva inizio, ora una lunga esultanza fluttuava all'interno dalla finestra, seguita da intermittenti gridolini di "Siii-iii-iii!" e infine da un'esplosione di jazz quando ebbero inizio le danze.

«Stiamo invecchiando», disse Daisy. «Se fossimo stati giovani, ci saremmo alzati e avremmo ballato.»

«Rammenta Biloxi», Jordan l'ammonì. «Dove l'avevi conosciuto, Tom?»

«Biloxi?» si concentrò con uno sforzo. «Non lo conoscevo. Era un amico di Daisy.»

«Non è vero», negò lei. «Non l'avevo mai visto prima. Venne con la carrozza privata.»

«Beh, disse che ti conosceva. Disse che era cresciuto a Louisville. Asa Bird lo portò in giro all'ultimo minuto e ci chiese se c'era posto per lui.»

Jordan rise.

«Stava probabilmente scroccando un passaggio per casa. Mi disse che era il presidente della vostra classe a Yale.»

Tom ed io ci guardammo senza espressione.

«Biloxi?»

«Innanzitutto, non avevamo alcun presidente...»

Il piede di Gatsby tamburellava sul pavimento senza tatto e Tom gli lanciò un'occhiataccia.

«A proposito, signor Gatsby, m'è parso di sentire che lei è stato a Oxford.»

«Non esattamente.»

«Oh sì, ho sentito dire che lei ha studiato a Oxford.»

«Sì... ci sono stato.»

Una pausa. Poi la voce di Tom, incredula e ingiuriosa:

«Lei deve esserci stato nello stesso periodo in cui Biloxi andò in New Haven.»

Un'altra pausa. Un cameriere bussò ed entrò con una granita di menta e ghiaccio, ma il silenzio non fu interrotto dal suo "Grazie" e dal leggero richiudersi della porta. Questo particolare tremendo doveva essere chiarito perlomeno.

«Le ho detto che ci sono stato», disse Gatsby.

«L'ho sentita, ma vorrei sapere quando.»

«Fu nel 1919, ci rimasi soltanto per cinque mesi. È questo il motivo per cui non posso dire di aver studiato a Oxford.»

Tom si guardò attorno per vedere se stessimo condividendo la sua incredulità. Ma eravamo tutti con lo sguardo rivolto verso Gatsby.

«Fu un'opportunità concessa ad alcuni ufficiali dopo l'Armistizio», continuò «potevamo andare in qualsiasi università dell'Inghilterra o della Francia.»

Mi sarei voluto alzare per dargli una pacca sulla spalla. Attraversavo uno di quei momenti di completa fiducia in lui, come già in passato me ne erano capitati.

Daisy si alzò sorridendo delicatamente e s'avvicinò al tavolo.

«Apri il whisky, Tom» ordinò. «Ora ti preparerò la menta. Almeno non avrai più quell'espressione così stupida... guarda che menta!»

«Aspettate un istante», scattò Tom «Voglio fare un'altra domanda al signor Gatsby.»

«La prego», disse Gatsby educatamente.

«Che genere di lite sta cercando di provocare in casa mia, dunque?»

Erano ormai allo scoperto e Gatsby ne era felice.

«Non sta provocando nessuna lite.» Daisy osservava disperatamente entrambi. «Tu la stai provocando. Per favore cerca di controllarti un po'.»

«Controllarmi!» ripeté Tom incredulo. «Suppongo che l'ultima cosa da fare sia tornare a sedersi e lasciare che il *Signor Nessun dal Nulla* faccia l'amore con tua moglie. Beh, se questa è l'idea, non contate su di me... oggi giorno la gente inizia a farsi beffe della vita e dell'istituto della famiglia per poi gettare tutto a monte; finirà coi matrimoni misti fra bianchi e negri.»

Accaldato dal suo sproloquio senza senso si vide solo, sull'ultima barricata della civilizzazione.

«Siamo tutti bianchi qui», mormorò Jordan.

«Lo so, non sono molto simpatico. Non do grandi feste. Suppongo che lei abbia voluto fare della sua casa un porcile proprio per avere un po' di amici... nel mondo moderno.»

Furioso com'ero, come tutti eravamo, avrei voluto ridere ogni volta che apriva bocca. La conversione, da libertino a bacchettone, era ormai completa.

«Ho qualcosa da dirle, vecchio mio...» cominciò Gatsby. Ma Daisy indovinò le sue intenzioni.

«Per favore, no!» interruppe lei disperatamente. «Per favore torniamocene tutti a casa. Perché non ce ne torniamo a casa?»

«Questa è una buona idea.» Mi alzai. «Andiamo, Tom. Nessuno vuole un drink?»

«Voglio sapere cosa ha da dirmi il signor Gatsby.»

«Sua moglie non l'ama», disse Gatsby. «Non l'ha mai amata. Ama me.»

«Lei deve essere pazzo!» esclamò Tom come un automa.

Gatsby saltò in piedi profondamente agitato.

«Non l'ha mai amata, ha capito?» urlò. «L'ha sposata soltanto perché ero povero ed era stanca di aspettarmi. È stato un terribile errore, ma nel suo cuore non ha mai amato altri che me!»

A questo punto Jordan ed io provammo ad andarcene, ma Tom e Gatsby insistettero, gareggiando in fermezza, perché rimanessimo – come se nessuno di loro avesse qualcosa da nascondere e fosse per noi un privilegio prendere parte indirettamente alle loro emozioni.

«Siediti Daisy.» La voce di Tom tentò senza successo una nota paternalistica. «Che sta succedendo? Voglio sapere tutta la verità.»

«Gliel'ho detto cosa sta succedendo», disse Gatsby. «Succede da cinque anni... e lei non lo sapeva.»

Tom si voltò bruscamente verso Daisy.

«Hai continuato a vedere quest'uomo per cinque anni?»

«Non vedere», disse Gatsby. «No, non ci potevamo incontrare. Ma ciascuno di noi ha amato l'altro per tutto questo tempo, vecchio mio, e lei non lo sapeva. Mi capitava di ridere alle volte...» ma non c'era l'ombra del sorriso nei suoi occhi, «al solo pensiero che lei non sapesse.»

«Oh... tutto qui.» Tom giunse le sue grosse dita, come un prete, e si abbandonò sulla poltrona.

«Lei è pazzo!» esplose. «Non posso parlare di ciò che accadde cinque anni fa, perché non conoscevo Daisy allora – e che io sia dannato se potessi sapere come le si sia avvicinato a meno di un miglio senza aver portato la spesa dalla porta sul retro. Ma tutto il resto è una maledetta menzogna. Daisy mi amava quando mi sposò e mi ama ancora adesso.»

«No», disse Gatsby scuotendo il capo.

«Certo che è così. Il problema è che ogni tanto lei ha qualche folle idea nella sua testa e non sa quel che fa.» Annuì saggiamente. «E c'è di più, anch'io amo Daisy. Qualche volta faccio baldoria e mi comporto da stupido, ma torno sempre e nel mio cuore non smetto mai di amarla.»

«Sei ributtante», disse Daisy. Si voltò verso me e la sua voce, scendendo di un'ottava, riempì la stanza con un disprezzo emozionante: «lo sai perché lasciammo Chicago? Sono sorpresa che non ti abbiano raccontato la storia di questa piccola baldoria.»

Gatsby avanzò e le si pose davanti.

«Daisy, ormai il più è fatto», disse con entusiasmo. «Non può succedere nient'altro. Devi solo dirgli la verità – che non l'hai mai amato – e sarà tutto spazzato via per sempre.»

Lei lo guardò senza vederlo. «Perché... potrei averlo amato... può darsi?»

«Non l'hai mai amato.»

Lei esitò. I suoi occhi si posarono su Jordan e me in una sorta di supplica, come se finalmente avesse realizzato cosa stesse facendo – e non avesse mai voluto realmente fare qualcosa per tutto quel tempo. Ma, adesso, era fatta. Era troppo tardi.

«Non l'ho mai amato» disse, con riluttanza percettibile.

«Neanche a Kapiolani?» domandò Tom d'un tratto.

«No.»

Dalla sala da ballo disotto, calde ondate d'aria trascinarono con sé accordi smorzati e soffocati.

«Neanche quel giorno che ti portai giù in braccio da Punch Bowl per non farti bagnare le scarpe?» C'era una tenerezza ruvida nel suo tono. «...Daisy?»

«Per favore, basta.» La sua voce era fredda, ma il rancore era svanito. Guardò Gatsby. «Ecco, Jay», disse; la mano però le stava tremando mentre provava ad accendersi una sigaretta. Improvvisamente gettò la sigaretta e il fiammifero acceso sul tappeto.

«Oh, tu pretendi troppo!» urlò a Gatsby. «Ti amo adesso... non è abbastanza? Non posso cambiare il passato.» Cominciò a singhiozzare disperatamente. «L'ho amato un tempo, ma ho amato anche te.»

Gli occhi di Gatsby s'aprirono e richiusero.

«Hai amato anche me?» ripeté.

«Anche questa è una bugia», disse Tom furiosamente. «Non sapeva neanche che fosse ancora vivo. Vede... ci sono delle cose tra me e Daisy che lei non saprà mai, cose che nessuno di noi due potrà mai dimenticare.»

Le parole parvero aggredire fisicamente Gatsby.

«Voglio parlare con Daisy da sola», insisté. «Lei è molto agitata ora...»

«Anche da sola, non potrei dire di non aver mai amato Tom», ammise con voce pietosa. «Non sarebbe la verità.»

«Certo che non lo sarebbe», acconsentì Tom.

Si voltò verso suo marito.

«Come se te n'importasse qualcosa», disse.

«Certo che m'importa. Avrò più cura di te d'ora in avanti.»

«Lei non capisce», disse Gatsby con un pizzico di panico. «Lei non si prenderà più cura di lei.»

«No?» Tom spalancò i suoi occhi e rise. Aveva ripreso il controllo di sé ora. «Perché mai?»

«Daisy la lascerà.»

«Che stupidaggine!»

«Lo farò eccome», disse lei con uno sforzo visibile.

«Lei non mi lascerà!» Le parole di Tom si abbattono improvvisamente su Gatsby. «Certamente non per un volgare imbrogliatore che dovrebbe rubare l'anello da metterle al dito.»

«Non ne posso più!» urlò Daisy. «Oh, per favore, andiamocene.»

«Chi è lei, dunque?» proruppe Tom. «Lei è uno della banda che ruota attorno a Meyer Wolfsheimer – questo è ciò che mi è dato sapere. Ho fatto una piccola indagine sui suoi affari... e ne saprò di più domani.»

«Potrà soddisfare la sua curiosità, vecchio mio.» Disse Gatsby fermamente.

«So cos'erano i suoi 'drugstore'.» Si voltò verso noi e parlò rapidamente. «Lui e questo Wolfshiem rilevarono diversi drugstore di periferia qui e a Chicago e vendettero alcol etilico senza ricetta medica. Questo è uno dei suoi piccoli affari. L'avevo preso per un contrabbandiere, quando lo vidi la prima volta, e non c'ero andato poi tanto lontano.»

«E quindi?» disse Gatsby educatamente. «A quanto pare il suo amico Walter Chase non ha disdegnato l'entrata nel giro.»

«E lei l'ha lasciato nei pasticci, non è vero? L'ha lasciato in carcere per più di un mese in New Jersey. Dio! Dovrebbe sentire Walter cosa dice di lei.»

«Venne da noi che era uno squattrinato. Fu davvero entusiasta di farsi un po' di soldi, vecchio mio.»

«Non mi chiami 'vecchio mio'!» urlò Tom. Gatsby non rispose nulla. «Walter poteva ricattarvi anche sulle scommesse, ma Wolfshiem lo terrorizzò intimandogli di tenere la bocca chiusa.»

Quell'insolita eppur riconoscibile espressione si dipinse nuovamente sul volto di Gatsby.

«Questa faccenda dei drugstore è solo un piccolo affare,» continuò Tom lentamente «ma ora si sta occupando di qualcosa che Walter ha avuto paura di raccontarmi.»

Osservai Daisy volgere lo sguardo terrificata tra Gatsby, suo marito e Jordan che cominciò a bilanciare un oggetto invisibile, ma molto interessante, sulla punta del mento. Poi tornai a voltarmi verso Gatsby e fui sorpreso dalla sua espressione. Aveva l'aria – e questo va detto pur disprezzando tutte le chiacchiere infamanti del suo giardino – di chi avesse “ucciso un uomo”. Per qualche istante l'espressione del suo volto poté essere descritta soltanto in questa forma fantastica.

Poi passò, e cominciò a parlare emozionato a Daisy negando tutto, difendendo il suo nome anche da accuse che non gli erano

state rivolte. Ma a ogni parola lei si ritraeva via via sempre più in se stessa, finché lui non rinunciò lasciando che solo il sogno morto continuasse a battersi, mentre il pomeriggio sfumava via, cercando di toccare ciò che non era più tangibile, struggendosi infelice, disperandosi, alla volta di quella voce perduta oltre la stanza.

La voce supplicò nuovamente di andare via.

«Per favore, Tom! Non ce la faccio più.»

I suoi occhi spauriti rivelavano che, qualsiasi fosse stata l'intenzione iniziale e il coraggio posseduto, ormai erano definitivamente svaniti.

«Avviatevi voi due, Daisy», disse Tom. «Con l'auto del signor Gatsby.»

Lei guardò Tom allarmata, ma lui insisté con magnanime disprezzo.

«Vai. Non ti darà noie. Credo che abbia intuito la fine del suo piccolo e presuntuoso flirt.»

Se ne andarono senza una parola, scossi quasi alla stregua di un incidente, isolati come fantasmi persino dalla nostra pietà.

Dopo un po' Tom si alzò e cominciò a riavvolgere la bottiglia di whisky, rimasta intatta, nel tovagliolo.

«Ne volete un po'? Jordan? ...Nick?»

Non risposi.

«Nick?» mi chiese nuovamente.

«Cosa?»

«Ne bevi un po'?»

«No... Mi sono appena ricordato che oggi è il mio compleanno.»

Compivo trent'anni. Di fronte a me si distendeva la minacciosa strada di un nuovo decennio.

Erano le sette quando salimmo sul coupé con lui e partimmo per Long Island. Tom parlava incessantemente, esultando e ridendo, ma la sua voce era come remota per Jordan e me, come lo strepito di un estraneo sul marciapiede o il tumulto sulla sopraelevata. La sim-

patia umana ha i suoi limiti ed eravamo contenti di lasciare che tutti i loro tragici discorsi sfumassero con le luci della città alle nostre spalle. Trent'anni: la promessa di un decennio di solitudine, una rada lista di uomini single da conoscere, un entusiasmo sempre più rado, radi capelli. Ma c'era Jordan al mio fianco che, a differenza di Daisy, era troppo saggia per potersi tirare dietro sogni ormai dimenticati da un'età all'altra. Mentre passavamo sul ponte scuro, il suo volto pallido cadde pigramente sulla spalla della mia giacca e il duro colpo dei trenta svanì con la rassicurante pressione della sua mano.

Così avanzavamo verso la morte nel crepuscolo rinfrescante.

Il giovane greco Michaelis, che gestiva il caffè di fianco ai cumuli di cenere, fu il testimone principale dell'inchiesta. Aveva dormito durante la calura fino alle cinque, poi s'era affacciato al garage trovando George Wilson malato nel suo ufficio; stava davvero male, pallido come i suoi stessi capelli chiari e tutto tremante. Michaelis gli aveva suggerito di andarsene a letto, ma Wilson aveva rifiutato dicendo che avrebbe perso un sacco di occasioni se l'avesse fatto. Mentre il suo ospite provava a persuaderlo, s'era udito un violento fracasso disopra.

«Ho lasciato mia moglie chiusa a chiave», spiegò Wilson con calma. «Dovrà restarci fino a dopodomani, poi partiremo.»

Michaelis era perplesso; erano stati vicini per quattro anni e Wilson non gli era mai sembrato neanche lontanamente capace di una simile decisione. In genere appariva come un uomo esausto: quando non era a lavoro, sedeva su una sedia sulla porta a guardare la gente e le auto passare lungo la strada. Quando qualcuno gli parlava, lui invariabilmente rideva in maniera gradevole, spenta. Apparteneva a sua moglie, non a se stesso.

Così naturalmente Michaelis provò a capire cosa fosse accaduto, ma Wilson non volle dire una parola – anzi cominciò a gettargli occhiate curiose, sospettose e a chiedergli cos'avesse fatto a una

certa ora o in certi giorni. Proprio quando quest'ultimo iniziava a preoccuparsi, alcuni operai s'erano avvicinati alla porta del suo ristorante e Michaelis ne aveva approfittato per andarsene con l'intenzione di tornare in seguito. Ma non lo fece. Suppose di essersene dimenticato, tutto qui. Quando era uscito di nuovo, poco dopo le sette, s'era ricordato della conversazione poiché aveva udito la voce della signora Wilson, forte e con tono di rimprovero, giù nel garage.

«Picchiami!» udì urlare lei. «Gettami a terra e picchiami, piccolo sporco codardo!»

Un momento dopo s'era precipitata nel tramonto agitando le mani e gridando; prima che potesse muoversi dalla sua porta era già tutto finito.

La “macchina della morte”, come la definirono i giornali, non si fermò; venne fuori dalla fitta oscurità, sbandò tragicamente per un istante e poi scomparve dietro la curva successiva. Michaelis non era neanche sicuro del suo colore – disse al primo poliziotto che era verde chiaro. L'altra auto, quella che proseguiva in direzione di New York, si fermò un centinaio di yarde oltre e l'uomo alla guida corse indietro dove Myrtle Wilson, la cui vita era stata violentemente spezzata, era inginocchiata per strada mescolando il suo sangue, scuro e denso, alla polvere.

Michaelis e l'uomo dell'altra auto la raggiunsero per primi ma, quando le aprirono la camicetta ancora umida di sudore, videro che il suo seno sinistro penzolava come una patta e non fu necessario sentire se il cuore le battesse ancora. La bocca era aperta oltre misura, come squarciata agli angoli, quasi si fosse sforzata nell'esalare la sua tremenda vitalità, tanto a lungo racchiusa.

Notammo le tre o quattro automobili e la calca quando eravamo ancora piuttosto distanti.

«Un incidente!» disse Tom. «Buon per Wilson, che avrà qualcosa da fare.»

Rallentò senza alcuna intenzione di fermarsi fino a che, giunti nei paraggi, i volti attoniti della gente sulla porta del garage non gli fecero tirare automaticamente i freni.

«Diamo un'occhiata», disse esitando «solo uno sguardo.»

Mi accorsi in quel momento di un gemito disperato che proveniva dal garage, un lamento che, mentre lasciavamo il coupé e camminavamo verso la porta, si tramutò nelle parole “Oh, mio Dio!” ripetute più e più volte come in una litania.

«È successo qualcosa di grave, qui» disse Tom agitato.

In punta di piedi sbirciò tra la calca di curiosi nel garage illuminato da una sola luce gialla proveniente da un canestro di metallo che dondolava sulle loro teste. Poi emise un lamento aspro, gutturale, e con un violento movimento delle braccia si fece largo.

La folla si ricompattò con un mormorio di protesta; ci volle qualche istante prima che riuscissi a vedere qualcosa. I nuovi arrivati smossero le fila e Jordan ed io fummo spinti bruscamente all'interno.

Il cadavere di Myrtle Wilson avvolto in una coperta, e quindi in un'altra ancora, come se avesse i brividi di freddo in quella notte torrida, era disteso su un banco da lavoro lungo il muro e Tom, che ci dava le spalle, era curvo su di esso immobile. Accanto a lui un poliziotto motociclista prendeva appunti su di un piccolo blocco con molto sudore e svariate correzioni. All'inizio non riuscii a comprendere l'origine dei gemiti e degli acuti lamenti che riecheggiavano nel garage spoglio – poi vidi Wilson in piedi sulla soglia del suo ufficio dondolarsi avanti e indietro, serrando le mani attorno allo stipite della porta. Qualcuno gli parlava a bassa voce e provava a poggiargli di tanto in tanto una mano sulla spalla, ma lui non udiva e non vedeva. I suoi occhi ricadevano lentamente dalla luce dondolante al tavolo gravato lungo il muro per poi tornare con nuovo impeto alla luce mentre continuava a lamentarsi con un gemito penetrante e spaventoso.

«Oh, mio Diiiiooo! Oh, mio Diiiiooo! Oh, mio Diiiiooo! Oh, mio Diiiiooo!»

Nel frattempo Tom alzò la sua testa di scatto e dopo aver scrutato l'intero garage con occhi vitrei indirizzò un mormorio incoerente al poliziotto.

«M-a-v...» il poliziotto stava dicendo, «...o...»

«No..., r...» corresse l'uomo, «M-a-v-r-o...»

«Mi ascolti!» mormorò Tom, con impazienza.

«r...» disse il poliziotto, «o...»

«g...»

«g...» Vide la grossa mano di Tom dirigersi distintamente sulla sua spalla. «Cosa vuole, buonuomo?»

«Cosa è successo... questo solo voglio sapere!»

«Un'auto l'ha centrata. È morta sul colpo.»

«Morta sul colpo», ripeté Tom con gli occhi sbarrati.

«È corsa fuori, verso la strada. Un figlio di puttana non ha neanche frenato.»

«C'erano due macchine», disse Michaelis «una veniva e l'altra andava, capisce?»

«Andava dove?» chiese il poliziotto solerte.

«Una da un lato e l'altra di là. Bene, lei...» la sua mano si alzò verso la coperta ma si fermò a metà strada e ricadde su un fianco «...lei correva verso l'auto che veniva da New York, l'ha centrata, poteva andare a trenta o quaranta miglia all'ora.»

«Come si chiama questo posto?» domandò l'ufficiale.

«Non ha mai avuto un nome.»

Un nero malaticcio, ben vestito, si fermò a pochi passi.

«Era un'auto gialla», disse «una grossa auto gialla. Nuova.»

«Ha visto l'incidente?» chiese il poliziotto.

«No, ma l'auto m'è passata davanti sulla strada e andava a più di quaranta. A cinquanta, sessanta.»

«Venga qui e mi lasci segnare il suo nome. Fatemi largo. Voglio prendere il suo nome.»

Alcune parole di questa conversazione dovevano aver raggiunto Wilson, che barcollava sulla porta dell'ufficio, poiché improvvisamente emise un nuovo gemito tra i suoi lamenti disperati.

«Non c'è bisogno che mi diciate che tipo di macchina era! Lo so già che auto era!»

Guardando Tom m'accorsi che i muscoli delle sue spalle si tese-
ro sotto la giacca. Camminò veloce verso Wilson e, ferdandogli di
fronte, l'afferrò per le braccia.

«Ti devi ricomporre», disse cercando di calmarlo con modi
energici.

Gli occhi di Wilson si appuntarono su di lui; s'alzò sulla punta
dei piedi e sarebbe crollato sulle ginocchia se Tom non l'avesse
sostenuto.

«Ascolta», disse Tom scuotendolo leggermente. «Sono arrivato
proprio ora da New York. Ti stavo portando quel coupé di cui ab-
biamo parlato. La macchina gialla che guidavo questo pomeriggio
non è mia. Mi ascolti? Non l'ho vista per tutto il pomeriggio.»

Soltanto il nero ed io eravamo vicini a sufficienza per ascoltare
cosa gli stesse dicendo, ma il poliziotto colse qualcosa nel tono e ci
squadro con occhi truculenti.

«Di cosa sta parlando?» domandò.

«Sono un suo amico.» Tom voltò il capo continuando a reggere
Wilson con le mani. «Dice di conoscere l'auto che... Era una mac-
china gialla.»

Qualche sottile impulso continuava a influenzare il poliziotto
che guardava Tom con sospetto.

«E di che colore è la sua auto?»

«È blu, ed è coupé.»

«Siamo venuti direttamente da New York», dissi.

Qualcuno, che ci aveva preceduto di poco, confermò la mia versione al poliziotto che smise di interessarsi a noi.

«Ora, se mi lasciate prendere quel nome corretto...»

Sollevando Wilson come una bambola, Tom lo trascinò nell'ufficio, lo fece sedere su una sedia e tornò indietro.

«Se qualcuno potesse venire qui e stare con lui!» sbottò con autorevolezza. Rimase a guardare mentre i due uomini più vicini, che si scambiarono uno sguardo, s'avviarono infelici nella stanza. Poi chiuse la porta dietro di loro e scese il gradino evitando il tavolo con gli occhi. Mentre mi passava accanto sussurrò «Cerchiamo di andarcene.»

Ostentando sicurezza, con le possenti braccia di Tom che fungevano da apripista fendemmo la folla che ancora si accalcava superando un medico dal passo veloce con un astuccio in mano che era stato chiamato mezz'ora prima in un'inutile speranza.

Guidò lentamente finché non oltrepassammo la curva – poi il suo piede pigiò sull'acceleratore e il coupé corse veloce nella notte. Per un attimo lo sentii singhiozzare debolmente e vidi le lacrime rigargli il viso.

«Che Dio maledica quel codardo!» frignava. «Non ha neanche fermato l'auto.»

La casa dei Buchanan ci apparve improvvisamente tra gli alberi frondosi nella notte. Tom si fermò davanti al portico e guardò verso il secondo piano dove due finestre brillavano tra i tralci di vite.

«Daisy è a casa», disse. Scendendo dall'auto mi guardò leggermente accigliato.

«Avrei dovuto portarti a West Egg, Nick. Stasera non possiamo fare nulla.»

In lui si era manifestato un cambiamento e ora parlava gravemente, con fermezza. Mentre camminavamo verso il portico sulla ghiaia illuminata dal chiaro di luna sistemò tutto con brevi frasi concise.

«Telefonerò per un taxi che ti riporti a casa e, mentre aspetti, tu e Jordan potrete andare in cucina per farvi preparare qualcosa per cena – se ne avete voglia.» Aprì la porta. «Entrate.»

«No grazie. Ma ti sarei grato se chiamassi un taxi. Aspetterò fuori.» Jordan mi poggiò una mano sul braccio.

«Non ti va di entrare, Nick?»

«No, grazie.»

Non mi sentivo un granché e avevo voglia di restare solo. Jordan però insistette ancora una volta.

«Sono appena le nove e mezzo», disse.

Dannazione, non volevo entrare; ne avevo avuto abbastanza di tutti loro per un giorno intero e d'un tratto anche di Jordan. Avrà intuito qualcosa nella mia espressione poiché si voltò di scatto e corse sotto il portico per entrare in casa. Sedetti per alcuni minuti con la testa tra le mani finché non udii la voce del maggiordomo che, sollevato il telefono, chiamava un taxi. Quindi passeggiài lentamente lungo il viale con l'intenzione di aspettare al cancello.

Avevo percorso venti iarde quando udii il mio nome e Gatsby sbucò tra due cespugli sul sentiero. Dovevo sentirmi davvero male poiché non riuscivo a pensare ad altro che alla luminosità del suo completo rosa al chiaro di luna.

«Che fai?» chiesi.

«Me ne sto fermo qui, vecchio mio.»

Ad ogni modo, sembrava uno spregevole passatempo. Per quanto ne sapevo, avrebbe potuto svaligiare la casa da un momento all'altro; non mi sarei sorpreso più di tanto nel vedere delle facce sinistre, le facce della "banda di Wolfshiem", dietro di lui nelle tenebre del boschetto.

«C'era confusione per strada?» chiese dopo un po'.

«Sì.»

Esitò.

«È morta?»

«Sì.»

«Lo sapevo; l'ho detto a Daisy che la pensavo così. È meglio che lo shock venga tutto insieme. Ha retto piuttosto bene.»

Parlava della reazione di Daisy come se fosse stata l'unica cosa importante.

«Ho raggiunto West Egg da una via secondaria,» continuò «ed ho lasciato l'auto nel mio garage. Non credo che nessuno ci abbia visto, ma naturalmente, non posso esserne certo.»

Ero così disgustato da lui a quel punto, che non credetti necessario smentirlo.

«Chi era la donna?» chiese.

«Il suo nome era Wilson. Suo marito gestisce il garage. Come diavolo è successo?»

«Beh, ho provato ad afferrare lo sterzo...» s'interruppe, e d'incanto intuì la verità.

«Guidava Daisy?»

«Sì», disse dopo un istante «ovviamente dirò che al volante c'ero io. Vedi, quando siamo ripartiti da New York era molto nervosa e ha pensato che guidare l'avrebbe calmata – quella donna è corsa fuori verso di noi proprio mentre stavamo incrociando un'auto proveniente dall'altra direzione. È successo tutto in un istante: m'è parso che volesse parlarci, come se ci conoscesse in qualche modo. Beh, in un primo momento Daisy ha svoltato contro l'altra auto poi s'è fatta prendere dal panico e ha sterzato nuovamente. Nell'istante in cui la mia mano ha raggiunto il volante, ho sentito l'urto – deve essere morta sul colpo.»

«L'ha squarciata...»

«Non parlamene, vecchio mio», trasalì. «Ad ogni modo... Daisy ha proseguito. Ho provato a farla frenare, ma lei non voleva, così ho tirato il freno a mano. Poi m'è crollata addosso e ho proseguito io.»

Domani si sarà ripresa completamente», continuò. «Sto solo aspettando per vedere se lui ha intenzione d'infastidirla ancora, dopo tutte le cose spiacevoli di oggi pomeriggio. S'è chiusa a chiave in camera sua e se proverà a darle noie, lei spegnerà e riaccenderà la luce.»

«Non la toccherà», dissi. «Non sta pensando a lei.»

«Non mi fido di lui, vecchio mio.»

«Quanto pensi di restare qui ad aspettare?»

«Tutta la notte, se necessario. Ad ogni modo almeno fin quando non andranno a letto.»

Mi venne in mente che tutta la faccenda poteva essere inquadrata da un altro punto di vista. Supponendo che Tom fosse venuto a conoscenza del fatto che al volante c'era Daisy, avrebbe potuto pensare che c'era una connessione – avrebbe potuto pensare qualsiasi cosa. Guardai la casa: c'erano due o tre finestre accese al piano terra e la luce rosa, della camera di Daisy, al secondo piano.

«Aspettami qui», dissi. «Vado a vedere se ci sono segnali di agitazione.»

Tornai indietro lungo il limite del prato, attraversai la ghiaia con passo leggero e raggiunsi la veranda. Le tende del salotto erano aperte, vidi che la stanza era vuota. Attraversando il portico, dove avevamo cenato una sera di giugno tre mesi prima, giunsi in un piccolo rettangolo di luce che indovinai essere la finestra della cucina. Le persiane erano chiuse, ma trovai una piccola fessura all'altezza del davanzale.

Daisy e Tom erano seduti ai due lati del tavolo della cucina con una porzione di pollo freddo tra loro e due bottiglie di birra. Lui stava parlando assortamente oltre la tavola e, nella foga, aveva poggiato la sua mano su quella di lei.

Non erano felici e nessuno dei due aveva toccato il pollo o la birra – ma non erano nemmeno infelici. C'era un'inequivocabile intimità naturale in quella scena e chiunque avrebbe detto che stessero complottando qualcosa insieme.

Mentre m'allontanavo, in punta di piedi dal portico udii il mio taxi che provava a farsi strada lungo il viale buio verso casa. Gatsby era in attesa dove l'avevo lasciato.

«Va tutto bene, laggiù?» mi chiese ansioso.

«Sì, tutto tranquillo.» Esitai. «Faresti meglio a tornartene a casa e andare a dormire.»

Scosse il capo.

«Voglio aspettare qui, finché Daisy non andrà a letto. Buonanotte, vecchio mio.»

Si cacciò le mani nelle tasche della giacca e si voltò impaziente a scrutare la casa, come se la mia presenza guastasse la sacralità di quella veglia. Così me ne andai e lo lasciai lì, al chiaro di luna, a vigilare sul nulla.

Capitolo Ottavo

Non riuscii a dormire per tutta la notte; una sirena da nebbia gemeva senza sosta sullo Stretto, ed io m'agitai nel dormiveglia tra una realtà grottesca e sogni cruenti e spaventosi. Verso l'alba udii un taxi risalire il viale di Gatsby e immediatamente saltai giù dal letto e iniziai a vestirmi; sentivo di avere qualcosa da dirgli, qualcosa da cui metterlo in guardia e la mattina sarebbe stato troppo tardi.

Attraversando il prato vidi che la porta principale era ancora aperta; lui poggiava su un tavolo dell'ingresso, prostrato dall'avvilimento e dalla notte insonne.

«Non è successo niente», disse con voce incolore. «Sono rimasto in attesa. Verso le quattro lei è venuta alla finestra, c'è rimasta per qualche istante quindi ha spento la luce.»

La sua casa non m'era mai parsa tanto grande come quella notte, quando ne attraversammo le stanze enormi in cerca di sigarette. Scostammo di lato le tende, che erano simili a delle cortine, tastammo svariati piedi di muri scuri in cerca degli interruttori della luce; a un certo punto andai a sbattere con una sorta di tonfo sui tasti di un pianoforte spettrale. C'era una quantità incredibile di polvere, ovunque, le stanze avevano un'aria stantia, come se non fossero state arieggiate da diversi giorni. Trovai il portasigari, con dentro due vecchie sigarette ormai secche, su uno strano tavolo. Dopo aver

spalancato i balconi del salone principale, ci sedemmo a fumare nell'oscurità.

«Dovresti andar via», dissi. «È molto probabile che rintraccino la tua auto.»

«Andarmene ora, vecchio mio?»

«Va ad Atlantic City per una settimana o su a Montreal.»

Non volle neanche considerare l'ipotesi. Non poteva lasciare Daisy prima di aver saputo quali fossero le sue intenzioni. Si stava aggrappando all'ultima speranza, non me la sentivo di scuoterlo per liberarlo.

Fu quella notte che mi raccontò la strana storia della sua giovinezza con Dan Cody. Me ne parlò poiché "Jay Gatsby" s'era infranto come un cristallo contro la dura malizia di Tom e quella vecchia fantasia segreta era ormai superata. Credo che avrebbe ammesso ogni cosa allora, senza riserve, ma voleva parlare di Daisy.

Era la prima ragazza "per bene" che avesse mai conosciuto. In svariate e incredibili circostanze era già venuto a contatto con gente simile, ma era sempre stato tenuto a distanza, con un impercettibile filo spinato. La trovò incredibilmente desiderabile. Andò a casa sua, dapprima con altri ufficiali di Camp Taylor, poi da solo. Ne rimase stupefatto. Non era mai stato in una casa tanto bella prima. Ma ciò che donava a tutto un'intensità tanto grandiosa, era che Daisy vi abitasse. Quel contesto era naturale per lei quanto la tenda nel campo per lui. Si trattava di un vero mistero, un sentore di camere da letto al piano superiore più belle e fresche delle altre, di una vita gioiosa e radiosa che si svolgeva in quei corridoi, di avventure romantiche non ancora ammuffite o riposte nella lavanda, ma fresche, ariose e fragranti, di lucenti automobili di quegli anni e di balli i cui fiori facevano fatica ad appassire. L'esaltava anche il fatto che molti uomini si fossero già innamorati di Daisy: accresceva il valore di lei ai suoi occhi. Ne sentiva la presenza in tutta la casa, quasi che l'aria fosse pervasa di ombre ed eco di emozioni ancora vibranti.

Ma sapeva di essere entrato in casa di Daisy per puro caso. Per quanto glorioso potesse essere il suo futuro come Jay Gatsby, al momento era uno squattrinato giovanotto senza passato e da un istante all'altro l'invisibile mantello dell'uniforme sarebbe potuto scivolargli dalle spalle. Così sfruttò al massimo il suo tempo. Raggiunse l'obiettivo con voracità e senza scrupoli. Alla fine si prese Daisy in una calma notte di ottobre, la prese poiché in realtà non aveva il diritto di sfiorarle la mano.

Avrebbe dovuto disprezzare se stesso, poiché l'aveva conquistata con una messinscena. Non dico che avesse millantato milioni inesistenti, ma diede a Daisy deliberatamente un senso di sicurezza; le lasciò credere di essere del suo medesimo livello sociale, perfettamente in grado di prendersi cura di lei. In realtà non aveva tutti quei mezzi – non aveva una famiglia agiata alle spalle ed era soggetto al capriccio di un governo impersonale che avrebbe potuto spedirlo ovunque in giro per il mondo.

Ma non si disprezzò e le cose non andarono come s'era immaginato. Probabilmente aveva inteso prendere ciò che poteva per poi andarsene, ma ora scopriva di essersi lanciato nella conquista di un ideale. Sapeva che Daisy era straordinaria, ma non era riuscito a immaginare quanto straordinaria potesse essere una ragazza “per bene”. Lei si dileguò nella sua ricca casa, nella sua ricchezza a tempo pieno lasciando a Gatsby... il nulla. Lui si sentì il suo sposo, tutto qui.

Quando si rividero, due giorni dopo, fu Gatsby a restare senza respiro, a sentirsi in qualche modo tradito. Il suo portico brillava della lussuosa luce delle stelle; il vimini del sofà scricchiolò in maniera elegante mentre lei si voltava verso di lui e si lasciava baciare sulla bocca, curiosa ed adorabile. Aveva preso freddo e questo le rendeva la voce più roca e sensuale che mai; Gatsby era oltremodo consapevole della giovinezza e del mistero imprigionati e preservati dal benessere, della

freschezza dei tanti abiti e di Daisy splendente come l'argento, sicura e orgogliosa, al di sopra delle ribollenti lotte dei poveri.

«Non so descriverti quanto fui sorpreso di scoprire che l'amavo, vecchio mio. Speri perfino, per un po', che mi piantasse, ma non lo fece poiché anche lei mi amava. Credeva fossi molto colto poiché conoscevo cose differenti dalle sue... Beh, ero lì, tagliato fuori dalle mie ambizioni, e m'innamoravo ogni minuto sempre più profondamente e all'improvviso non me ne curai più. A che serviva fare grandi cose se mi divertivo di più raccontandole cosa avrei fatto?»

L'ultimo pomeriggio, prima della partenza, sedette a lungo con Daisy tra le braccia, in silenzio. Era una fredda giornata d'autunno, con il fuoco acceso in camera e le guance di lei arrossate. Di tanto in tanto si muoveva e lui riavvolgeva un po' le braccia; d'un tratto le baciò i capelli scuri e lucenti. Il pomeriggio aveva donato loro un po' di tranquillità, come a voler imprimere un ricordo più profondo per il lungo periodo che avrebbero trascorso separati, dall'indomani. Non erano mai stati tanto vicini in quel mese d'amore, mai comunicato tanto profondamente l'uno con l'altra come quando lei gli sfiorò con le labbra la spalla della giacca o quando lui le toccò la punta delle dita, delicatamente, come per non svegliarla.

Si comportò egregiamente in guerra. Era capitano prima di andare al fronte e, durante la battaglia delle Argonne, fu nominato maggiore e assunse il comando dell'artiglieria della divisione. Dopo l'armistizio fece di tutto per tornare a casa, ma alcune complicazioni, o malintesi, lo spedirono invece a Oxford. Era preoccupato ora: nelle lettere di Daisy c'era una nota di nervosa disperazione. Lei non riusciva a capire perché non tornasse. Sentiva la pressione del mondo esterno e voleva vederlo, averlo al suo fianco ed essere rassicurata che stesse facendo, dopo tutto, la cosa giusta.

Perché Daisy era giovane e il suo mondo artificiale profumava di orchidee e di piacevoli, felici snobismi, di orchestre che stabilivano il

ritmo dell'anno, riecheggiando la tristezza e la suggestione della vita in nuove melodie. Per intere notti i sassofoni guaivano il disperato commento al "*Beale Strett Blues*" mentre centinaia di scarpette d'oro e d'argento si agitavano nella polvere lucente. All'ora grigia del tè c'erano sempre sale che palpitavano incessantemente di questa lieve, dolce febbre, mentre volti freschi si trascinarono qua e là, come petali di rose soffiati sul pavimento dal suono delle tristi trombe.

In questo universo crepuscolare, Daisy riprese a muoversi con la nuova stagione; ricevette subito dozzine di richieste di appuntamento da altrettanti pretendenti e riprese a tirare fino all'alba, quando crollava con la collana e lo chiffon di un abito da sera aggrovigliati tra le orchidee morenti sul pavimento di fianco al suo letto. Ma qualcosa in di lei, ormai, reclamava incessantemente una decisione. Voleva dare forma alla sua vita, adesso, senza più indugiare – e la decisione doveva essere presa con la forza... dell'amore, dei soldi o di questioni squisitamente pratiche – e comunque a portata di mano.

Tutto ciò si materializzò, a metà primavera, con l'arrivo di Tom Buchanan. Aveva un aspetto sano e solido, sia nel fisico che nella posizione, e Daisy ne rimase lusingata. Senza dubbio ci fu una certa lotta e un certo sollievo. La lettera raggiunse Gatsby mentre si trovava ancora a Oxford.

Ormai era l'alba a Long Island, così andammo ad aprire le altre finestre al piano di sotto riempiendo la casa di una luce cangiante tra il grigio e l'oro. L'ombra di un albero si abbatteva a picco sulla rugiada, mentre uccelli fantasma cominciarono a cantare tra le foglie blu. C'era una brezza dolce nell'aria, un alito di vento che prometteva una giornata gradevole e fresca.

«Non credo l'abbia mai amato.» Gatsby si voltò da una finestra, guardandomi con aria di sfida. «Devi tener presente, vecchio mio, che lei era molto agitata ieri pomeriggio. Lui le aveva detto quel-

le cose terrorizzandola – m’ha fatto sembrare un imbroglione da quattro soldi. E il risultato è stato che lei a mala pena sapeva cosa stava dicendo.»

Si sedette scuro in volto.

«Certo, potrebbe averlo amato, magari solo per qualche istante, appena sposati... e aver amato me di più anche allora, capisci?»

Improvvisamente se ne uscì con una strana osservazione:

«Ad ogni modo», disse, «fu soltanto una questione fisica.»

Cosa c’era da aspettarsi, se non il sospetto di una smisurata intensità impiegata nel concepire una storia simile?

Tornò dalla Francia mentre Tom e Daisy erano ancora in viaggio di nozze e fece un deprimente ma inevitabile viaggio a Louisville con tutto ciò che gli restava dello stipendio dell’esercito. Rimase lì una settimana, passeggiando laddove i loro passi erano risuonati insieme in una notte di novembre, rivisitando i luoghi più appartati che avevano raggiunto con l’auto bianca di lei. Come la casa di Daisy gli era sembrata più misteriosa e allegra delle altre, così la sua idea della città stessa, ora che lei era andata via, appariva velata di malinconia.

Ripartì pensando che, se avesse cercato più a fondo, avrebbe potuto ritrovarla; che se la stesse lasciando alle spalle. La classe economica – ora era uno squattrinato – era torrida. Se ne uscì sul vestibolo e sedette su uno strapuntino mentre la stazione sfumava via ed edifici sconosciuti gli sfilavano affianco. Poi via tra i campi primaverili, dove un filobus giallo gareggiò con loro per un po’, pieno di gente cui forse qualche volta in una strada a caso, era capitato d’imbattersi nella magia del pallido volto di lei.

Il binario curvò allontanandosi dal sole che calando sembrava effondersi in una benedizione su quella città evanescente, dove lei aveva vissuto. Tese la mano disperatamente come per afferrare un soffio d’aria, salvare un frammento del luogo che lei aveva incantato

per lui. Ma tutto ormai scorreva troppo in fretta per i suoi occhi annebbiati; capiva d'aver perso per sempre la parte fresca e più bella.

Erano le nove quando finimmo di fare colazione e uscimmo sul portico. Con la notte il tempo era cambiato bruscamente: ora l'aria aveva un profumo autunnale. Il giardiniere, l'ultimo rimasto dei precedenti domestici, venne ai piedi delle scale.

«Svuoterò la piscina oggi, signor Gatsby. Le foglie cominceranno a cadere presto, e poi son sempre noie coi tubi.»

«Non oggi», rispose Gatsby. Si volse verso me quasi a scusarsi. «Lo sai, vecchio mio, che non l'ho usata per tutta l'estate!?»

Guardai l'orologio e mi alzai.

«Dodici minuti al mio treno.»

Non volevo andare in città. Non sarei stato in grado di fare un lavoro decente, ma c'era dell'altro: non volevo lasciare Gatsby. Perì quel treno, e poi un altro, prima che riuscissi ad andarmene.

«Ti chiamerò», dissi alla fine.

«Ci conto, vecchio mio.»

«Ti chiamerò vero mezzogiorno.»

Scendemmo lentamente i graditi.

«Suppongo che anche Daisy chiamerà.» Mi guardò con ansia, quasi sperasse che fossi dello stesso parere.

«Lo suppongo anch'io.»

«Beh... arrivederci.»

Ci stringemmo la mano e me ne andai. Appena prima di raggiungere la siepe mi ricordai di qualcosa e mi voltai.

«Sono tutti marci», gridai oltre il prato. «Tu vali più tutti loro messi insieme.»

Sono stato sempre felice di averlo detto. Fu l'unico complimento che gli abbia mai fatto, poiché disapprovavo tutto di lui. In un primo momento annuì educatamente, poi il suo viso s'aprì in un sorriso radioso e comprensivo, quasi fossimo stati da sempre in piacevole combutta

al riguardo. Il suo meraviglioso completo rosa creava una macchia viva di colore sulle scale bianche; mi tornò in mente la sera in cui, per la prima volta, avevo messo piede in quella casa avita, tre mesi prima. Il prato e il viale erano affollati dai volti di coloro che tiravano ad indovinare il grado della sua corruzione e lui era rimasto ritto su quelle scale, celando il suo sogno incorruttibile e rivolgendolo loro dei cenni di saluto.

Lo ringraziai per l'ospitalità. Gliene eravamo sempre grati – io e gli altri.

«Arrivederci», dissi. «Ho gradito molto la colazione, Gatsby.»

Giunto in città provai per un po' a inserire in listino le quotazioni di un'interminabile quantità di azioni, poi m'addormentai sulla mia sedia girevole. Appena prima di mezzogiorno fui svegliato dal telefono e sussultai col sudore che m'imperlava la fronte. Era Jordan Baker; spesso mi chiamava a quell'ora poiché i suoi imprevedibili spostamenti tra hotel, club e case private, rendevano difficile rintracciarla in qualsiasi altro modo. Generalmente la sua voce giungeva attraverso il filo come qualcosa di dolce e fresco, quasi come se una zolla di un verde campo da golf fosse giunta navigando alla finestra dell'ufficio, ma quella mattina sembrò dura e asciutta.

«Ho lasciato la casa di Daisy», disse. «Sono a Hempstead e andrò giù a Southampton questo pomeriggio.»

Probabilmente era una questione di tatto l'aver lasciato la casa di Daisy, ma il fatto mi seccò e la successiva osservazione m'irrigidì.

«Non sei stato tanto carino con me, la scorsa notte.»

«Come avrei potuto esserlo?»

Silenzio per un momento. Poi...

«Ad ogni modo... voglio incontrarti.»

«Anch'io lo voglio.»

«E se non andassi a Southampton e venissi in città, oggi pomeriggio?»

«No... oggi non credo sia il caso.»

«Molto bene.»

«È impossibile oggi pomeriggio. Vari...»

Proseguimmo così per un po' e poi, improvvisamente, non parlavamo più. Non so chi di noi riagganciò con un colpo secco, ma so che non me ne curai. Quel giorno non avrei mai potuto parlarle seduto a un tavolino da tè, anche se fosse stata l'ultima occasione.

Chiamai casa di Gatsby pochi minuti dopo, ma la linea era occupata. Provai ancora per quattro volte; alla fine, la centralinista, esasperata, mi disse che la linea doveva essere lasciata libera per un chiamata interurbana da Detroit. Presi il mio orario dei treni e disegnai un piccolo cerchio attorno a quello delle tre e cinquanta. Poi mi sdraiai sulla sedia cercando di pensare. Era appena mezzogiorno.

Quel giorno, quando il treno si affiancò ai cumuli di cenere, mi spostai di proposito sull'altro lato della carrozza. Immaginali che ci potessero essere dei curiosi accalcati tutto il giorno, coi bambini alla ricerca di macchie scure nella polvere e qualche chiacchierone che ripeteva all'infinito l'accaduto, finché il tutto non diventava sempre meno reale persino per lui, al punto da non consentirgli più di raccontare oltre, e la tragica fine di Myrtle Wilson sarebbe stata dimenticata. Ora vorrei tornare un po' indietro e raccontare cosa successe al garage dopo che ce ne fummo andati, la notte prima.

Ebbero difficoltà a rintracciare la sorella, Catherine. Doveva aver trasgredito alla sua regola di non bere, quella notte, poiché, quando arrivò era intontita dall'alcool e incapace di comprendere che l'ambulanza era già partita per Flushing. Quando la convinsero, immediatamente svenne come se quella fosse la parte più intollerabile della faccenda. Qualcuno, gentile o curioso, la caricò sulla sua auto e la portò alla veglia del cadavere della sorella.

Fin dopo mezzanotte, una folla cangiante lambì l'ingresso dell'officina mentre George Wilson si dondolava sul divano all'interno. Per un po' la porta dell'ufficio rimase aperta e chiunque entrava nell'of-

ficina non riusciva a trattenersi dal lanciare un'occhiata. Alla fine qualcuno disse che era una vergogna e la chiuse. Michaelis e alcuni altri uomini rimasero con lui - all'inizio quattro o cinque persone, poi due o tre. Più tardi ancora Michaelis dové chiedere all'ultimo sconosciuto di aspettare lì cinque minuti mentre lui andava al suo locale per preparare un bricco di caffè. Dopodiché rimase lì da solo con Wilson fino all'alba.

Verso le tre il lamento incoerente di Wilson subì un cambiamento: si calmò e cominciò a parlare dell'auto gialla. Annunciò che c'era un modo per sapere a chi appartenesse e poi si lasciò scappare che un paio di mesi prima sua moglie era tornata dalla città con la faccia pesta e il naso gonfio.

Ma quando sentì se stesso dire queste cose, si ritrasse e prese nuovamente a gridare "Oh, mio Dio!" con la sua voce lamentosa. Michaelis fece un maldestro tentativo per distrarlo.

«Da quanto eri sposato, George? Vieni qui, prova a sederti un istante e rispondi alla mia domanda. Da quanto eri sposato?»

«Dodici anni.»

«Non hai mai avuto figli? Vieni qui George, siediti ancora – ti ho fatto una domanda. Hai mai avuto figli?»

I coleotteri marrone scuro battevano contro la luce fioca e ogni volta che Michaelis sentiva un'auto correre lungo la strada là fuori, aveva l'impressione che fosse l'auto che non s'era fermata poche ore prima. Non gli faceva piacere andare nell'officina poiché il banco da lavoro era macchiato laddove era stato steso il cadavere, così si aggravava a disagio per l'ufficio – ne conobbe ciascun oggetto prima che fosse giorno – e di tanto in tanto sedeva di fianco a Wilson e provava a calmarlo un po'.

«C'è qualche chiesa dove vai ogni tanto George? Anche se non ci vai da molto? Potrei chiamare in chiesa e chiedere al prete di venire, potrebbe parlarti, capisci?»

«Non vado in chiesa.»

«Dovresti avere una chiesa, George, per momenti come questo. Dovrai pur essere stato in chiesa qualche volta. Non ti sei sposato in chiesa? Ascolta, George, ascoltami. Non ti sei sposato in una chiesa?»

«È successo tanto tempo fa.»

Lo sforzo per rispondere rompeva il ritmo del suo dondolio – per qualche istante restava in silenzio. Poi la stessa incoscienza, quell'aria confusa, tornava nei suoi occhi annebbiati.

«Guarda nel cassetto lì», disse indicando la scrivania.

«Quale cassetto?»

«Il cassetto... ce n'è uno là.»

Michaelis aprì il cassetto più vicino alla sua mano. Non c'era null'altro che un guinzaglio per cani piuttosto costoso fatto di pelle con ornamenti in argento. Sembrava nuovo.

«Questo?» chiese, alzandolo.

Wilson lo fissò e annuì.

«L'ho trovato ieri pomeriggio. Lei provò a darmi qualche spiegazione, ma sapevo che c'era dietro qualcosa di strano.»

«Pensi che l'abbia comprato tua moglie?»

«Lo teneva incartato nel suo comodino.»

Michaelis non ci vide nulla di strano e diede a Wilson una dozzina di ragioni sul perché sua moglie avrebbe potuto aver comprato il guinzaglio. Ma decisamente Wilson doveva aver sentito altre volte quel genere di chiarimenti da Myrtle poiché riprese a sussurrare «Oh, mio Dio!», di nuovo in un bisbiglio – il suo consolatore lasciò le altre spiegazioni nell'aria.

«Poi l'ha uccisa», disse Wilson. La sua bocca si spalancò all'improvviso.

«Chi è stato?»

«Ho un modo per saperlo.»

«Tu stai male, George», disse il suo amico. «È stato un duro colpo per te e non sai quel che dici. Sarebbe meglio che provassi a sederti e te ne stessi quieto fino a domattina.»

«L'ha massacrata.»

«È stato un incidente, George.»

Wilson scosse il capo. I suoi occhi si strinsero e la bocca si aprì leggermente in un accenno di “Hm!”, espresso con aria di superiorità.

«Lo so», disse infine «sono un credulone e non penso male di nessuno, ma quando so una cosa, la so. È stato l'uomo di quell'auto. Lei è corsa fuori per parlargli e lui non s'è voluto fermare.»

Anche Michaelis aveva visto la stessa scena, ma non aveva dato un significato particolare ad essa. Credeva che la signora Wilson stesse scappando da suo marito, non che stesse provando a fermare un'auto in particolare.

«Come avrebbe potuto essere così?»

«Lei era un demonio», disse Wilson, come se questa fosse la risposta alla domanda. «Ah-h-h...»

Riprese a dondolarsi di nuovo e Michaelis restò in piedi, torcendosi il guinzaglio tra le mani.

«Forse hai qualche amico che posso chiamare, George?»

Questa era una speranza disperata – era quasi certo che Wilson non avesse amici: sua moglie l'aveva assorbito completamente. Fu felice, poco dopo, quando notò un cambiamento nella stanza: un po' di blu s'andava ravvivando alla finestra. Realizzò che l'alba non era lontana. Verso le cinque fuori fu azzurro a sufficienza per spegnere la luce.

Gli occhi sbarrati di Wilson si voltarono sui cumuli di cenere dove delle piccole nuvole grigie assumevano forme fantastiche spostandosi qua e là nel debole venticello dell'alba.

«Le ho parlato», mormorò dopo un lungo silenzio. «Le ho detto che poteva imbrogliare me, ma non Dio. La portai alla finestra...»

con uno sforzo si alzò e raggiunse la finestra sul retro poggiandoci contro la faccia «...e dissi ‘Dio sa cosa hai fatto, qualsiasi cosa tu abbia fatto. Puoi prenderti gioco di me, non di Dio!’»

In piedi, dietro di lui, Michaelis rimase scioccato nel constatare che stesse fissando gli occhi del dottor T.J. Eckleburg appena emerso, pallido ed enorme, dalle tenebre che si dissolvevano.

«Dio vede tutto», ripeté Wilson.

«Quella è una pubblicità», lo rassicurò Michaelis. Qualcosa lo fece voltare dalla finestra e guardare indietro nella stanza. Ma Wilson rimase lì a lungo, la faccia pressata contro la lastra di vetro, annuendo nel crepuscolo.

Alle sei Michaelis era esausto e fu grato per il rumore di un’auto che si fermò all’esterno. Era uno dei testimoni della notte prima che aveva promesso di tornare, così preparò la colazione per tre e lui e l’altro la mangiarono assieme. Wilson era più calmo adesso e Michaelis se ne andò a dormire; quando si risvegliò, quattro ore più tardi, corse all’officina, ma Wilson era andato via.

I suoi movimenti – si mosse a piedi per tutto il tempo – successivamente furono tracciati prima a Port Roosevelt e poi a Gad’s Hill, dove comprò un sandwich che non mangiò e una tazza di caffè. Doveva essere stanco e camminare lentamente, perché non raggiunse Gad’s Hill prima di mezzogiorno. Fino a quel punto non c’erano stati problemi a spiegare come avesse impiegato il suo tempo: c’erano ragazzi che avevano visto un uomo ‘muoversi come un pazzo’ e degli automobilisti ai quali aveva lanciato sguardi strani dal bordo della strada. Poi per tre ore scomparve dalla vista. La polizia, in base a ciò che riferì Michaelis, cioè che “aveva un modo per scoprire la verità”, suppose che avesse trascorso quel tempo girando di officina in officina nei dintorni, chiedendo dell’auto gialla. D’altra parte non venne mai fuori un solo meccanico che l’avesse visto – e forse aveva un modo più semplice e sicuro per conoscere

ciò che voleva sapere. Verso le due e mezzo era a West Egg, dove chiese a qualcuno la strada per casa di Gatsby. Quindi, a quel punto, conosceva il suo nome.

Alle due Gatsby indossò il suo costume da bagno e lasciò detto al maggiordomo che se qualcuno l'avesse cercato al telefono, l'ordine era di raggiungerlo in piscina. Si fermò in garage per prendere un materassino gonfiabile che aveva divertito i suoi ospiti durante l'estate e lo chauffeur gli diede una mano a gonfiarlo. Poi diede istruzioni sull'auto aperta: non doveva essere tirata fuori in nessun caso – e questo sembrò strano poiché il parafrangente anteriore destro necessitava di riparazioni.

Si mise in spalla il materassino e s'avviò verso la piscina. A un certo punto si fermò scivolando leggermente, lo *chauffeur* gli chiese se avesse bisogno di aiuto, ma lui scosse il capo e un istante dopo scomparve tra gli alberi che cominciavano ad ingiallire.

Non giunse alcun messaggio telefonico, ma il maggiordomo rinunciò al suo pisolino e attese fino alle quattro - quando ormai da tempo non c'era più nessuno a cui recapitarlo, nel caso fosse giunto. Ho idea che lo stesso Gatsby non credesse che sarebbe giunto e forse non se ne preoccupò a lungo. Se ciò fosse vero, lui doveva aver compreso di aver perduto il calore del vecchio mondo pagando un prezzo troppo alto per aver vissuto tanto a lungo con un solo sogno. Doveva aver guardato su verso un cielo strano attraverso foglie spaventevoli e rabbrivito nel costatare quanto potesse essere grottesca una rosa e quanto cruda fosse la luce del sole sull'erba che germoglia. Un nuovo mondo, materiale senza essere reale, dove poveri fantasmi che respiravano sogni come aria, vagavano senza meta... come quella figura cinerea, fantastica, che scivolava verso lui attraverso alberi informi.

Lo chauffeur – era uno dei protetti di Wolfshiem – udì gli spari. In seguito poté solo dire che non ci aveva prestato più di tanto attenzione.

Dalla stazione andai direttamente in auto verso casa di Gatsby e la mia fretta ansiosa nel salire le scale fu il primo segnale d'allarme per qualcuno. Sapevano già, ne sono fermamente convinto. Quasi senza scambiare una parola, noi quattro: lo chauffeur, il maggiordomo, il giardiniere ed io, corremmo giù alla piscina.

C'era un debole movimento dell'acqua, appena percettibile, il flusso fresco di un lato che si faceva strada impaziente verso lo scarico all'altra estremità. Con piccole increspature, lontani ricordi di onde, il materassino, col suo carico si muoveva a caso nella piscina. Un soffio di vento, che a mala pena pizzicava la superficie dell'acqua, era sufficiente a condizionare la sua rotta accidentale, col suo fardello accidentale. Un grumo di foglie lo sfiorò facendolo girare lentamente tracciando, come la punta di un compasso, un sottile cerchio rosso nell'acqua.

Fu dopo che ci fummo incamminati col corpo di Gatsby verso casa, che il giardiniere vide il cadavere di Wilson poco distante nell'erba e l'olocausto fu completo.

A distanza di due anni ricordo il seguito di quella giornata, della notte e del giorno successivi, come un estenuante martellamento di polizia, fotografi e giornalisti, che si avvicendavano senza sosta in casa di Gatsby. Fu tesa una fune all'ingresso principale ed un poliziotto l'utilizzava come limite per i curiosi, ma i ragazzini scoprirono presto che potevano entrare passando dal mio cortile e ce n'era sempre un gruppetto a bocca aperta nei pressi della piscina. Qualcuno con modi decisi, forse un detective, usò l'espressione "matto" mentre si curvava sul cadavere di Wilson nel pomeriggio, e l'avventizia autorità della sua voce diede lo spunto per gli articoli dei giornali del giorno dopo.

Capitolo Nono

La maggior parte di quegli articoli era un incubo: circostanziali, avidi e falsi. Quando la testimonianza di Michaelis, nell'inchiesta, mise in luce i sospetti di Wilson sulla moglie, pensai che l'intera vicenda sarebbe stata servita presto in una scabrosa pasquinata – ma Catherine, che avrebbe potuto dire qualcosa a riguardo – non dichiarò nulla. Mostrò un carattere deciso; guardò il medico legale con occhi determinati sotto quelle sua ciglia ridisegnate e asserì che la sorella non aveva mai visto Gatsby, che era completamente soddisfatta del marito e non s'era mai concessa alcuna evasione. Si convinse di ciò e pianse nel suo fazzoletto, quasi non riuscisse a sopportarne neanche il sospetto. Così Wilson fu ridotto a “uomo distrutto dal dolore” di modo che il caso potesse restare nella sua forma più semplice. E così fu.

Ma tutto ciò apparve remoto e superfluo. Mi ritrovai dalla parte di Gatsby, da solo. Dal momento che diramai per telefono la notizia della tragedia al villaggio di West Egg, qualsiasi congettura su di lui, come anche tutte le questioni pratiche, furono indirizzate a me. All'inizio ne fui sorpreso e confuso; poi vedendolo disteso in casa immobile senza che respirasse o parlasse, ora dopo ora, crebbe in me la consapevolezza di esserne responsabile poiché nessun altro se ne interessava – intendo quell'interesse profondo e personale cui ciascuno ha un vago diritto, alla fine.

Chiamai Daisy mezz'ora dopo che l'avevamo trovato, le telefonai istintivamente e senza esitazione. Ma lei e Tom erano partiti presto quel pomeriggio portando dei bagagli con loro.

«Hanno lasciato un indirizzo?»

«No.»

«Hanno detto quando sarebbero tornati?»

«No.»

«Ha qualche idea di dove possano essere? O di come possa raggiungerli?»

«Non so. Non saprei dirle.»

Volevo far venire qualcuno per lui. Volevo andare nella stanza dove giaceva e assicurarlo: “Ti porterò qualcuno, Gatsby. Sta tranquillo. Abbi fiducia in me e io ti porterò qualcuno...”

Il nome di Meyer Wolfshiem non era sull'elenco del telefono. Il maggiordomo mi diede l'indirizzo del suo studio a Broadway e io mi rivolsi all'ufficio informazioni, ma prima che riuscissi ad avere il numero erano passate da un pezzo le cinque e nessuno rispose al telefono.

«Potrebbe provare ancora?»

«Ho chiamato già tre volte.»

«È davvero importante.»

«Mi dispiace. Ma temo non ci sia nessuno.»

Tornai nel salone e pensai per un istante che tutti loro fossero dei visitatori occasionali, tutti quei burocrati che improvvisamente vi si affollavano. Eppure, mentre tiravano via il lenzuolo e guardavano Gatsby con occhi turbati, la sua protesta continuava nel mio cervello.

“Guarda, vecchio mio, devi fare in modo di far venire qualcuno. Devi impegnarti di più. Non posso affrontare tutto questo da solo.”

Qualcuno iniziò a farmi delle domande, ma io svicolai salendome al piano di sopra a controllare in gran fretta i cassetti della sua scrivania non chiusi a chiave – non m'aveva mai detto aperta-

mente che i suoi genitori fossero morti. Non c'era nulla – soltanto la foto di Dan Cody, simbolo di una violenza dimenticata, che mi fissava dalla parete.

La mattina seguente mandai il maggiordomo a New York con una lettera per Wolfshiem nella quale chiedevo informazioni e lo esortavo a raggiungermi col primo treno. La richiesta sembrava superflua quando la scrissi. Ero sicuro che sarebbe partito non appena visti i giornali, come ero sicuro che sarebbe arrivato un telegramma di Daisy prima di mezzogiorno – ma non arrivarono né il telegramma, né Wolfshiem; non venne nessuno ad eccezione di altri poliziotti, fotografi e giornalisti. Quando il maggiordomo mi consegnò la risposta di Wolfshiem, cominciai a provare un senso di sfida, una sdegnosa solidarietà tra Gatsby e me contro tutti loro.

Caro signor Carraway. È stato uno dei più terribili shock della mia vita, ancora non riesco a credere che sia tutto vero. Questo gesto inconsulto, compiuto da un folle, dovrebbe farci riflettere tutti. Non mi riesce di venire subito poiché sono molto impegnato in un affare di enorme importanza e non posso compromettermi in questa faccenda per ora. Se c'è una qualsiasi cosa che possa fare per lei, me lo comunichi a stretto giro con una lettera tramite Edgar. Non può immaginare come mi senta nell'apprendere una notizia simile. Sono completamente abbattuto e fuori di me.

Sinceramente suo,

Meyer Wolfshiem

Seguiva una veloce aggiunta:

Mi faccia sapere del funerale ecc. Non conosco affatto la famiglia.

Quando il telefono squillò quel pomeriggio e mi fu annunciata un'interurbana da Chicago, pensai che fosse Daisy finalmente. Ma la linea rivelò la voce di uomo, molto debole e lontana:

«È Slagle che parla...»

«Sì?» il nome non mi era noto.

«Un bel guaio, non credi? Hai ricevuto il mio telegramma?»

«Non è arrivato nessun telegramma.»

«Il giovane Parker è nei guai», disse rapidamente. «L'hanno pizzicato mentre vendeva azioni fuori borsa. Avevano ricevuto una circolare da New York con i numeri appena cinque minuti prima. Ne sai niente, tu? In queste città di provincia non si sa mai...»

«Pronto!» Lo interruppi mentre riprendeva fiato. «Ascolti... non sono Gatsby. Il signor Gatsby è morto.»

Ci fu un lungo silenzio dall'altro lato del cavo seguito da un'imprecazione... poi un colpo secco e la linea fu interrotta.

Credo che fosse il terzo giorno, quando da una città del Minnesota giunse un telegramma a firma di Henry C. Gatz. Diceva soltanto che il mittente sarebbe partito immediatamente e di rimandare i funerali al suo arrivo.

Era il padre di Gatsby, un anziano dall'aria grave, molto debole e sgomento, avvolto in un lungo cappotto a buon mercato che lo proteggeva dal caldo di quel giorno di settembre. I suoi occhi colavano in continuazione per l'agitazione e quando gli presi la valigia e l'ombrello di mano cominciò a tirarsi così compulsivamente la rada barba grigia che ebbi difficoltà a fargli togliere la giacca. Era sull'orlo di un collasso, così lo condussi nella sala da musica e mi assicurai che sedesse mentre mandavo a chiedere qualcosa da mangiare. Non volle mangiare e con mani tremanti fece tracimare qualche goccia di latte dal bicchiere.

«L'ho letto sul giornale di Chicago», disse. «C'era tutto sul giornale di Chicago. Sono partito subito.»

«Non sapevo come raggiungerla.»

I suoi occhi, senza fissarsi su nulla, continuavano muoversi in giro per la stanza.

«È stato un folle», disse. «Deve essere stato un folle.»

«Non prenderebbe un po' di caffè?» gli suggerii.

«Non voglio nulla. Sto bene ora, signor...»

«Carraway.»

«Be', ora sto bene. Dove hanno portato Jimmy?»

Lo condussi nel salone dove giaceva suo figlio e lo lasciai lì. Alcuni ragazzini erano saliti su per la scala e stavano sbirciando nell'ingresso; quando comunicai loro chi era arrivato se ne andarono via a malincuore.

Dopo un po' il signor Gatz aprì la porta e venne fuori, la bocca socchiusa, il volto leggermente arrossato, gli occhi che lasciavano andare qualche timida lacrima isolata. Aveva raggiunto un'età nella quale la morte non rappresenta più una terribile sorpresa e quando nel guardarsi attorno, ora per la prima volta, osservò l'altezza e lo splendore dell'atrio e i grandiosi saloni che vi si affacciavano e a loro volta si aprivano in altre stanze, la sua pena cominciò a mescolarsi ad un orgoglio reverenziale. L'aiutai a raggiungere una stanza da letto al piano di sopra; mentre si sfilava la giacca e i vestiti gli dissi che tutte le disposizioni erano state rimandate al suo arrivo.

«Non sapevo cosa volesse fare, signor Gatsby...»

«Il mio nome è Gatz.»

«...signor Gatz. Pensavo che forse avrebbe voluto riportalo nel West.»

Scosse il capo.

«Jimmy ha sempre preferito l'Est. Ha raggiunto la sua posizione nell'Est. Era un amico del mio ragazzo, signor...?»

«Eravamo grandi amici.»

«Aveva un grande futuro davanti, lo sa. Era solo un giovanotto, ma aveva una gran testa.»

Si toccò il capo con decisione e io annuii.

«Se fosse vissuto sarebbe diventato un grande uomo. Uno come James J. Hill. Avrebbe dato una mano a tirar su il paese.»

«È vero», dissi un po' a disagio.

Tastò il copriletto ricamato, provando a tirarlo via dal letto, e si sdraiò tutto rigido. S'addormentò immediatamente.

Quella notte telefonò una persona evidentemente impaurita chiedendo di sapere chi fossi prima di rivelare il proprio nome.

«Le parla il signor Carraway», dissi.

«Oh...», parve sollevato. «Sono Klipspringer.»

Anch'io ne fui sollevato poiché sembrava potesse esserci un altro amico sulla tomba di Gatsby. Non volevo che la notizia comparisse sui giornali attirando una folla di visitatori così avevo invitato io stesso poche persone. Trovarle era stato difficile.

«Il funerale sarà domani» dissi. «Alle tre, qui a casa. Mi auguro che lei lo comunichi a chiunque possa essere interessato.»

«Oh, certo», m'interruppe bruscamente. «Certo è un po' difficile che incontri qualcuno, ma se capita, lo farò senz'altro.»

Il suo tono m'insospettì.

«Ovviamente lei sarà presente.»

«Beh, di sicuro ci proverò. Il motivo per cui ho chiamato...»

«Aspetti un momento», lo interruppi. «Per quale motivo non dice che verrà?»

«Beh, il fatto è... la vera ragione è che mi trovo con alcune persone su a Greenwich e si aspettano che io rimanga con loro domani. In effetti c'è una sorta di pic-nic o qualcosa del genere. Ovviamente farò del mio meglio per venir via.»

Non riuscii a trattenere un “Huh!”, e lui dovè sentirmi, poiché proseguì nervoso: «la ragione per cui ho chiamato è per un paio di scarpe che ho lasciato lì. Mi domandavo se non fosse di troppo disturbo chiedere al maggiordomo di inviarmele. Sa, si tratta di scarpe da tennis, mi sento perduto senza. Il mio indirizzo è presso B. F....»

Non sentii il resto del nome, poiché riagganciai il ricevitore.

Dopo questa conversazione provai un certa vergogna per Gatsby – un gentiluomo al quale avevo telefonato mi lasciò intendere che aveva avuto ciò che si meritava. Tuttavia, e questa fu una mia colpa, si trattava di uno di coloro che si schernivano più aspramente di Gatsby prendendo coraggio dal suo alcool e io avrei dovuto saperlo, prima di chiamare.

La mattina del funerale andai a New York per incontrare Meyer Wolfshiem; non m’era riuscito di raggiungerlo in nessun altro modo. La porta che aprii, su consiglio del ragazzo dell’ascensore, aveva una targhetta con su scritto “*The Swastika Holding Company*”; in un primo momento sembrava non ci fosse nessuno all’interno. Ma quando ebbi gridato “Buongiorno” per varie volte invano, d’un tratto scoppiò una discussione dietro un divisorio e subito dopo da una porta interna apparve un’adorabile ebrea che mi scrutò con occhi neri e ostili.

«Non c’è nessuno», disse. «Il signor Wolfshiem è andato a Chicago.»

La prima parte dell’affermazione era evidentemente falsa poiché qualcuno piuttosto stonato aveva cominciato a fischiare “*The Rosary*”, all’interno.

«Per cortesia, gli dica che il signor Carraway vuole vederlo.»

«Non posso mica riportarlo indietro da Chicago, non crede?»

In quel momento una voce, indiscutibilmente quella di Wolfshiem, chiamò «Stella!» dall’altro lato della porta.

«Mi lasci il suo nome sul tavolo», disse velocemente. «Glielo consegnerò quando tornerà.»

«Ma io so che è qui.»

Mosse un passo verso di me e cominciò a far scorrere le mani indignata su e giù lungo i fianchi.

«Voi giovanotti credete di poter entrare qui con la forza quando vi pare» mi rimproverò. «Ne abbiamo fin sopra i capelli. Se dico che è a Chicago, è a Chi-CA-go.»

Accennai a Gatsby.

«Oh...h!» Mi guardò nuovamente. «Soltanto un istante... qual è il suo nome?»

Scomparve. Un istante dopo Meyer Wolfshiem era ritto nel vano della porta e mi tendeva entrambe le mani. Mi condusse nel suo ufficio sottolineando con voce riverente che era davvero un momento triste per tutti noi e m'offrì un sigaro.

«La mia memoria corre indietro a quando lo incontrai per la prima volta», disse. «Un giovane maggiore, appena congedato dall'esercito e ricoperto di medaglie ottenute durante la guerra. Se la passava così male che doveva continuare a vestire l'uniforme poiché non aveva i mezzi per comprarsi degli abiti civili. La prima volta che lo vidi fu quando entrò nella sala da gioco Winebrenner sulla Quarantreesima Strada chiedendo un lavoro. Non mangiava da un paio di giorni. 'Vieni, su, mangiamo qualcosa assieme', gli dissi. Mangiò l'equivalente di più di quattro dollari in meno di mezz'ora.»

«L'avviò lei negli affari?» chiesi.

«Avviarlo! Sono io ad averlo fatto.»

«Oh.»

«L'ho tirato su dal nulla, l'ho tolto da mezzo alla strada. Notai subito che aveva un bell'aspetto da giovane gentiluomo e quando mi disse che era un *Oggsfordiano* capii che faceva al caso mio. Gli offrii la possibilità di entrare nella Legione Americana dove riuscì a salire molto in alto. Subito mi rese un lavoretto per un mio cliente su ad Albany. Eravamo proprio così in ogni cosa...», alzò ed avvìto

due dita nodose «...sempre insieme.»

Mi domandai se la loro collaborazione avesse incluso anche la transazione delle World's Series del 1919.

«Ora è morto», dissi dopo un momento. «Lei era il suo migliore amico, per questo so che verrà al suo funerale oggi pomeriggio.»

«Mi farebbe piacere venire.»

«Beh, allora lo faccia.»

I peli delle sue narici vibrarono leggermente mentre scuoteva il capo e gli occhi gli si riempivano di lacrime.

«Non posso... Non posso compromettermi in questa faccenda», disse.

«Non c'è nulla di compromettente. Ora è tutto finito.»

«Quando un uomo viene ucciso, non mi piace immischiarmi in nessun modo. Me ne tengo fuori. Quando ero giovane era diverso: se un mio amico moriva, non importa come, restavo con lui fino alla fine. Potrà pensare che ciò sia sentimentale, ma io la pensavo così: proprio fino alla fine.»

Capii che per qualche suo motivo era determinato a non venire, così mi alzai.

«È stato al college?» chiese improvvisamente.

Per qualche istante pensai che stesse per propormi un “affare”, ma si limitò ad annuire e a stringermi la mano.

«Impariamo a dimostrare la nostra amicizia per qualcuno quando questi è in vita e non dopo che è morto», propose. «Dopodiché, la mia regola è quella di far tutto da solo.»

Quando lasciai il suo ufficio, il cielo era diventato scuro; tornai a West Egg sotto una pioggerellina fine. Dopo essermi cambiato d'abito, mi recai alla casa affianco e trovai il signor Gatz che camminava avanti e indietro tutto agitato nell'ingresso. Il suo orgoglio per il figlio e per le sue ricchezze continuava a crescere e ora aveva qualcosa da mostrarmi.

«Jimmy m'inviò questa fotografia.» Tirò fuori il portafogli con dita tremanti. «Guardi qui.»

Era una fotografia della casa, rovinata negli angoli e unta da molte mani. Mi fece notare ogni dettaglio impaziente. «Guardi qui!» e cercava l'ammirazione nei miei occhi. Doveva averla mostrata così tante volte che credo per lui fosse più reale della casa stessa.

«Me l'aveva mandata Jimmy. Credo si tratti di una bella foto. Si vede tutto molto bene.»

«Davvero bene. Vi eravate visti ultimamente?»

«Venne a trovarmi due anni fa e mi comprò la casa dove vivo adesso. Certo quando se ne scappò di casa ce la passavamo davvero male, ma ora capisco che aveva ragione. Sapeva di avere un grande avvenire davanti. E quando ebbe successo fu molto generoso con me.»

Sembrava riluttante a metter via la foto e la tenne ancora per un minuto davanti ai miei occhi esitando. Poi la ripose nel portafogli e tirò fuori dalla tasca una vecchia copia ormai logora di un libro dal titolo "Hopalong Cassidy."

«Guardi, questo è un suo libro di quand'era ragazzo. Le chiarirà tante cose.»

L'aprì dalla copertina posteriore e lo voltò per farmi vedere. Sul risguardo c'era stampata la parola **PROGRAMMA** e la data del 12 settembre 1906. E al di sotto:

Sveglia al mattino: 6.00 A.M.

Esercizi con i pesi e scalata parete: 6.15-6.30 A.M.

Studio elettricità, etc.: 7.15-8.15 A.M.

Lavoro: 8.30-4.30 P.M.

Baseball e sport: 4.30-5.00 P.M.

Esercizi di dizione, padronanza di sé e determinazione: 5.00-6.00 P.M.

Studi per invenzioni necessarie: 7.00-9.00 P.M.

PROPOSITI GENERALI

Non perdere tempo da Shafter o (nome indecifrabile)

Non fumare più o masticare tabacco

Bagno un giorno sì e uno no

Leggere un libro o una rivista istruttivi a settimana

Risparmiare \$ 5.00 (cancellato) \$ 3.00 a settimana

Comportarsi meglio coi genitori

«Mi sono imbattuto in questo libro per caso», disse il vecchio.
«Aiuta a capire tante cose, non crede?»

«Chiarisce tanti aspetti.»

«Jimmy era destinato a fare carriera. Aveva sempre dei propositi come questi o qualcosa del genere. Si è accorto di come ci teneva ad aprire sempre più la sua mente? È stato un grande su questo. Una volta mi disse che mangiavo come un maiale e io lo picchiai.»

Era riluttante a chiudere il libro: leggeva ciascuna riga ad alta voce e poi mi guardava con ansia. Credo si aspettasse che mi ricopiassi quella lista per farne buon uso.

Poco prima delle tre arrivò da Flushing il pastore luterano e io cominciai a guardare involontariamente fuori dalle finestre per vedere se giungevano altre auto. Così fece anche il padre di Gatsby. Mentre il tempo continuava a scorrere e i domestici sopraggiunti attendevano nell'atrio, il vecchio cominciò a sbattere le ciglia con ansia e a parlare della pioggia con una vaga preoccupazione. Il pastore lanciò più volte un'occhiata al suo orologio così lo presi da parte e gli chiesi di aspettare una mezz'ora. Fu del tutto inutile. Non venne nessuno.

Alle cinque la nostra processione, di tre auto, raggiunse il cimitero fermandosi al cancello in una fitta pioggerellina: prima il carro funebre, orribilmente nero e bagnato, poi il signor Gatz, il pastore ed io nella limousine e, a breve distanza, quattro o cinque

domestici col postino di West Egg nella station-wagon di Gatsby, tutti completamente bagnati. Mentre oltrepassavamo il cancello del cimitero udii un'auto fermarsi e poi il rumore dei passi di qualcuno che ci seguiva tra gli schizzi nel terreno fradicio. Mi guardai attorno. Era l'uomo dagli occhi di gufo che avevo trovato, una sera di tre mesi prima, nella biblioteca di Gatsby a contemplare meravigliato i suoi libri.

Non l'avevo più rivisto da allora. Non ho idea di come avesse saputo del funerale né quale fosse il suo nome. La pioggia gli colava dagli occhiali spessi e quando tolsero la tela di protezione dalla tomba di Gatsby, li prese per ripulirli e poter vedere.

Provai a pensare a Gatsby per qualche istante ma era ormai troppo lontano e riuscii soltanto a richiamare alla mente senza alcun risentimento il fatto che Daisy non avesse inviato né un messaggio né un fiore. Udii confusamente qualcuno mormorare «Beati i morti bagnati dalla pioggia» e poi l'uomo dagli occhi di gufo disse «Amen» con voce impavida.

Ci dileguammo veloci sotto la pioggia verso le auto. *Occhi di gufo* mi parlò dal cancello.

«Non sono riuscito a venire a casa» osservò.

«Nessuno ci è riuscito.»

«Andiamo!» Sussultò. «Mah, Dio mio! Erano soliti andarci a centinaia.»

Si tolse gli occhiali e li ripulì nuovamente, sia dentro che fuori.

«Povero figlio di puttana» disse.

Uno dei miei ricordi più vividi è il ritorno nel West a Natale, al tempo dei corsi preparatorii e più tardi del college. Coloro che proseguivano oltre Chicago si riunivano nella vecchia e semibuia Union Station alle sei di una sera di dicembre con pochi amici di Chicago, già animati dalla gaiezza delle vacanze, per dar loro un frettoloso saluto. Ricordo le pellicce delle ragazze di ritorno da

Miss Questo o Quello, le chiacchiere col fiato gelato, le mani che si agitavano in alto quando si scorgeva una vecchia conoscenza, la gara sugli inviti: ‘Vai dagli Ordway? Dagli Hersey? Dagli Schultz?’ e i lunghi biglietti verdi tenuti stretti nelle nostre mani guantate. E alla fine le fumose carrozze gialle della linea Chicago, Milwaukee – St. Paul che parevano allegre quanto il Natale stesso, sui binari di fianco al varco.

Quando ci inoltravamo nella notte invernale e la vera neve, la nostra neve, cominciava ad accumularsi di fianco e a brillare contro i finestrini, sfilavano via le fioche luci delle stazioni del Wisconsin e s’avvertiva d’un tratto una forza tonificante, selvaggia, nell’aria. Ne respiravamo a pieni polmoni mentre tornavamo dalla carrozza ristorante, attraversando le fredde connessioni tra uno scompartimento e l’altro, inspiegabilmente consci della nostra identità con quella regione, per un’ora unica, prima di fonderci nuovamente in maniera indistinta con essa.

Questo è il mio Middle-West – non il frumento o le praterie o le perdute città svedesi, ma il tintinnante treno del ritorno della mia giovinezza, i lampioni delle strade, le campanelle delle slitte nell’oscurità ghiacciata e le ombre delle corone di agrifoglio proiettate sulla neve dalle finestre illuminate. Sono parte di ciò, a tratti solenne per le sensazioni di quei lunghi inverni, a tratti compiacente per essere venuto su nella casa dei Carraway in una città in cui le dimore continuano a essere chiamate, attraverso i decenni, col nome delle famiglie. Mi accorgo ora che questa è stata una storia del West, dopo tutto: Tom e Gatsby, Daisy, Jordan ed io, venivamo tutti dal West e forse avevamo tutti qualche inadeguatezza in comune che ci ha resi sostanzialmente inadatti alla vita nell’Est.

Anche quando l’Est mi entusiasmava di più - quando ero nettamente consapevole della sua superiorità rispetto alle città oltre l’Ohio, noiose e cresciute a macchia d’olio, rigonfie, con le loro

interminabili maldicenze che risparmiavano soltanto i bambini e i troppo vecchi – anche allora l'Est ha avuto sempre per me una capacità di distorsione. West Egg in special modo, ancora anima i miei sogni più fantasiosi. La immagino come una scena notturna da *El Greco*: un centinaio di case, al tempo stesso convenzionali e grottesche, rannicchiate sotto un cielo cupo, incombente, e una luna opaca. In primo piano quattro uomini solenni in abito da sera camminano lungo il marciapiede reggendo una barella sulla quale è distesa una donna ubriaca in abito da sera bianco. La mano di lei, che ciondola da un lato, brilla fredda coi suoi gioielli. Gli uomini con aria grave entrano in una casa: quella sbagliata. Ma nessuno conosce il nome della donna e nessuno se ne importa.

Dopo la morte di Gatsby l'Est fu per me un luogo simile, spettrale, distorto al di là della capacità di correzione dei miei occhi. Così quando nell'aria si levò il fumo azzurrognolo delle foglie friabili e il vento prese a soffiare sulla biancheria irrigidita stesa ad asciugare, decisi di tornare a casa.

C'era una cosa da fare prima di partire, una cosa delicata, spiacevole, che forse sarebbe stato meglio evitare. Ma volevo lasciare tutto in ordine e non limitarmi a sperare che quel mare, compiacente e indifferente, spazzasse via i miei rifiuti. Incontrai Jordan e le spiegai per filo e per segno cosa fosse accaduto quando eravamo insieme e poi a me da solo; lei rimase ad ascoltarmi perfettamente immobile su una grossa poltrona.

Era vestita da golf e ricordo di aver pensato che somigliasse ad una buona illustrazione, il mento sollevato un pochino, disinvolta, i capelli del colore di una foglia in autunno, il viso bruno come il mezzoguantino poggiato sul ginocchio. Quando ebbi terminato mi disse senza complimenti che era fidanzata con un altro uomo. Ne dubitai, nonostante ce ne fossero parecchi che avrebbe potuto sposare con un solo cenno del capo, ma finì di esserne sorpreso. Per

qualche istante mi domandai se non stessi facendo un errore, poi ci riflettei su rapidamente e m'alzai per salutarla.

«Eppure sei stato tu a lasciarmi», disse Jordan d'un tratto. «Mi hai lasciata al telefono. Ora non me ne importa più di te, ma è stata un'esperienza nuova per me e per un po' ne sono rimasta stordita.»

Ci stringemmo la mano.

«Oh, e ti ricordi...» aggiunse «...quella chiacchierata che facemmo sul come si guida un'auto?»

«Beh... non proprio.»

«Dicevi che un cattivo guidatore si sarebbe salvato finché non ne avesse incontrato un altro? Beh, ho incontrato un altro cattivo guidatore, non è così? Intendo dire che è stato grave da parte mia fare un simile errore. Credevo fossi una persona piuttosto onesta, trasparente. Pensavo fosse il tuo piccolo orgoglio.»

«Ho trent'anni», dissi. «Cinque di troppo per mentire a me stesso e chiamarlo onore.»

Non rispose. Arrabbiato e ancora per metà innamorato di lei, mi voltai tremendamente dispiaciuto.

Un pomeriggio di fine ottobre incontrai Tom Buchanan. Passeggiava lungo la Quinta Strada col suo fare sempre all'erta, aggressivo, le mani un po' discoste dal corpo come a voler combattere ogni interferenza, oscillava il capo bruscamente da un lato all'altro, a seguire quei suoi occhi irrequieti. Mentre rallentavo per evitare di superarlo si fermò e cominciò a esaminare, accigliato, la vetrina di una gioielleria. D'un tratto mi vide e tornò indietro tendendomi la mano.

«Come va, Nick? Non mi stringi la mano?»

«Già. Lo sai cosa penso di te.»

«Sei matto, Nick», disse veloce. «Un matto del diavolo. Non capisco quale sia il problema.»

«Tom», risposi «cosa hai detto a Wilson quel pomeriggio?»

Mi fissò senza dire una parola e compresi che avevo indovinato cosa fosse accaduto in quelle ore che mancavano nella ricostruzione. Provai a voltarmi, ma fece un passo verso di me e m'afferrò il braccio.

«Gli dissi la verità», sbottò. «Era arrivato alla porta mentre stavamo per partire e quando ordinai di rispondergli che non eravamo in casa provò a salire con la forza. Era pazzo a sufficienza da uccidermi, se non gli avessi detto di chi era l'auto. Mentre era in casa, continuò a poggiare la mano su un revolver che aveva in tasca...» s'interruppe in modo provocatorio. «E se pure gliel'avessi detto? Quel tizio ha avuto ciò che si meritava. Gettava polvere nei tuoi occhi come in quelli di Daisy, ma era un delinquente. Ha investito Myrtle come tu saresti passato su un cane e non ha neanche fermato l'auto.»

Non c'era nulla che potessi dire eccetto ciò che non poteva esser detto: che non era vero.

«E se credi che non abbia avuto la mia parte di dolore... sta' a sentire, quando salii in quell'appartamento e vidi quella dannata scatola di biscotti per cane sulla credenza, mi sedetti e piansi come un bambino. Per Dio, è stato orribile...»

Non riuscivo a perdonarlo né a compartirlo, ma compresi che ciò che aveva fatto a suo giudizio era pienamente giustificato. Era tutto molto assurdo e confuso. Erano tipi sbadati, Tom e Daisy – sfracellavano cose e persone per poi si ritiravano nella loro ricchezza o nella loro sbadataggine o qualsiasi altra cosa li tenesse insieme e pretendevano che altri rimediassero ai disastri che avevano lasciato in giro...

Gli strinsi la mano; sembrava sciocco non farlo poiché mi sentii d'un tratto come se stessi parlando a un bambino. Poi entrò nella gioielleria per comprare una collana di perle – o forse soltanto un paio di gemelli – sbarazzandosi per sempre della mia delicatezza provinciale.

Quando partii, la casa di Gatsby era ancora vuota – l'erba del suo prato ormai era alta quanto la mia. Uno dei tassisti del villaggio non passava mai davanti al cancello senza fermarsi per un istante e puntare il dito all'interno; forse era stato lui a portare Daisy e Gatsby a Est Egg la notte dell'incidente e forse s'era inventato una storia tutta sua. Non volevo sentirla e l'evitavo quando scendevo dal treno.

Trascorrevo i miei sabato sera a New York poiché quelle sue feste scintillanti, abbaglianti, erano in me così vivide che ancora potevo sentire la musica e le risa tenui e incessanti provenire dal giardino, le macchine andare su e giù per il suo viale. Una notte vi sentii realmente una vettura e ne vidi i fari fermi di fronte alla scala d'ingresso. Non investigai. Probabilmente si sarà trattato di qualche ospite che, andatosene per un po' ai confini del mondo, non aveva saputo che le feste erano finite.

L'ultima notte, col baule carico e la macchina venduta al droghiere, andai lì e guardai ancora una volta quell'enorme e incoerente disastro di casa. Sugli scalini bianchi una parola oscena, scritta da qualche ragazzino col frammento di un mattone, risaltava al chiaro di luna; la cancellai raschiando con la mia scarpa sulla pietra. Poi vagai verso la spiaggia e crollai sulla sabbia.

La maggior parte dei locali più grandi lungo la costa erano ormai chiusi ed era difficile scorgere una luce ad eccezione del luccichio nella penombra di un ferryboat che attraversava lo stretto. E mentre la luna saliva sempre più alta nel cielo, cominciarono a dissolversi le case superflue finché, a poco a poco, m'apparve la vecchia isola che fiorì un tempo agli occhi dei marinai olandesi – un fresco, verdeggianti seno del *nuovo mondo*. Gli alberi svaniti, quelli che avevano lasciato il posto alla casa di Gatsby, avevano un tempo assecondato tra i sussurri l'ultimo ed il più grande dei sogni dell'uomo; per un istante ineffabile e incantato l'uomo deve aver trattenuto il fiato al cospetto di questo continente, costretto ad una

contemplazione estetica mai compresa o desiderata, faccia a faccia, per l'ultima volta nella storia, con qualcosa di commensurato alla sua capacità di immaginazione.

E mentre ero seduto là a meditare sul vecchio, sconosciuto mondo, pensai alla meraviglia di Gatsby quando per la prima volta aveva scorto la luce verde all'estremità del pontile di Daisy. Aveva percorso una lunga strada fino a quel prato blu e il suo sogno gli doveva essere sembrato così vicino che difficilmente avrebbe potuto fallire nell'afferrarlo. Non sapeva che era già alle sue spalle, da qualche parte nelle immense tenebre oltre la città, dove i campi oscuri della repubblica si estendono nella notte.

Gatsby credeva nella luce verde, il futuro orgastico che anno dopo anno si ritira davanti a noi. Ci elude poi, ma non importa – domani correremo più veloci, stenderemo le braccia ancora di più... E un bel mattino...

Così continuiamo a remare, barche contro corrente, costantemente risospinti nel passato.

© 2013 basato sulla licenza
Creative Commons (CC BY-SA 3.0)

ISBN 978-88-95430-76-8

E.S.A. - Edizioni Scientifiche e Artistiche
www.edizioniesa.com info@edizioniesa.com

Il volume è disponibile in versione ePub su tutti gli store digitali



...gli occhi del dottor T. J. Eckleburg. Sono occhi blu e giganteschi...



cover art:
fronte* chungkong
retro* carlo falanga